

Progetto Manuzio



Giovanni Faldella

Donna Folgore



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Donna Folgore

AUTORE: Faldella, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE: Catalano, Gabriele

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Giovanni Faldella
"Donna Folgore"
edizione critica
a cura di Gabriele Catalano,
Adelphi edizioni Milano 1974

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 ottobre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Marina De Stasio, Marina_De_Stasio@rcm.inet.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Marina De Stasio, Marina_De_Stasio@rcm.inet.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Giovanni Faldella

Donna Folgore

CAPRICCI PER PIANOFORTE

Parte terza

DONNA FOLGORE

Romanzo verista
scritto da
Spartivento
(non per innocentine)

DEDICATORIA DELL'AUTORE

O spirito di Paolo Audano

che eri maestro di latino, greco e sanscrito e del più classico italiano, quando morivi studente di lettere alla Università di Torino!

O tu, che hai vagolato venti e un anno su questa terra, dispettando il tuo carcere corporale, Te invoco patrono nel trascrivere questo romanzo truce per i soverchi gaudenti della materia, architettato nella nostra fraterna giovinezza, osservato e finito nella mia superstite vecchiaia.

Tu che sei, come la rondine, sorvolato alla belletta mondana, senza inzaccherarti le ali, tu, dantista imperterrito e immacolato, aiutami a mostrare

come l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.

Spartivento

Saluggia 27 ottobre 1912

IDILLII DI GILDA ED ADRIANO E DI SVEMBALDO E GILDA

Come sappiamo dal romanzo di *Tota Nerina*, la paesanotta Gilda rimestava con il tridente il letamaio, quando il giovane prof. Adriano Meraldi ritornò vittorioso del concorso di Pompei a San Gerolamo Canavese.

Essa era figliuola unica di Simone il falegname, curvo come un quarto di luna, senza essere molto gobbo, imperocché la curva riguardava piuttosto la testa che la schiena. Simone era un vecchio semplice con i capelli bianchi pallidi che in gioventù erano stati biondi lucenti. Pareva un San Giuseppe ricamato. Era buono, sottomesso a tutti. Avrebbe voluto che il Sindaco e il Parroco, Vittorio Emanuele II e Pio IX fossero sempre stati in concordia, come pane e cacio.

Teneva bottega vicino alla casa del geometra Meraldi: ed era assai bravo falegname: non lavorava di malizia: niuno come lui stringeva salde le committiture: ci metteva però il suo tempo: per cui bisognava pensarci forse tre anni prima del bisogno ad ordinargli un cassettone; ma una volta fatto quel cassettone durava un'eternità di generazioni. Simone aveva avuto dell'inventiva: precursore locale dei veicoli automobili aveva di suo genio architettato, congegnato un carrozzino semovente con una tastiera di manovelle.

Simone aveva quale figliuola, sola al mondo, la Gilda, che allevò pressoché soltanto egli desso, imperocché sua moglie, Filomena, quel marzapane di Filomena, che dava ragione a tutti ed era persino più dolce di Simone, Filomena gli morì di anemia, quando Gilda aveva appena un anno e mezzo.

Egli si teneva sempre la sua Gilda presso il banco del lavoro cucciata sopra un monte di trucioli sotto un filare di ascie, di seghe e martelli pendenti sul suo capettino.

Adriano Meraldi, come tutti i bambini, che aprono gli occhioni golosi ai lavorii meccanici, scappava sovente nella bottega di Simone a godersi quelle pialle che raschiavano gli assi sputando riccioli come serpentelli di legno che diconsi *bugie* a S. Gerolamo. E di quelle bugie se ne faceva delle gale attorno il cappello. Risguardando il babbo Simone a lavorare non poté non risguardare anche la figliuola Gilda, con la quale si può dire che crebbe insieme. Provarono insieme i primi trastulli, le prime curiosità infantili e i primi piaceri bambineschi: godettero insieme la voluttà di pestare l'acqua nelle pozzanghere del cortile e nel rigagnolo della strada con i piedini nudi. Facevano insieme il giardino di due spanne ai piedi della muraglia — giocavano insieme a nascondere il capo e il moccirino. Qualche volta si bisticciavano e si azzuffavano anche insieme, ed Adriano, il signorino Adriano, perché maschio e perché ricco percoteva anche la Gilda, le cacciava le dita nei ricci dei capelli, anche perché quei ricci glie le tiravano proprio le dita. Metti che il sole fosse un pecoro ed avesse la lana. I capegli di Gilda erano lana di sole. Un giorno Adriano imbizzito più del solito, scosse senza misericordia la cuticagna a Gilda, la quale si ritrasse a casa piagnucolando e gridando: *Adriano mi ha dato*.

Resta sottointeso che Simone dette torto alla sua bambina.

Alla quale però nacque dal dolore l'amore. Quelle strappatine di capelli le infissero nella mente e dalla mente nel cuore gli artigli rosati di Adriano. E come Adriano andò nel Collegio di Trentacelle Gilda d'inverno pensava a lui quando la neve faceva un deserto bianco attorno la stalla, — pensava a lui quando tornava la primavera riacciando l'umanità ai campi rinverdenti e tornava l'opportunità di fare i soliti giardini di due spanne.

Adriano invece, cattivo come sono d'ordinario molti uomini verso le donne, aveva dimenticato la Gilda, insuperbitosi della tunica da piccolo bersagliere con cui lo avevano vestito in collegio. Dondolando il pennacchetto tricolore del suo cappello nero e duro di feltro, mostrandosi onusto dell'enorme vocabolario latino, che gli avevano messo sotto le ascelle, legato in carta pecora, egli si sentiva pecorilmente superiore agli antichi affetti del villaggio, posa di

collegiali che dimenticano magari una ragazza sublime per un tanghero di un Calepino di Mandosio!

Quando Adriano veniva a casa in vacanza, non si degnava più di giocherellare con la Gilda.

Ma questa non lo aveva dimenticato, Adriano, anzi lo ammirava maggiormente per quel cappello di bersagliere piumato: le pareva persino più bello del baroncino Svolazzini reduce dal Collegio di Torino con il pentolino (kepi) di piccola guardia nazionale.

Ed i fiori silvestri e quelli dell'orto che Gilda si poneva sulle orecchie, le corone di margheritine, che si metteva sulle chiome bionde, i galani che si poneva sul petto, i nastri rossi con cui essa si attortigliava il collo, pari a quelli con cui si distinguevano i gatti dei signori, (non lo sapevano mica né suo padre, né le compagne, né il viceparroco di lei confessore) ma erano proprio tutte mostre fatte per Adriano.

Quando si seppe in paese, che questi rotava intorno alla Damigella Nerina Vispi, e che le portava le *buschette* o pagliuzze per fare il nido, come dicono colà, a Gilda parve che il mondo perdesse la sua vernice: la Madonna d'Ottobre dei sette Dolori, che è la titolare di S. Gerolamo, per lei perdé, ebbe raschiata la doratura dei sette coltelli infissi nel seno: — la messa cantata, il vespro, non la innalzarono più ai soliti entusiasmi caldi e vaporosi.

Quando poi si seppe che Adriano era andato fuori di Stato a Gilda si oscurò addirittura la vista: le parve di divenire cieca.

Non era che Gilda avesse mai sperato di sposare Adriano: questi era figlio di un cadastraro: ed essa figliuola di un falegname. Non sfuggiva a lei la profondità dell'abisso, che separava le due condizioni. Pure anche senza disegno di sposarlo, le sembrava che Adriano fosse cosa sua, perché le aveva tirati i ricci da bambina, perché avevano fatto insieme le ascosaglie e i giardini di infanzia.

Dopo un eclissi di parecchi anni erano ricomparsi più luminosi i feudatari a S. Gerolamo.

Nel milleottocento sessantasette fu posto in riposo in seguito a Sua domanda il Barone Commendatore Rollone Svolazzini già Prefetto nelle Province Meridionali, oriundo da S. Gerolamo.

La sua baronia non era irrugginita, era appena dell'età napoleonica. L'avvocato Cristoforo Svolazzini Sottoprefetto in Piemonte durante il Governo francese, precisamente nel 1799 aveva saputo rintuzzare da una cittadina di Sant'Agata affidata alla sua amministrazione la banda zingaresca di Brandaluccioni allor che i Russi di Souwaroff, i sacrestani e gli scherani di Piemonte volevano restaurare la monarchia Savoica. Per questi ed altri servigi resi al dominio Francese Napoleone Imperatore nel 1806 aveva fatto l'Avvocato Svolazzini Cristoforo Barone dell'Impero.

Ammogliatosi con una figliuola di un colonnello francese il Barone Svolazzini, avuto un primo ed unico figliuolo per impolverare la nobiltà recente di sua famiglia, abbandonò San Cristoforo che aveva reso per il passato sì lunghi servigi nei battesimi degli Svolazzini, e battezzò il suo maschiotto nel nome normanno di Rollone.

Il baroncino Rollone Svolazzini cresciuto nei nobili esempi paterni ebbe un buon nome nella amministrazione Piemontese, e divenne uno dei migliori prefetti del Nuovo Regno d'Italia, un prefetto che nelle provincie meridionali importava quanto una legione di Carabinieri, un prefetto di cui non avrebbero mai voluto sbarazzarsi né Ricasoli né Rattazzi nemmeno per *far luogo* ai loro favoriti.

Il Barone Commendatore Rollone Svolazzini figlio del fu Barone Cristoforo diventò padre alla sua volta di un baroncino, di cui volle ribadire la nobiltà, appioppandogli il nome medioevale di Svembaldo.

Al rampollo Svembaldo il barone Rollone sempre attaccato al Piemonte volle dare una educazione per eccellenza piemontese: lo mise nel collegio nazionale di Torino, poi non gli parvero sufficienti gli insegnamenti collegiali nella lontananza paterna. Rivolle il figliuolo presso

di sé, curandone soprattutto l'educazione fisica, quasi atletica: scherma, nuoto, inglese, tedesco, calligrafia ed equitazione: e di queste discipline se non era egli stesso il maestro ne era però di continuo il soprintendente: per poco non conduceva con sé il suo bambino al consiglio di prefettura e alla caccia dei briganti.

La Baronessa Svollazzini, figliuola di un marchese scaduto, non c'entrava per nulla nel governo di Svembaldo né in quello della biancheria baronale: essa non aveva altro ufficio in questo mondo fuorché quello di fare degli inchini corti e di mostrare ridendo i suoi denti lunghissimi. Il progresso nell'educazione fisica fu di qualche ritardo alla intellettualità scolastica del baroncino e il fiero barone padre poco se ne doleva, preferendo ammirare nel suo rampollo un bell'asta di ragazzo achillesco ed erculeo, che non uno sgobbone pretenzioso.

Quando Svembaldo conquistò a Viterbo la difficile licenza liceale, aveva già superata la ventina. Venne per lui l'ora di andare all'Università a studiare legge, per passare poi dalla legge alla amministrazione centrale, vera beva e feudo degli Svollazzini, il Barone Rollone pensò che nelle città di sua prefettura non si sarebbe trovata sempre una Università buona: quindi rassegnò il suo ufficio di prefetto, e deliberò di prendere dimora a Torino per non staccarsi dalle costole del figliuolo, e di far villeggiatura a S. Gerolamo, dove erano le terre dei suoi padri, e dove comprò per giunta il vecchio Castello dei Conti Grattugia di San Ginepro spropriatosi. Così a San Gerolamo il Barone Rollone Svollazzini era diventato la crisalide del feudatario.

Nell'agosto del milleottocento sessantasette mentre il Barone Rollone Svollazzini seguiva da S. Gerolamo con occhio ancora prefettizio il viaggio del Generale Garibaldi sui giornali, perseguitava poi con le gambe e con lo schioppo e con il figliuolo baroncino le quaglie nei campi e nei prati.

Babbo e figliuolo come vomeri traversavano i fieni alti e i trifogli e vi si aprivano una strada come la verga di Mosè nel Mar Rosso... spiavano fra i filari e i pennoni del mais, allettavano le quaglie percotendo un pupèpu nella pancetta del richiamo: finalmente il cane puntava: una quaglia correva con i piedini ratta quale saetta terrea: poi frullava in su a volo: e padre e figlio con una coppola di schiopettate ne rompevano la geometria e la eleganza del volo curvo, e la facevano tombolare per terra a linee brusche.

Un giorno il barone Rollone incapocciato delle discorse sempre più veementi del generale Garibaldi accusò l'emigrante e non volse andare con il figliuolo a caccia. Questi ci andette da solo, scortato e rincalcagnato dal cane. Era la prima operazione importante che faceva da solo a ventidue anni. Come si sentì fiero della sua nuova dignità solitaria, fiero di bastare a se stesso, di fare guerra alle quaglie da se stesso. Balzava, scapestrava di qua e di là, sparò tutta la polvere che teneva nella fiaschetta, fece scattare tutti i capelletti, vuotò il borsotto dei pallini senza acchiappare nulla: perché tirava a distanze chilometriche: e quando ebbe consumata intiera la sua provvigione arrappò per la bocca la canna del fucile e si mosse a trainarlo saltabecando per i solchi. Il calcio del fucile in quella corsa matta percosse nei ciottoli e si ruppe il naso del cacciatore e si scheggiò la coda del cane scolpiti sulle falde del calcio. Allora il Baroncino Svembaldo cessò quel matto trainare, passò la cigna dello schioppo attraverso le spalle, e rientrò in paese cercando di un falegname, che gli raccomandasse il naso e la coda avariati del calcio. Gli fu indicato il mastro da legna Simone. Andato nella costui bottega, gli domandò se si sentiva di rabberciare quelle sculture rotte: mastro Simone allo apparire del Baroncino non si contentò di levarsi la berretta ma la gettò lungi da sé nell'angolo più lontano della bottega e poi rispose di sì alla domanda di lui. Gilda presente avvallò gli occhi. Svembaldo uscito dalla bottega di Simone ancora trafelato per il lungo correre del giorno pensò se aveva visto una ragazza nella bottega di Simone. Gli pareva di sì e poi gli pareva di no... Quando gli pareva di sì, era ancora incerto se la ragazza veduta era bionda, o bruna o castana, se aveva i capelli crespi o lisci come quelli di Santa Marta o di Santa Lucia. Almanaccò tutta la notte mentre il sangue gli sbolliva dalla scapestrata diurna, sulla parvenza di quella ragazza.

L'indomani il padre era andato a Torino chiamato da un telegramma di Rattazzi, allora Presidente del Consiglio dei ministri.

Il cosiddetto castello di S. Gerolamo è nascosto dietro una casa rustica tramezzata da un androne che dà l'adito al cortile.

Sotto l'androne a mezzogiorno comparve la Gilda bionda, lustra, rassettata, a puntino come una spilla, con i riccioli, che si muovevano e quasi friggevano alla brezza calda meridiana.

Svembaldo, che era ritto sull'uscio del suo Castello credette che un raggio di un altro sole entrasse nel cortile vedendo colei cui aveva rugumato mentalmente tutta la notte.

La Gilda teneva uno schioppo in mano. Svembaldo gli mosse in contro: non ebbe cuore di guardare se il cane e il cacciatore erano stati raccomandati a dovere da mastro Simone. Credette che la Gilda fosse una Diana, una divinità nuova del villaggio, poi le domandò, quanto voleva suo padre per l'aggiustatura dello schioppo. — Due lire.

Svembaldo tremolando come il pennacchio di un albero al vento tirò fuori di tasca il portamonete: ne estrasse un biglietto; e voltandosi a ritroso perché non osava guardare in volto la Gilda le disse: — Suo padre non si offenderà se gli do dieci lire.

La Gilda prese il biglietto, gli rimise lo schioppo e se ne andò via...

Alla Gilda la veduta di Svembaldo aveva ridonata la fierezza sua di molto cascata dopo la partenza di Adriano... la Gilda avvezzatasi a guardar in alto per amore di Adriano non era stata capace a dibassare lo sguardo sui moscardini rusticani, sul pettinaiolo, sul garzone dello speciale...

Svembaldo le parve un nuovo Adriano: salvo che Adriano aveva i capelli castani e Svembaldo era biondo come il sole...: oltre che Adriano nel cespuglio dei suoi capelli, in certa ferocia di zigomi e di guardatura accusava la vita e la razza campagnuola, accusava le minestre sode da geometra cadastraro. Invece Svembaldo nei capegli serici, nella carne perlata sentiva le coltrici e le pappe signorili diplomatiche. Non era che Gilda facesse già disegno su Svembaldo: mai no. Essa erasi rassegnata a non disposarsi a nessuno: ma la sua anima sviata dall'orgoglio si sentiva chiamare a un amore altezzoso, anco segreto, che essa avrebbe custodito gelosamente nella camera del cuore...

Come Simone ricevette dalla sua figliuola il biglietto da lire dieci, pensò subito a rimeritarsi presso il generoso largitore accomodandolo della carrozzella da lui inventata che si moveva per una tastiera a manovella. E la portò in casa Svolazzini.

La Baronessa Madre contrasse le sue labbra sottili, fece ridere i suoi denti lunghi, e volle subito provarla... Sedutasi sulla carrozzella e toccandone i pedali, la faceva muovere a zighizzaghi quale bestia accecata. La Baronessa ne era contentona: ritornava fanciulla: e regalò a Simone un biglietto da cento lire rosso come il pudore.

Il Barone Svolazzini continuava a dare delle capate a Torino per conferire con il Ministro Rattazzi.

Svembaldo seguiva a cacciare da solo...

Un giorno, al tocco, mentre il Garibaldi arringava per la sua Roma non ricordiamo bene se a Siena od a Orvieto, Svembaldo era in mezzo alla campagna... Il sole versava a secchiate la sua luce bianca avvampante: la terra e la vegetazione fioche, mute ne rosolavano, e si crogiuolavano nel sudore.

Svembaldo si sentì intorno alla testa il cerchietto della canicola. Avvertì un noce, che proiettava sull'erba verde a tremolii di punte e di dorsi argentini o bavosi un'ombra nera dai contorni tagliati con precisione, quasi da un paio di forbici, da un rasoio... Dei fili di ragno serici, illusorii, scintillavano nell'aria... Si avviò al noce per usufruttuarne l'ombria... Per lui allora non c'era niuno ardore di beltà che agguagliasse quello di una campagnuola con la camicia raffazzottata ad orlo sui fianchi e con un fascio d'erba sulle spalle, a mezzogiorno...

Se questa campagnuola è bella, è bionda, è Gilda, lo splendore della vegetazione circostante, l'incubo di calore con cui il cielo accascia la terra, le stesse ombre, mille loquele indistinte allacciano lo spettatore (non di Addison) a quel bozzetto campestre, e glie ne viene una vertigine: la vertigine che prese Svembaldo quando vide rilevarsi dall'ombra del noce Gilda con la corona di sottane rialzata sui galloni, con la camicia bianca a ricaschi, con i ricci luminosi e le

carni roride, e con un fascio di erba verde punterellata di teste di fiori rossi accesi sulle spalle o gialli trifogli, ranuncoli, punte di sogni.

Svembaldo corse a Gilda per ghermirle quel fascio d'erbe, e recarsele egli sulle proprie spalle.

— Tota Gilda, lo dia a me che sono un uomo quel carico.

Gilda riluttò con gli atti e con poche parole roride vergognose, come tutta la sua persona, e in quella lotta cortese Svembaldo sfiorò le braccia e le spalle di Gilda.

Gli parve di premere qualcosa di immensamente liquido, fluido, etereo. Gli sembrò che in lui tutto l'azzurro del firmamento premesse tutta la superficie dell'acqua dell'orbe...

Finalmente Svembaldo giunse ad impadronirsi del fascio d'erbe, se lo caricò sulla spalla sinistra con una destrezza graziosa, e poi tolta a braccetto Gilda, si incamminarono verso il villaggio.

Come era ridicolo Svembaldo, baroncino, futuro avvocato e prefetto, a portare un fascio d'erbe per una campagnuola. Se lo avessero veduto il suo professore di Greco, i suoi compagni di scuola, il suo babbo fiero e Rollone, la sua *mammà* aristocratica, e la memoria del primo Barone Cristoforo Svolazzini, sottoprefetto del Primo Impero...

Ma Svembaldo non era ridicolo sotto il sole che versava luce e bollore, dinnanzi a' grilli che nuotavano nell'erbe, sui fiori, nello spazio e fra i ricci di Gilda, non era ridicolo dinnanzi alla grande figliuola di Dio e Madre nostra, la Natura.

Giunti al termine di una stradiciuola e visto fra gli alberi spuntare il villaggio, Gilda con un grazie frettoloso strappò il fascio d'erbe dalle spalle di Svembaldo e scappò via...

Ma scappò dietro a lei un amore, e una speranza arditata, superba, enorme.

— Svembaldo, fantasticava Gilda correndo, è più bello di Adriano: e poi è più gentile. Mi ha dato del lei, della signorina. Adriano non mi ha usata altra garbatezza, fuorché quella di ficcarmi le unghie sulla pelle della testa... E poi, andato in collegio, perché lo vestirono da militare, perché gli misero ai fianchi una sciabola da burla nemmeno buona a tagliare la polenda, egli non mi volle più guardare quanto ero lunga... E poi è andato via, chi sa dove, ed ha abbandonato padre e madre... Senza cuore!... Svembaldo Svembaldo invece... Svembaldo invece...

Giunta al nome di Svembaldo, Gilda quasi non era più buona ad almanaccare: imperocché il nome di una persona amata nella testa di chi ama diventa una musica, un gorgheggio, un'iride, che suona, titilla e scintilla da tutte le bande, e non viene quasi mai un sentimento, che si possa concretare in frasi, come si formulano in frasi i contratti e le obbligazioni civili. — Svembaldo, pensava confusamente e vagamente Gilda sempre più correndo... Svembaldo è bello, come l'Arcangelo Michele... Come sono graziose le pieghe che gli fa sotto le ascelle la sua cacciatore di velluto di seta castano! come sono diritte le piume sul suo cappello...! Voglio volergli bene, tanto bene a Svembaldo... Come è buono!... Ha portato un fascio d'erba a me, egli che è stato nelle città più lontane d'Italia, persino negli Stati del Papa ed ha visto le signore Romane che dicono siano così alte e così ben fatte... Io sono una povera paesanotta... — Pure sente di essere venuta al mondo per il suo Svembaldo...

Ma non è come le altre sue compagne: io non mi sono mai adattata a far all'amore con i pizzicotti, con i pugni e con gli urtoni, come fanno i vaccari del paese... Me lo dice il cuore, me lo dicono il Signore e l'Angelo Custode che Svembaldo è nato per me... Adriano, brutto, cattivo, era soltanto un passo, uno scalino, un termine verso Svembaldo... Farei anche la serva a Svembaldo — No! No! la serva... Alto là: — Perché Gilda è bionda come lui, è eguale a lui, e mi sento capace di guardarlo in una maniera, che egli non mi vorrà serva ma mi vorrà signora.

Oh se nel Cielo, lassù, vicino al sole ci fosse una strada ferrata con le rotaie di argento. E volassero su quella strada insieme tutti due, Svembaldo e Gilda... Camminassero tremolando sul filo di quelle rotaie: Gilda sopra l'una e Svembaldo sopra l'altra... Tremolassero, camminassero come ciarlatani sulla corda... Oh Svembaldo che bel pagliaccetto!... fossero per cadere... Si

abbracciassero... Cadessero insieme, abbracciati... e morissero stretti stretti nello spazio che c'è dal sole a San Gerolamo...

Gilda giunta a casa farneticando quella sera non insalò punto la cena al suo babbo Simone. Pur troppo si videro e si rividero, si amarono e si riamarono Svembaldo e Gilda.

La sciocca baronessa Svolazzini, che si compiaceva delle belle ragazze come delle belle puppatole e delle belle figurine nei giornali di moda, avendo aocchiata la Gilda, la volle con sé nel palazzo, a cucire e a stirare...

Era autunno logoro... Più non si parlava di Garibaldi disfatto a Mentana dalle facili e brutali meraviglie dei Chassepots: più non si cacciava alle quaglie... Svembaldo e suo padre Rollone andavano alla beccaccia... Svembaldo da più di un mese dormiva poco o punto...

Le strane notti che faceva Svembaldo!... Vedeva dei mondi a colori forti e iperbolici, troppo rossi, troppo neri, o a bagliori umidi profondi, come la superficie dell'acqua in un pozzo... Architettava la gloriosa impresa di rendere baronessa la Gilda, la figliuola di un falegname... caricarla di perle e di diamanti, ondeggiarla, avvilupparla con sferoidi di mussola, e condurla fra gli inchini, i gelati e i motti francesi a un ballo di Corte... Poi smaniava pensando che la Gilda sarebbe stata tralunata, smemorata, intronata, fra quelle acconciature, quegli strisciapiedi e quelle musiche di convenzione. E non la avrebbero guardata, l'avrebbero lasciata in un canto: o sbeffata alle spalle.

Allora egli si adirava contro la Società presente, contro il mondo, che a lui Beniamino non aveva arrecata una graffiatura, che gli aveva ministrato a bizzeffe confetti, caffè e latte, thè, panni morbidi e solini alla moda...

Avrebbe voluto vendicarsi del mondo... farsi bandito o insorto elegante da melodramma con un pugnale alla cintola, un trombone in ispalla, tenendo a fianco la Gilda, avvinghiandola per la vita, la Gilda che portasse una bandiera rossa e fosse bella e radiante come la Santa Vergine Repubblica.

Il roteare di questi mondi trainavano la fantasia di Svembaldo per tutta la lunghezza della notte. Ed al mattino egli formava dei propositi fieri e rubelli... Ma appena egli calava dal letto e si dava una rinfrescatina d'acqua alla faccia essi svanivano: egli si sentiva, sebbene di contraggenio, forzatamente nel mondo reale: ed egli non sapeva più rintracciare i suoi odii e i suoi bollori davanti le sardelle e frittelle dell'asciolvere...

Pure egli considerò geometricamente la sua condizione morale... e la risolvette trovando che egli poteva sposare la Gilda... Anzi secondo la sua persuasione fanciullesca e fisiologica era una legge d'amore che glie lo comandava... Non era il primo barone che togliesse a compagna una contadina... Gli pareva una impresa nobile... Né l'immagine del disagio che avrebbero procurato alla Gilda i balli di Corte più l'atterriva. Egli pensava che l'amore e il dovere fanno di due sposi amanti un nido proprio piccino, in cui possono passarsi d'ogni ballo e d'ogni convenzione terrestre.

Svembaldo e suo padre Rollone, come dicemmo sopra, cacciavano la beccaccia...

Era l'autunno moriente... la cappa del cielo plumbea: l'aria piorna pareva si allentasse a spremere e a sudare pioggia, e non la spremeva non la sudava. I cespi di ontano parevano ali strane, strani ventagli... i rami dei rovi e dei rosai di rose canine uncinavano malignamente gli abiti dei due cacciatori... un qual che misterioso ne accoltellava, ne assaettava le viscere, e necessitava un'uscita, uno sfogo.

Svembaldo trovò l'uscita dicendo a suo padre in mezzo a una bosaglia di nocciuoli selvatici...: — Senti, avrei intenzione di sposare la Gilda, di farle una fortuna.

Il babbo non andò guari fuori dal secolo... e rispose: — Quest'oggi le beccacce non ricevono...

Intanto si sentì un grosso sfogliaricciare fra la ramaglia dei nocciuoli: e quindi sopra essi si levò un rullo di ali, un globo nero, areostatico, una beccaccia, una di quelle beccacce che interroriscono i cacciatori novellini, i quali fuggono svelti per tema di essere eglino cacciati e presi dalla beccaccia.

Invece Svembaldo librò pacificamente il suo schioppo, lo sparò e fece cimbottolare la beccaccia per terra con la caduta di un angolo lunghissimo e acutissimo.

Il babbo Rollone che alla dichiarazione del figliuolo non si era spaventato, avendola intesa per una delle solite ed inevitabili smargiassate amorose dei collegiali, quando vide che subito dopo una sparata erotica Svembaldo sapeva aggiustare egregiamente una sparata di schioppo si impensierì e conchiuse: che dura ed aspra doveva essere la cote di suo figlio.

Durante la caccia evitò di lasciar cascare il discorso sulla Gilda parlando focosamente di politica e di uccellame. Tornato a casa e ristrettosi con la moglie, ebbe dalla baronessa il seguente consiglio puro e semplice: — È presto fatto, per contentare Svembaldo, prendiamo la Gilda come nostra cameriera...

Il barone Rollone ripensando la botta soda di fucile che aggiustava il figliolo subito dopo quella di Amore non si acquietò al consiglio della Baronessa, e deliberò, che bisognava fare scomparire la Gilda.

L'opinione pubblica di San Gerolamo non se ne sarebbe maravigliata. Già nel villaggio l'immagine bionda e stellante di *Tota Nerina* poi *Contessa De Ritz* era comparsa e quindi scomparsa come una folgore.

II

CAP. 2°

IL DIRITTO DEL MARITO E IL DIRITTO DELL'AMANTE.

Se il barone Svolazzini meditava disegni coercitivi e sbrigativi contro l'innocente villanella Gilda, il Conte Federico De Ritz a maggior ragione mulinava di arrestare la rea sfolgorante moglie e il complice drudo. Come molti dottori in legge si sentiva *indotto* nel doppio senso ad applicarla: *indotto* per mancanza di dottrina pratica; e *indotto* per impulso di vendetta morale.

L'uomo più plutarchiano dei nuovi tempi ebbe uopo di riassumere tutta l'antica virtù per fare fronte alla situazione.

Comprendeva benissimo la caducità della carne umana. Contro l'altezza pura degli ideali Iddio ha posto la bassa pravità degli istinti.

Ma se nella Società Umana si riconossero obbligazioni civili e si istituì un diritto penale, nessuna sanzione civile, nessuna applicazione penale potevasi più evidentemente, più utilmente e più santamente invocare, che inseguendo e costringendo la perfida fuggitiva e il suo, più che rapitore, rapito.

O si diventa anarchici, e si distruggono leggi ed autorità; e si lascia l'andamento dell'umanità alla lotta brutale degli uomini e alle forze esteriori.

O permane il vincolo delle leggi e delle autorità sociali; ed è giocoforza reprimere i delitti. Allo specchio intellettuale e morale del Conte Federico De Ritz niun delitto compariva più enorme di quello perpetrato dalla moglie sua. Egli liberamente, lealmente le aveva offerta una felicità reale ed ideale. Non un'ombra di costrizione, non un filo di seduzione aveva determinato il matrimonio.

Durante il matrimonio, egli si era consacrato innamoratamente a Lei, coinvolgendola nei più santi amori di Dio, Patria e Famiglia.

Ove alla potenza di lui fisica avessero offerto la più formosa e soda, e meno compromettente villana, o la più procace Diva, egli le avrebbe respinte con la rabbia religiosa di un anacoreta estenuato.

Ancora quando Nerina fosse divenuta brutta ributtante, purché fosse rimasta virtuosa, egli le sarebbe stato materialmente e spiritualmente fedele fino al termine della propria vita. Perché Nerina così iniquamente gli corrispose? Per infrangere capricciosamente come giocattoli gli ideali, senza il cui miraggio non può procedere la Società Umana.

Dunque per dovere e diritto sociale bisogna colpire la femmina iniqua.

E niun motivo dell'ordinamento sociale gli parve più chiaro di quello espresso dal Poeta latino col dare *iura maritis*.

Rendendo ferreo il suo proposito virile, non volle neppure consultare i suoi venerati genitori, per tema che la loro pietà lo ripiegasse a fanciullo.

Come un molesto motivo gli ritornavano all'orecchio i versi dei *Fratelli d'Italia*:

Son giunchi che piegano
Le spade vendute.

— No! io non sono una spada venduta. Sono una spada libera, cosciente. Sono la spada della giustizia. Ma come manovrare la spada della giustizia?

Una crisi morale riassalse Federico De Ritz prima che egli adisse le vie giuridiche.

Il diritto è chiaro lampante davanti le coscienze oneste. Ma quale è la procedura per dargli la forza effettiva?

Tra la moralità ideale e la giustizia positiva passa lo stesso intervallo, che tra l'anima e il corpo.

— Dio! Dio! Perché ci hai data un'anima e un corpo? Perché anime si adergono come fiamme alla purezza dell'ideale con un corpo inclinato alle pecche e ai delitti? E perché spiriti di forza lussuriosa legati a materia impotente? Che contrasti, che pasticci, Domine Dio!

Io ho voluto essere l'equilibrio, l'impeccabile. E mi trovo col programma di punire una peccatrice fuggita. Perché non soccorre il fulmine a castigare l'ignominia?

Invece del fulmine di Giove la Società Moderna suppedita il consulto di un bravo avvocato.

* * *

Uno specialista da consultarsi pei delitti d'amore era senza dubbio l'avvocato veneziano Giandomenico Scuriadi, detto anche l'avvocatissimo. Nella sua superlatività uomo chiaro, complesso e navigato.

Ebbe per l'opera patriottica del padre, e per il proprio eroismo giovanile una bella luce dalla storica difesa di Venezia ad ogni costo.

Aveva portato a Torino, alla Mecca d'Italia la più bella barba dell'emigrazione veneta, una barba coltivata per la figura dogale. Alla Maestà di un doge lattonzolo univa l'arguzia, e la *vis comica* del Goldoni, e qualche volta si sarebbe detta la furbizia snella dello Scapin di Molière. Adoperava, per non dire sfruttava, la diligente, paziente compilazione di modesti amici; e a sé riservava la grazia e la potenza dell'oratore forense e del seduttore da salotto.

Aveva occhi da girifalco per avvistare e colpire tutte le bellezze; aveva pinne di naso frementi per richiedere ed arrivare i profumi più gustosi. Aveva un debole per tutte le specialità del palato, dai tartufi d'Alba al moscato di Canelli.

Alla dirittura alta dell'entusiasmo per gli ideali sapeva congiungere la tenerezza plastica ed elastica degli accomodamenti terreni.

Liberata la sua Venezia, egli aveva portato il suo studio legale fra le lagune natie. E la sua barba larga da spartivento faceva riscontro alla lunga lista di barba Catoniana del venerando Sebastiano Tecchio.

Questi era un'immagine curule di diaspro, capace da resistere statuariamente anche all'assalto capitolino dei Galli e rintuzzarne, castigarne romanamente l'insulto. L'avvocato Scuriadi con tutta la sua dignità barbata ed una calvizie spiovente in ricci da sinagoga esercitava una disinvoltura da sbarazzino mobilissimo, per cui la sua barba impavida poteva affrontare le nebbie del Tamigi e il simoun del Saara.

Certi peccati non avrebbero neppure osato di presentarsi davanti all'austerità di Papirio Cristiano, in cui si impersonava Sebastiano Tecchio; sapevano di trovare un confessionale indulgente nello sparato dell'avvocatissimo Scuriadi.

Niuno più di lui giudicava con sereno accaparrante equilibrio i falli amorosi. Appena doveva accostarsi alla sua eloquenza galante il biondo capitano e gentile barone valoroso e bello e poeta di proverbi martelliani Don Francesco De Renzis, quando alla Camera dei Deputati discutendosi il Codice Penale difese i dolci e marziali reati mondani dell'adulterio e del duello.

Ma l'onor. Francesco De Renzis era miele di Prigelato di fronte alla sapienza che bolliva, tiepidava nel Salomone erotico delle Lagune.

Dopo aver ascoltato con ammirazione pensosa il Conte Federico De Ritz, il chiaro avvocato lo investì con quel tono di iracondia estetica, che lusinga invece di offendere:

— Ma Lei parla come il capo di una tribù selvaggia; almeno tali sono le sue pretese. Vorrebbe catturare, castigare sua moglie, e a un tempo possederla come un sultano in un serraglio.

— No! No! — scoppiò il monogamo convinto.

— Però, — seguitava imperterrito l'avvocato nella sua terribilità amabile arguta: — Però vi è sempre contraddizione in termini; confusione di varie civiltà, di cui l'una si è sovrapposta all'altra, ha eliminato l'altra. Dovrebbe accorgersene Ella stessa, che quale eroe garibaldino ha contribuito alla presente nostra civiltà costituzionale laica, e, sì, lo so, che Ella lo vuole, anche religiosa. È innegabile che il gius canonico religioso dà l'assoluto diritto di esigere il debito coniugale. E vi furono canonisti, ed anche civilisti che sostennero potersi per tale esazione ottenere il braccio secolare, la mano militare. Ma si immagina Lei un paio di carabinieri a custodia e guarentigia del talamo?

Il conte De Ritz fieramente: — Anzitutto io voglio punire la svergognata infrazione.

— Sta bene! — ripigliò l'avvocatissimo: — La nostra Civiltà penale ancora colpisce il reato di adulterio... Ma per un sofisma di fatto chi resta realmente punito si è il punitore... Chi ha il coraggio di portare le sue vergogne in pubblico dibattimento...?

— Io! io! — asseverò fortemente il conte...

— Prima si provi a trattare con le sue mani senza guanti le feci dei prigionieri...

Cliente ed avvocato quasi si adersero furiali l'uno di fronte all'altro...

L'avvocatissimo Scuriadi si compiaceva di questi culmini drammatici, su cui sapeva versare l'onda sedativa della sua loquacità amena.

— Non pigliamoci per il collo. Per carità!

Mosaicista di aneddoti e citazioni soggiunse: — Non voglio mettere sulla parcella una tiratura di collo, che sarebbe più cara dei patemi d'animo valutati mille lire dallo spiritoso avvocato francese Lepetit Pigmeus per aver dovuto arringare contra il suo magniloquente suocero Goliath Giganton...

E con un *timbro* dolcissimo proseguì: — Veniamo ai ferri corti. Riassumiamo. Mi inchino all'eroe, al quale occorrerebbe in moglie Urania, la Venere celeste, per giunta cristianizzata dal nostro santo civile Tommaseo. Ma pur troppo sulla terra anche l'eroe si imbatte nella Venere Terrestre Poliana, di cui sono quasi rituali le numerose pecche. Di queste Le consento ve ne siano alcune imperdonabili. Ma per il voluto castigo e per la voluta riparazione, bisognerebbe che Ella avesse sottomano legislazioni e magistrature oramai sprofondate. Ad esempio le tornerebbe che la colpevole si inchiodasse per la parte del... cuore come si usava nella Polonia e nella Spagna. Invece, se ora Ella presenta una querela di adulterio nanti il nostro Tribunale Civile e Correzionale, otterrà che i colpevoli siano condannati ad una pena tenue, come si fossero limitati a mormorare del prossimo invece di recitare insieme un peccaminoso paternostro. Il gioco non vale la candela. Ed anche ottenesse il carcere per la infedele, non sarebbe un carcere duro, ma un carcere cortese, circondato dalla simpatia del pubblico, che non risparmierebbe il ridicolo al marito...

Il conte Federico si adese sulle stampelle.

E l'avvocatissimo dolcemente:

— So che Ella è un uomo superiore, un *vir*; ed io La complisco per il coraggio esemplare, con cui vorrebbe tener fronte ai pregiudizii ed errori popolari... Ma mi lasci spiegare un mio concetto... Il carcere governativo non sarebbe un carcere feudale, in cui il barone teneva a propria disposizione la propria moglie. Sua moglie potrebbe peccare liberamente con i carcerieri ed opporsi legalmente a Lei... Non le verrebbero in taglio neppure i canoni degli ebrei... Ripudiarla... inutile, quando si è allontanata da sé...

Il Conte si attizzò in volto di maggiore collera...

E l'avvocatissimo forte e soave: — Le accomoderebbe meglio il *Tue-la* di Dumas figlio. Ma chi Le assicura una assolutoria alla Corte d'assise?

— Non me ne importerebbe.

Allora l'avvocatissimo assunse un tono di predicatore: — Non ha diritto di togliere una vita chi non l'ha data.

Quindi, rendendo la voce razzente da moscone, e facendo splendere sulle ciglia e sulla calvizie un luccichio da scarabeo d'oro, confessò: — Le confesso, che con tutta la mia barba da padre guardiano sono un morbido. E vagheggio Corti Spirituali d'amore per giudicare i reati femminei... Però non voglio lasciar partire un eroe da un mio consulto... imperfetto.

La voce dell'oratore scese a profondità di mistero ed oracolo:

— Ella non potrà ottenere nulla dalla Società palesemente organizzata. Ma potrà ottenere assai dalle potenze secrete, dalle organizzazioni occulte... Verrà un tempo, in cui il pubblico stanco della inettitudine governativa, per cui si pagano le imposte forzose, si imporrà sacrificii volontari per avere il servizio di una propria magistratura e di una propria forza... Tra le più forti coscrizioni e costrizioni volontarie vi sarà il Socialismo... Intanto scruti, si approfondisca nelle attuali organizzazioni sotterranee... Ella potrà sicuramente contare sulla massoneria e sulla gesuiteria. Si rivolga ad una di queste potenze.

Se il momento non fosse stato tragico, il cliente avrebbe potuto rispondere al consultore nel dialetto piemontese compreso pure dall'antico emigrato veneto: *Chielam badina*.

Un giovane scritturale dall'aria di Leporello portò sopra una guantiera di argento al commendatore Avvocato due viglietti di visita, uno dei quali orlato d'oro.

L'avvocatissimo, che ci teneva alle combinazioni drammatiche come ad un privilegio della sua sorte, inarcò le ciglia, quasi a dimostrare, che la combinazione stavolta non era soltanto stupenda, ma altresì tremenda.

Come per un lampo dall'orlatura aurea di uno di quei viglietti, il conte Federico De Ritz si avvide chi erano i nuovi clienti, che ricorrevano all'avvocato Scuriadi, era la parte avversaria: e quale avversaria!

Egli sentì l'avversità fino all'ultimo sangue; si sentì intronare il consiglio di Alessandro Dumas figlio: *Tue-la*.

Reggendosi sopra una stampella, con la mano libera frugò nelle tasche in cerca di un revolverino, un giocattolo gemmato in cui dormiva la virtualità di più morti.

L'avvocato Scuriadi, con una rattezza liquida, che pareva inverosimile nella sua soda corpulenza, balzò a chiudere l'uscio a chiave, mettendosela in tasca. Quindi con una imposizione di mani sacerdotali sulle spalle del Conte, gli inculcò: — Sia savio, virtuoso, eroe.

Ottenuta una relativa calma dall'eroe, l'avvocatissimo sgusciò via, rinchiudendo lo studio dall'esterno. Non ritardò molto a ritornare presso il suo prigioniero, liberandolo con l'assicurazione menzognera: — Li ho fatti scappare. Non si deve profanare nel sangue questo pacifico tempio di Astrea. Caro mio: vi fu chi osò chiamare gli avvocati benefattori dell'umanità, la provvidenza della terra.

Il Conte si era energicamente ripiegato su se stesso; ma quando sentì il congedo in un mellifluo "ora basta la sessione di massima; ad un'altra sessione i dettagli!" avrebbe voluto per un miracolo gittare da sé gli inciampi delle gloriose ferite, e, adoperando le forze centuplicate dalla gelosia, regina delle furie, atterrare con le grucce gli usci, polverizzare invetrate, invadere fughe di stanze fino a sorprendere i traditori accovacciati ed impalarli ciascuno con una stampella nella gola.

Nel transitare dall'anticamera lo guadagnò un filtro di ammaliatrice invincibile; il profumo di carne eterea, unica nella bellezza terrestre, che egli aveva meritato di fare tutta sua, il profumo di un'anima sovrana, che egli aveva voluto santamente aggiogare tutta per sé.

* * *

Allorché fu sicuro, che il Conte era disceso, l'avvocatissimo si avanzò a scovare la Contessa Nerina De Ritz ed il pubblicista Adriano Meraldi dal *boudoir*, dove li aveva rapidamente colle buone e colle brusche tradotti e rintanati a salvezza, un *boudoir*, dove nella penombra di velluti, vernici ed oro pareva nuotassero tese di abbracciamenti storici.

Li condusse nel suo studio luminoso; li fece sedere, mezzanamente lusingandoli con una esclamazione furtiva: — Belli!

Poi di proposito: — In che ho l'onore...?

Sentita l'esposizione, come se nell'oriuolo della testa il congegno scoccasse un'altra ora, meditò, più che disse: — Non par vero; subito dopo che mi era chiesto in consulto il diritto del marito, ora mi si domanda il diritto degli amanti... Ma per Venere e Marte è di una semplicità da Monsignor de la Palisse... Il diritto degli amanti è di amarsi... Ed in questo mondo, non avete bisogno di saperlo da me, nulla si è ancora trovato di meglio, che fare all'amore... Il Padre Eterno per assicurarsi la continuità della sua creazione, le ha dato per istimolo la quintessenza del maggiore godimento... Testé mi capitò in mano un libro di A. G. Cagna, giovane scrittore vercellese di molta originalità e di molto polso e di molte carte. Questo libro è arguto ed erotico (due qualità difficilissime ad accoppiarsi) ed è intitolato: *Fatene dell'amore*. Una mia svista pose un tagliolino alla prima elle del titolo; e lessi *Fatene dell'amore*! Che dolcezza di titolo e di raccomandazione insuperabile. Titolo da angeliche farfalle: *Fatene dell'amore*. Sì fatene pure dell'amore.

La Contessa De Ritz, dottorale, teologhessa, senza diminuire la sua incomparabile leggiadria, ed imponente, come una giudichessa di Corte d'amore, notò: — Ma l'amore, senza matrimonio, è soltanto una speculazione maschile. Io voglio, che a dimostrarmi l'amore, l'amante mi sposi... Egli gentilmente e doverosamente consente. E domandiamo a Lei... il mezzo più spiccio per rompere il mio precedente matrimonio con il signor conte De Ritz... E poiché ci troviamo qui in confidenza... per facilitarle il responso le annunzio, che io sono disposta a ritornare dal Papa, inventando qualsiasi motivo di nullità...

L'avvocatissimo mostrò sulla fronte una nube di corrucio per quella esibizione falsaria contro un monolito di sincerità... e rispose: — Questa è la strada vecchia, ma non è la strada buona... Ottenuta la rottura dal Vaticano, le rimarrebbe da rimpattarla con il nostro Diritto Civile... E qui calza il mio brevetto d'invenzione per le nuove nozze degli infelici coniugati italiani... È un'alta questione di diritto internazionale privato, che ancora l'altro giorno discutevo fraternamente con il mio eloquente contraddittore ed amico on. Spantigati... Egli, interpretando il titolo preliminare al Codice Civile, vorrebbe con la sua grossa eloquenza e giurisprudenza attaccare una Camicia di Nesso ai coniugati italiani per la bella ragione detta dall'art. 6° che "lo stato e la capacità delle persone ed i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge della nazione, a cui esse appartengono". Ma, caro mio (l'avv. Scuriadi parlava con l'assente collega avv. On. Spantigati) se due persone cessano di appartenere alla nostra nazione, acquistando un'altra cittadinanza?... Tu mi rincorri e mi riempi la bocca con il successivo art. 12: "In nessun caso le leggi, gli atti e le sentenze di un paese straniero e le provate disposizioni e convenzioni potranno derogare alle leggi proibitive del regno, che concernono le persone, i beni o gli atti, né alle leggi riguardanti in qualsiasi modo l'ordine pubblico ed il buon costume". E mi domandi: Il nostro codice Penale, che colpisce la bigamia, è una legge proibitiva sì o no? Ed io ti rispondo che un nuovo matrimonio contratto legalmente da stranieri in terra straniera non è un reato; se pretendessero contrarlo qui, sarebbe un altro paio di maniche. Sarebbe domandare al trattore un piatto, che non è nella lista del giorno. Ma un matrimonio debitamente celebrato fuori d'Italia, tanto meno può offendere il nostro ordine pubblico e i nostri buoni costumi... come non ci offendono gli altri matrimoni stranieri di tutte le specie. Inutilmente vuoi trarre la corda della galera alle *rive profumate*, alle quali non farebbe il niffolo neppure padre Didon... Io credo sinceramente, profondamente, e lo professo chiaramente davanti all'altare del Buon senso; all'ordine e ai buoni costumi giova qualsiasi matrimonio meglio di un libero e sfrenato amore. E lasciamo dire il contrario ai socialisti internazionalisti, che vorrebbero abolire il matrimonio, perché fa della carne umana una proprietà personale, mentre per loro ogni proprietà è un furto. Io lodo il sindaco rurale italiano, che alletta i suoi amministrati al matrimonio civile offrendo agli sposi il caffè sul bilancio comunale. Ha più buon senso quel sindaco eccentrico, che non ne dimostrassero gli antichi romani, che si vendicavano delle loro infelicità coniugali con la

maldicenza del loro diritto contra le donne. Ricordi, caro Spantigatone? Qui a Venezia la stessa Austria cattolica e apostolica per 50 anni, dico, per cinquant'anni permise il divorzio agli israeliti e ai protestanti. Se la diversità di religione bastava a togliere l'imputabilità, *a fortiori* basta la diversità di cittadinanza...

Con una triplice arcuazione di ciglia e sopraccigli l'avvocatissimo diede maggiori cinghie alla sua argomentazione; quindi staccandosi dall'on. Spantigati assente e rivolgendosi alla Contessa presente, continuò in tono più dolcificato:

— Ella, impareggiabile Contessa, sentenziò saviamente che il matrimonio è l'unica convalidazione dell'amore... E siccome l'amore è principalmente un'attrattiva femminile io vorrei, che le donne principalmente giudicassero delle infrazioni matrimoniali, *giudici naturali* secondo lo Statuto. Sarei curioso di sentire che disporrebbe un tribunale di donne sopra la motivazione di ripudio fatta da quell'antico romano, il quale aveva la moglie buona, feconda ed appariscente: "E questa mia scarpa non è forse bella e nuova? Pure nessuno sa in quale parte mi offenda il piede". Io credo, che la giurisprudenza femminile sarebbe tanto larga da accogliere anche la teoria della scarpa, applicandola agli stivaletti del marito... Intanto, *faute de mieux*, abbiamo specialmente in Germania quanto ci accomoda... Io non ho ancora chiesto il brevetto per la mia scoperta... Ma le donne dei paesi senza divorzio non faranno di troppo, se mi erigeranno un bel monumento internazionale. Io scopersi in Italia l'articolo 234 del *Landsrecht* tedesco, secondo cui le separazioni tra i cattolici equivalgono ai divorzii. Adunque almanaccai sull'Almanacco di Gotha... Una donna appartenente a nazione, dove non si ammette il divorzio, si separa, stando al proprio paese, di letto e di mensa dal marito, poi va in un piccolo Stato di Germania o forse meglio in Ungheria e in Serbia, vi elegge domicilio, chiede la cittadinanza... In alcuni Stati la si concede volentieri e rapidamente a chi acquista qualche pezzo di terreno o di muro, e massime poi a chi con qualche opera buona e generosa si gratifica le autorità municipali... Ottenuta la cittadinanza, la donna sposa legalmente il proprio amante. Il giuoco è fatto. Io cominciai ad insegnarlo alla splendida duchessa francese di Bouffeseptmonts, la quale, piantato il suo duca, era venuta a filare il perfetto amore in una villa asolana con un principe moldovalaco e molto valente... Brocresco o Vattelapesca... Ma l'amore, Ella lo sa, non è perfetto senza matrimonio... L'ombra petrarchesca del Cardinal Bembo condusse la duchessa da me, ed io le diedi la ricetta immancabile, la quale è anche più facile per gli uomini... Ritengo che Ella, chiarissimo signor Meraldi, benché reduce dalle patrie battaglie, non avrà scrupoli a barattare cittadinanza per amore, essendosi Ella resa un'illustrazione cosmopolita... Forse il conte De Ritz, benché di origine tedesca, sarebbe più cocciuto a rimanere italiano,... e si metterebbe il codino di Cesare Beccaria, il quale voleva persino punire l'emigrazione... Ma per non annoiarli maggiormente, conchiudo: il diritto assoluto degli amanti non è solo di amarsi, ma altresì di maritarsi... E per maggiore comodità rimetto loro una copia del mio consulto poligrafato, dove troveranno, come in uno specchietto, tariffe e termini di cittadinanza, divorzio e nuovo matrimonio nei varii stati di Germania, nei varii cantoni della Svizzera, in altri stati disuniti d'Europa, e negli stati Uniti d'America... È un consulto che vale un Perù o per lo meno un milione, e, ciò che sarebbe qualche cosa di più, un bacio della signora Contessa...

L'impertinenza venne detta con una grazia così lusinghiera, che passò liscia.

— Invece mi contento di un biglietto rosso.

La contessa lo sborsò dessa con un gesto imperioso, che avrebbe fatto arrossire l'amante, se il drudo fosse stato capace di mortificazione.

Congedata la coppia furtiva, l'avvocato, ripiombando sul suo seggiolone, si prese la gran testa in mano, applaudendo a se stesso: "Nella stessa mattinata ho sviscerato il diritto del marito e il diritto dell'amante... Sono un palombaro e un aerostata... Sì! anche troppo leggero... che mi sono contentato di cento lire..." Ma un sorriso di cavaliere goldoniano lo compensò del rammarico:... "Benché avvocato, anzi avvocatissimo, farò da medico Pagello con questi nuovi *amants de Venise*".

* * *

La terribilità dell'amore... la terribilità del senso... Avvolge nella sua ala, rapina, come il vento più impetuoso... Altro che *terribil come oste schierata in campo*... In paragone è una beneficenza questa qualificazione biblica appiccicata dal Manzoni alla sua laude del nome di Maria, *degli afflitti scampo*... Invece l'amore sensuale è la rovina ineluttabile eziandio dei felici...

Con questo pensiero di rimorso Adriano Meraldi rivolgeva l'animo alla sua natia San Gerolamo, ai suoi abbandonati genitori, al padre suo probo ed operoso, alla sua madre semplice e santa... E pur di uscire da quel fascino di voluttà sapiente avrebbe sposato l'ignoranza e l'innocenza più contadina...

— O Santa Maddalena, con il tuo esempio tu scusi le peccatrici e i peccatori... Gesù, che ti ha perdonata, perché hai amato, salvi anche noi, sia pure con la più selvaggia penitenza... Ma i pittori, che hanno ritratto le forme sporgenti e i capelli lunghi avvolgenti di Maria Maddalena, hanno visto le forme e i capelli di Nerina? Per ovviare ai danni della sensualità, la civiltà utilitaria ha inventato il terzo sesso delle fanciulle intellettuali... Ma non fidatevi... Anche Nerina è una intellettuale... Parno tutto greco, tutta matematica, tutta chimica; e poi, mentre meno ve lo aspettate, vi conquistano mostrandovi un seno di bomba che scoppia... Forse... Sì! Sì! la Religione è l'unico riparo... Potessi con una conversione manzoniana ricuperare i miei sogni di gloria letteraria... Dominare nel romanzo e nel giornalismo... Invece egli diverrebbe schiavo di Nerina, fino a sposarla da italiano rinnegato...

La Contessa De Ritz diportavasi a Venezia anelando di imitare il modo con cui la baronessa Dudevant (Giorgio Sand) erasi diportata a lato di Alfredo Musset. E credeva di collimare con l'ardente e riflessiva romanziera ed apostola, notando: — Come i frutti hanno un sapore proprio per ogni clima, così l'amore... L'amore a Venezia è una specialità di gondola e chiaro di luna... Pare che sul velluto scuro del felze i raggi della luna aggiungano capelli biondi ai miei capelli biondi... Ma ciò bisogna farselo dire in dialetto veneziano da un medico Pagello... E la Contessa avrebbe voluto trovare lì per lì un medico Pagello, come la Sand, il quale le guarisse, rinfrancasse il suo Alfredo de Musset e divertisse Lei... Dovette accontentarsi dell'avvocatissimo *en bon point*, e fugacemente di un erculeo gondoliere.

Il Conte de Ritz, rivoltosi ad un avvocato austero vegliardo, aveva spiccata una citazione per separazione civile e presentata una querela di adulterio.

La Contessa si decise all'immediata fuga per ottenere il divorzio e contrarre nuovo matrimonio in paese straniero.

* * *

Il 21 Marzo 1868 (vedi Almanacchi dell'epoca) il commendatore Atanasio Vispi smagrito, nobilitato dal dolore presentavasi risolutamente davanti al suo genero conte Federico De Ritz in un appartamento dell'Hotel Danieli a Venezia.

Il Conte si metteva in parata: — È inutile! Non venga a domandarmi pietà per quell'indegna anche di Lei...

— Federico, ti sbagli, se credi io invochi pietà per mia figlia... Piuttosto mi inginocchio a chiedere perdono per me..., che credevo di darti un angelo, invece ti ho dato un demonio in carne ed ossa... Sebbene io non abbia fatto il macellaio, come il padre della signora Losati, mi sento un polso fermo, il fegato sano, un cuore di popolo, che accorre alla vendetta... Sono venuto qui per darti man forte... Tu hai voluto ricorrere alle vie giuridiche... Ed io ti propongo di affrontarli col sacro diritto della Natura... Sono un padre... (Così dicendo l'emerito droghiere assurgeva a una dignità tremenda da romano delle Dodici Tavole). Sono un padre; ed ho preparata una reclusione paterna per la figlia dissoluta... Essa non resisterà al mio imperativo categorico...

— Per combinazione dove va a cacciarsi la filosofia di Kant?... — mormorava l'avvocato Ilarione Gioiazza rimasto nell'anticamera con il prof.^e abate Vigo Razzoni. E il padre droghiere romanizzato: — La tradurremo all'Ospizio del Santo Oblio...

Invece appunto in quella mattina la Contessa Nerina De Ritz nata Vispi ed Adriano Meraldi avevano lasciato il grand Hotel Lido per salire sull'*Ofelia*, che salpava verso l'Oriente.

Dalla balaustra sotto il gabbiotto di prora la Contessa con un gomito sopra una spalla di Adriano scioglieva un inno intimo alla libertà coniugale...

Le onde che si increspavano alla fenditura mandavano immagini di ninfe plaudenti, sprizzanti... Orazio e Virgilio, Camoens e Shakespeare, o maggiori poeti, che abbiate dato i migliori augurii del mare, dateli agli amanti nel concerto della poesia universale... Esaurito l'amore di Venezia, andranno a fruire l'amore del Bosforo, così dolce di fosforescenza da meritare per un bacio la traversata mortale...

— Tutta per te! — faceva sentire Nerina ad Adriano con un premito di Odaliska... Tutta per te... Paese che vai, usanza che trovi... A Costantinopoli sarai il mio sultano senza harem... Io sarò la tua unica schiava... Poi risaliremo tra le rive pittoresche del Danubio mezzo turco e mezzo cristiano nel cuore della Germania, e ci faremo santamente marito e moglie... Bella silente premeditazione di santità! Tradire un nuovo marito, avendo riconosciuta l'insulsaggine di tradire un libero amante...

Ed Adriano, avvinto da quella ondata di capricci voluttuosi, pensava alla vittoria riservatagli quando moveva al gran conquisto per il concorso di Pompei... Così ripigliato dai ricordi arcaici non poteva presentemente liberarsi del bagaglio letterario scolastico di un'immagine dantesca:

Sicura, quasi rocca in alto monte,
...una puttana sciolta
m'appare con le ciglia intorno pronte
.....
l'occhio cupido vagante...

Ed avrebbe voluto essere lui il *feroce drudo* del Purgatorio di Dante per flagellarla *dal capo insin le piante*.

Mentre il vizio salpava libero, appena rinserrando immagini letterarie, le reali costrizioni imprigionavano o salvavano la Virtù perseguitata ed innocente.

III

CAPITOLO 3°

ALL'OSPIZIO DEL SANTO OBLIO

Il Barone Svolazzini per salvare il figlio dal pericolo di Gilda si studiò di allontanarlo. E adoperò gli allettamenti più serii e di apparenza più savia.

Il baroncino Svembaldo aveva l'aspetto giovanile di un conquistatore normanno, come se uscisse da un'antica saga scandinava. E non solo ne presentava l'aspetto, ma ne sentiva l'impulso atavico nel sangue, l'impulso come di una barca, che muova alla conquista di un'isola o di un cuore.

L'alto genitore sganasciando macchinalmente tra la sua barba bianca e ruvida, lasciò comprendere, più che non disse: — Figlio mio, solo la lontananza e la lontananza eroica, può assicurare la tua coscienza, che il tuo è un amore di proposito, non un capriccio. Intanto la ninfa sarà guardata, affinché resti o divenga possibilmente degna di te.

Niuna avvertenza paterna poteva sembrare più onesta. E il baroncino si acconciò ad iscriversi nella compagnia dei *Battifolli* torinesi, così battezzata dal cinico epigrammista Baratta, perché facevano prediletto teatro delle loro imprese cittadine il giardino pubblico, antico bastione, dei Ripari.

Con la sua lanugine bionda di Paride vezzoso, più offembachiano che belliniano, egli figurava da agnello tra i lupi dello stravizzo aristocratico. Erano nobili ufficiali di cavalleria, che preferivano ammazzare la cavalla al pagarla, degni della tradizione del loro antenato, che aveva minacciato di farle saltare di un balzo il principato di Lucca per mortificarne l'arrogante principino. In tempi di guerra regia erano fulmini di guerra; ma non erano abbastanza patrioti italiani e popolari per seguire Garibaldi; non erano abbastanza scienziati geografi per curarsi del centro dell'Africa o dei poli. Occupavano lo spirito avventuroso e bellicoso in tempo di pace nel cambiare di notte le insegne dei caffè e delle trattorie, nell'applicare il cartello di una levatrice a un Regio Notaio, nell'invitare a pranzi cervellotici, nel fare accorrere la gente a spettacoli o comizi inesistenti. Fu un elevamento di questo diapason il progetto di una partita di caccia alla pantera nelle Indie.

Vollero farne parte eziandio giovani nuovi ricchi dell'alta borghesia, compresi alcuni, che non sapevano commisurare il passo alla gamba. Parecchi fantasticavano la bronzina bellezza della figlia di un Rajah, con le auree ricchezze portate in Piemonte dall'onorevole generale marchese Solaroli.

Pensando solo a Gilda, il baroncino Svembaldo Svolazzini partì per l'India con la brigata dei battifolli.

Ed il Barone Rollone Svolazzini per la custodia di Gilda ricorse a Suora Crocifissa e al canonico Giunipero ambidue in odore di santità.

La civiltà umana fa o minaccia tante vittime, che è una vera provvidenza sianvi rifugii, e persone le quali incessantemente attendono a procurarli secondo le gradazioni del tempo. Il corso del progresso li abbatte, quando son snaturati, ma essi risorgono purificati e scaltriti dai perpetui e nuovi bisogni delle anime. Si aboliscono, si sperperano, si sperdono le viete corporazioni religiose, ma esse ripullulano coi vecchi nomi e con nuove forme..., od anche con nuovi nomi come quelli di Rosmini, Cottolengo, Don Bosco ecc.

* * *

Fra questi nuovi nomi vollero inpancarsi la suora madre Crocifissa e il canonico Don Giunio Giunipero, che l'avvocato Gioiazza scambiava in canonico Puerperio; tanta era la ragazzaglia, a cui dava l'aire, accozzandola, raccattandola...

Suora Crocifissa e il canonico Giunipero si erano, *mutatis mutandis*, incontrati nei nuovi tempi come San Francesco e Santa Chiara nei tempi loro.

Suor Crocifissa nata a Nizza Marittima da una numerosa e prosperosa famiglia di commercianti si sentiva un'anima garibaldina. A dodici anni sviluppata, come una nubenda, essa sentì quasi per una rivelazione divina, che se avesse diretta nelle vie profane la sua inesplicabile attività, avrebbe trovata la insaziabilità per sé e avrebbe seminata la rovina nella propria famiglia e nella parte di società, che avrebbe attraversata. Senza saperlo, sarebbe stata una Contessa de Ritz.

Invece essa vide nel sacrificio la salvezza propria ed anche in parte del prossimo.

A poca distanza da Nizza, a Scarena, si era stabilita una propaggine delle Monache bigie di San Savino istituite dal Vescovo di Trentacelle.

Mentre si accusa la Chiesa Cattolica di essersi in massima parte cristallizzata e fossilizzata, essa rifiorisce eziandio tra i fossili e i cristalli; e mostra un grande elatere nella creazione di nuovi istituti religiosi, per la cui diramazione la libertà è tanta da rasentare il confusionismo e dare lavoro alle curie vescovili e ai tribunali civili per discernere, se certe monache siano apocriefe od autentiche.

Della più asseverata autenticità erano le Monache grigie di S. Savino, a cui oltre l'istituzione episcopale non erano mancate vidimazioni della sacra Congregazione dei Riti, bolle di approvazione pontificia, ed anche benedizioni specialissime del Santo Padre; tutte largizioni, che non costavano niente, anzi erano pagate, e servivano mirabilmente alla modernità e alla politica religiosa, per la matematica evidenza, che più si licenziano ossia si permettono nuovi organi, più crescono le trombe assorbenti dello spirito, i succhioni della vegetazione spirituale a beneficio dell'Orbe cattolico.

La fanciulla Rosa Benibaldi, che così si chiamava al secolo, prima di monacarsi, aveva fiso e fuso lo scintillio dei suoi occhi nella cotta grigia delle Savine, che si chiamavano anche, e si chiamarono poi preferibilmente Preziosine, perché dedicate specialmente al culto del preziosissimo sangue di Gesù salvatore. La loro uniforme non faceva macchia come una stola nera; era d'un colore di colomba perlata che si confaceva con il ceruleo del mare e con il celeste del firmamento. Alla fanciulla tornava pure la piega di quelle cornette bianche, che parevano coppe argentine di angelo intorno a un pane di zucchero del paradiso.

I suoi genitori, che avevano tanti rampolli da dare al mondo, non fecero difficoltà di concederne uno a un chiostro in apparenza libero od almeno formatosi all'egida delle libere istituzioni, dopo l'abolizione dei conventi e dei monasteri ergastoli. Erano sicurissimi di non adulterare una vocazione e di non fare una monaca di Monza. Difatti alla mistica ed opulenta Rosa parve sinceramente di toccare il Cielo con il dito, quando le si annunziò che a Pasqua avrebbe sposato il Crocifisso. Nessun altro nome volle, che quello di Suor Crocifissa. Di vero essa erasi profondamente votata a configgere la sua forma, i suoi sensi, il piacer suo per servire puramente Iddio, per salvare la propria anima e per condurre il maggior numero di anime, che le fosse possibile, in Paradiso.

Essa si rivelò tosto per un valore straordinario. Con un fascino imperioso e persuasivo, con un coraggio da apostola e da martire essa accostava e sollevava le più orribili miserie e introducevasi nelle eleganze più solenni e più squisite. Pur di ottenere protezione o spillare quattrini per il suo istituto essa presentavasi intemerata e irresistibile all'imperatrice e ai granduchi di Russia, ai Bonaparte, ai gran signori, ai grandi uomini, alle dame pie e peccatrici, e alle *cocotte* fortunate della *Roulette*.

Durante e dopo la guerra del 59 essa era stata nell'ospedale di Piacenza un angelo di carità per i feriti. Colonnelli austriaci, e sergenti zuavi, ufficiali d'Ousta la veia e garibaldini

avevano avuto di lei una visione balsamica; avevano per lei recuperata e rafforzata una fede che rallegrò le loro madri, le loro figlie, le loro spose e le loro sorelle.

Uscita dal servizio degli Ospedali Militari e collocata superiora di un Laboratorio e Ricreatorio femminile presso Ivrea, essa mostrò qualità eccezionali di amministratrice e organizzatrice, senza rinunciare a un attimo di carità per i poverelli. In lei un ardore di visite frequenti e di viaggi anche lunghissimi; essa sola si profferse di accompagnare una pazzarella pericolosa da Ivrea a Siracusa, e ciò per fare un'opera di carità non osata da altri, e per toccare il cuore allo scettico fratello della pazzarella, segretario della sottoprefettura e convertirlo alla grazia Divina. In lei un'attività incessante miracolosa; nello stesso giorno istruiva, esilarava fanciulle, consolava infermi, dava da mangiare ad affamati, apparecchiava il viatico ai moribondi, in piedi, in ginocchi, con la croce in mano, allo sventolare delle alette, elevata nella pietà, fissa nell'impero, era l'immagine attiva e militante della beneficenza cristiana. In lei una prontezza di risoluzioni mirabile. Come Massimo d'Azeglio presidente del Consiglio dei Ministri essa non concedeva più di cinque minuti di meditazione alla risoluzione delle situazioni più complicate.

In tale figura e valore di vita attiva pose gli occhi e fece sicuro assegnamento il canonico Giunipero, una bella *maria*, dicevano i veneziani, anche lui.

Come Camillo Cavour, per non vergognarsi del suo adipe, si accinse ad una attività prodigiosa per la formazione dell'Italia libera ed unita, così Don Giunio risolse di volgere ad una prodigiosa pesca mistica il suo temperamento, che altrimenti sarebbe naufragato nel grasso più gioviale e più badiale. Ne sentiva pure l'obbligo, poiché la beneficenza di Don Bosco aveva fatto di lui pescatore di rane a Laghetto da Po un sacerdote della Chiesa pescatrice di anime. Se l'avessero lasciato nel suo villaggio con i suoi pari, sarebbe divenuto un possente da osteria.

Si sentiva la possa della polemica volgare e della malignità teologica. Ma uno sguardo della buona madre contadina, che egli venerava più di qualsiasi essere su questa terra lo addolcì, dandogli il dirizzone di salvare bambini dai pericoli del mondo.

Ed egli fu un provvido raccoglitore dell'infanzia abbandonata. Applicò eziandio alla beneficenza infantile la varietà policromatica. Servì da agenzia di collocamento europeo e specialmente italiano per i piccoli selvaggi di colore, che egli raccattava dalla Società di Propaganda Fide, e da altri ordini di Missionarii in Africa, Asia e Papuasias. Se certi nobili ricchi potevano ostentare moretti o valetti bronzini o di verderame in livrea dietro le loro carrozze, lo dovevano al Canonico Giunipero. Ma oltre al salvare i virgulti umani, un giorno egli pensò ai rami e ai tronchi abbattuti, dispersi o putrescenti.

Visitando una fabbrica a Cossila biellese, vide che di stracci abbominevoli raccattati dai bassifondi di Napoli, dalle cantine di Londra e persino dagli immondezzi di America si formava una virginea bambagia e si filavano tappeti da rallegrare l'immaginazione dell'Oriente. E così non si potrà pure fare del ciarpame umano?

Come di cavalieri macchiati e d'avventurieri scampaforche si formano terribili legioni straniere in sussidio degli eserciti europei, così la civiltà religiosa potrebbe redimere i caduti ostaggi del vizio.

Ma all'alta impresa occorre il nerbo di ogni guerra: il denaro.

Il denaro, osservava il canonico Puerperio pieno di riconoscenza mortificata conversando con Suora Crocifissa, il denaro non manca mai alla virtù redentrice, profluendo eziandio dalle sorgenti del vizio pentito. Senza peccati non vi sarebbero pentimenti, senza pentimenti non vi sarebbero riparazioni. Da una parte generali o presidenti acciaccati, che nella loro irreflessiva gioventù tradirono a decine serve e padrone, crestaie e signorine, dall'altra parte venerande patrizie o banchiere, la cui focosa inesperienza puerile fu forse abbassata da palafrenieri, e la cui pompa matronale ebbe un dizionario biografico di amanti, tutte le peccatrici e tutti i peccatori di alto bordo cercano di mettere in pace la loro garrula coscienza, facendo cospicue elargizioni alle opere pie. Per cui la generosità femminile (*generosità* nel senso dell'on. Morelli) non serve soltanto ad ottenere impieghi, secondo lo scherzo della burocrazia pontificia: *Mater dat, filia dat,*

uxor dat, soror dat; propterea quod ille missus est in Datem (nella Dateria apostolica). Ma la generosità femminile serve pure ad innalzare pie opere di virtù. Ah! (con un profondo sospiro soggiungeva il canonico Puerperio). Noi ci siamo consacrati alla Purità... E dobbiamo domandare l'obolo... come sapone di chi sa quante macchie... Via! Mettiamoci in campagna.

— *Sette!* — le rispose con un monastico pattone sulla schiena Suora Crocifissa, arrubinando il bell'ovale del virginio pallore.

E si misero ambedue in campagna.

Sulla sepoltura di una città, che nei tempi etruschi e romani si meritò il nome di *Industris*, si screpola un gramo inoperoso villaggio, che con il nome di Passabiago scivola dai margini collinosi del Basso Monferrato alla sponda destra del Po.

In una valletta storta e profonda, quasi inesplorata come una foresta vergine, esisteva un rudere preziosissimo di antichità cristiana; un tempietto, la cui costruzione si fa risalire a trecento anni dalla natività di Gesù Cristo.

Lo si dice fondato da San Mauro. Subì incursioni di saraceni. Un mozzicone di iscrizione scalfita nella vecchia pietra "*XI Kal. Nov. Rolandus*", ed una vaga tradizione lasciano supporre una visita di Orlando innamorato, che poscia ritornò furioso a ricuperarvi il senno smarrito. Napoleone I vi sorprese una lauta badia di Cistercensi, che facevano bollire i capponi nel vino bianco, e mandavano i vitelli a tuffare un istante nel Po per ripescarli e mangiarseli nei giorni di magro come pesci. L'imperatore còrso abolì la badia, disperse i padri badiali, e ne donò terreno e fabbricati a un brioso maresciallo Bonnelane, che li giocò e perdette a tarocchi.

Nella restaurazione politica, si restituì il convento in più modesti costumi.

Il ministro Urbano Rattazzi, *coul Rataz, fieul d'Cain, fratel d'Caiffas, sulle zucche incapucciate a l'a dait un famos crep* —; onde il padre guardiano poté intonare, secondo la lepida canzone piemontese del Brofferio: — *Bruta neuva — orate fratres — Bruta neuva per dabon. — Babilonys impii patres — portu 'l Diau an procession.*

In quella nuova soppressione di Conventi venne pure colpito il Convento di *Sant'Oblito* a Passabiago, *Sant'Oblito*, forse un santo inesistente, in cui si personificò per eufemismo o trapasso popolare l'originale *Sant'Oblio*. I fabbricati e i terreni vennero comperati all'asta pubblica dalla solerte ditta Israelitica Salomon Todros e Segre, felice acquisitrice di beni ecclesiastici in blocco, e rivenditrice al minuto.

Ma la Ditta trovò insolite difficoltà a disfarsi di quei beni, anche offrendoli spezzati in piccoli lotti con dilazioni straordinarie al pagamento. Tanta era la diserzione e l'apatia dei capitali, che regnava loro intorno.

La mania litigiosa, l'afflizione della crittogama e della peronospera, la testarderia del *così faceva mio padre* e il conseguente assoluto misonismo avevano congiurato per formare un presente contraddittorio, quasi ingiurioso all'antica nomea di *Industris*. La moderna Passabiago pareva la mummia di un rospo. Uno sparpaglio di case scrostate o screpolate o non finite; poggiuoli, che aspettano da anni ed anni la ringhiera; modiglioni, che si pretendono inutili per ricevere la pietra di un balcone, che mai non viene. Ignorati o respinti i concimi artificiali; — una voluttà di andare a dormire, rimandando ogni cosa al Die Domani; una assoluta mancanza di volontà, niuna prontezza, fuorché nel litigare.

In fondo della valletta giaceva quasi sepolta dai rovi e dalle rose canine la gemma della chiesetta. Ai due lati siergevano in secolare contrasto storico e tellurico i due poggi dominati dalle rispettive famiglie Rotellana e Pressendina, che dalle spaccature e feritoie delle loro bicocche diroccate ancora si lanciavano frecce di cartabollata. Oramai alle due famiglie di litiganti cronici non rimanevano più che queste due risorser; — per l'una, la Rotellana, pattuire la conversione dei numerosi componenti al protestantesimo, con una sfondolata società di propaganda londinese, che pagava le conversioni in contanti. Per l'altra famiglia, la Pressendina, rimaneva il rinfranco di spazzare il sepolcreto avito nel Cimitero di Torino delle ossa dei Maggiori, ammucchiandole in un angolo chiuso della cripta, e vendere il restante spazio a un milionario costruttore di strade ferrate.

Si aggiunse la complicazione di un amore improvviso in tanto odio secolare.

L'unico figlio dei Pressendina, l'avvocato Oreste si innamorò perdutamente di Onorina, la primogenita dei Rotellana, che perdutamente gli corrispose; onde era minacciata una nuova tragedia di Giulietta e Romeo. Invece il dramma ebbe lieto fine come negli amanti di *Castello e Cascina* di Roberto Sacchetti.

Un santone, dei soppressi Tornaboni, padre Funari, venuto in concetto di santità per le sue reliquie (fra cui due capelli della Madonna) per le sue astinenze e per il suo moto perpetuo, era una grande provvidenza per tutti, e un grande specialista nel ricondurre le mogli fuggitive ai mariti spasimanti e maritare i rampolli di famiglie discordissime.

L'avvocato Pressendina e *tota* Rotellana si erano rivolti a lui taumaturgo; ed egli per maggiore sicurezza aveva richiesto il superiore intervento del Canonico Giunipero e di Suora Crocifissa. La signorina si era inginocchiata davanti al Canonico, l'avvocato davanti alla Suora. E canonico, suora, e taumaturgo avevano combinato un miracoloso sopralluogo.

— Iesus! — esclamarono in un duo la suora e il Canonico, quando mirarono sotto i rovi e le rose canine la facciata della Chiesa di Sant'Oblito.

— Iesus! — tenne bordone padre Funari, completando il trio.

— Questa facciata pare un incastro per un rivo di devozione, che conduce al Paradiso — osservò Suor Crocifissa.

— Dovrebbe essere dichiarato monumento Nazionale! — asseverò il canonico.

— Me ne occuperò io, — promise padre Funari — parlandone al commendatore Itaglia, Ministro dell'Istruzione Pubblica, e a un mio amico usciere onnipotente al Ministero dell'Interno.

Fecero un viaggio e due servizii. Non solo combinarono il pateracchio tra l'avvocato Pressendina e *tota* Rotellana, ma gittarono le basi della florida Casa del Sant'Oblito.

Comperarono a buon prezzo dalla Ditta Israelitica quella gemma di antichità cristiana, e i circostanti terreni. Tacitando e mandando a spasso i creditori delle oberate famiglie Pressendina e Rotellana, i quali non isperavano oramai più niente dai giudizi di graduatoria, si impossessarono dei due poggi laterali coi relativi versanti, si può dire per un tozzo di pane. Di vero non vi era mai stato un candidato così ambizioso, così chimerico e così scemo di piattaforme elettorali, che avesse proposto un tracciato ferroviario per quella valletta abbandonata dagli uomini e da Dio.

L'avvocato Pressendina si ebbe una cattedra di diritti civili in un istituto tecnico di Torino, donde, come è noto, salì al Consiglio di Stato.

La famiglia Rotellana inoculata di nuove cognizioni rimase preposta all'agenzia agraria della rinnovata Casa del Santo Oblito.

La Chiesa ebbe un generoso restauratore in un patrizio eccellente architetto archeologo. La facciata splendette come una paratoia di rivo conducente al Paradiso; nell'interno le gemine colonne apparvero gambe di santi onestate di brache luminose.

La vasta possidenza venne circondata da un muraglione rivestito di edera, lungo come una cinta daziaria, destinato, come una muraglia della Cina a separare il Santo Oblito dal bulicame del mondo restante.

Per evitare gli incameramenti di Rattazzi e dei ministri suoi successori la proprietà venne acquistata privatamente in testa del Canonico Giunipero. Sovventori furono principi plebiscitarii e pretendenti a ristorazione reazionaria, squarquoie arricchitesi nel commercio della carne umana e candide colombe della nobiltà e dell'alta borghesia. Avevano largamente concorso il comm. Vispi droghiere emerito, l'emérito macellaio Baciccia Calzaretta, il marchese Stefanina, i conti De Ritz padre e figlio, e il barone Rollone Svolazzini, non senza ragione di imbeccata personale.

Il Canonico Giunipero nell'estasi della riuscita impresa, ebbe un'ossessione immaginosa, come la visita tentatrice del Diavolo.

— Sta bene! — egli immaginò! — Sta bene in fondo alla valletta attaccato alla Chiesa il nido del Santo Oblito per le spericolate e le pericolanti salve dai morsi e dai rimorsi del mondo.

— Ma là in alto sui due poggi vorrei giganti fronteggianti due ganglii virili. Sopra l'uno vorrei raccogliere uomini maturi, vecchi cadenti, sbattuti e rialzati per la Santa Fede; sopra l'altro vorrei raccogliere un reggimento di giovani operosi devoti alla santa forza! Ora che la soppressione degli ordini religiosi necessita il rifarsi, rinverginarsi del monachismo insito perpetuamente alla natura e ai destini dell'umanità, vorrei risuscitare i frati *gramieri* avamposti dell'agricoltura intensiva, vorrei risuscitare gli *Umiliati* pionieri dell'industria tessile e tintoria.

— Vorrei in più, — e qui l'immaginazione vinceva le redini al canonico... — Vorrei stazioni taurine di eccellenti riproduttori.

Come se il diavolo gli ridesse sfolgorando in faccia, egli fantasticava: — L'imbecille civiltà ha creduto distruggere un'impostura nociva, abolendo dei conventi; invece ha distrutto utili verità, che fruttificavano sotto l'ipocrisia apparente... Oh! la bella popolazione, che cresceva intorno ai conventi! Alla mia Laghetto da Po si ammiravano ninfe delle risaie, che le migliori non avevano potuto dipingere i classici pittori della Grecia, e ciò perché v'erano fratacchioni ben pasciuti di corpo e di spirito a benedire con il loro amore le contadine: essi nel bacio recavano non solo un vitale nutrimento, ma portavano un soffio di canti, studî e sogni sublimi, come un intreccio raffaellesco di arcangeli e madonne.

— Erano depositi di stalloni umani per una razionale stirpicoltura e col celibato religioso offrivano una buona soluzione al problema di Malthus pauroso, che le popolazioni aumentino in proporzione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza crescono soltanto in ragione aritmetica.

— Invece, ora, aboliti i conventi, lasciata la procreazione rurale soltanto ai mal nutriti fisicamente e intellettualmente, sparvero le ninfe delle risaie; e loro sottentrarono femmine verdognole dalle bocche di lucertola e di rana, facile preda, gaglioffe e terribili alleate dei galeotti sfruttatori ed impresarii del socialismo professionale.

In quel punto entrò Suor Crocifissa solenne, pallida e pura, al pari di Santa Clara.

Il canonico, come se avesse esposto a lei il discorso diabolico, le domandò: — Non è la mia una concezione dantesca?

Suor Crocifissa, che mangiava poco o nulla di Dante ed adorava soltanto l'Immacolata Concezione, fece un viso di voluta ignoranza e rimprovero.

Allora il canonico Puerperio, cioè Giunipero, si sentì calare le ali diaboliche dell'orgoglio e del rigoglio virile, e domandò a Dio perdono dei suoi peccati di immaginazione.

Egli allora si dedicò unicamente alla nuova fondazione femminile del Santo Oblio.

Le prime reclute furono una dozzina come gli apostoli, e primario agente di arruolamento fu il padre Funari.

Passato il cancello, in cui i ghirigori del ferro battuto delineano curve di nuvole a bambagia d'angioli, si vede spaziare un prato, intersecato da redole di ghiaia minuta, che partono dal piedestallo di una Madonna Stellata, come raggi da una stella. La statua della Vergine Madre Divina lucente di ceramica bianca, ha sulla fronte una stella metallica di doratura raggianti. Porta due iscrizioni sui quadri del basamento. L'una: *Ave, Maris Stella* è il saluto dei naufraghi della vita, che si salvano in quella casa del Sant'Oblio. L'altra: *Hujus domus regina* significa quale sovrana devesi riconoscere dalle casigliane e dai visitatori. Personificazione viva della statua è la superiora Suor Crocifissa. Il suo ideale vivente ed attuo appare più fulgido e più alto della stessa statua. Dal beato Calasanzio al Pretore Martini è provato che l'abilità di consolare ed avvicinare beneficamente gli afflitti ed i derelitti è una prerogativa personale straordinaria; non si può insegnare con regole; perché varia secondo l'infinita varietà delle afflizioni e degli abbandoni.

Unica efficacia è l'asseveranza di una irradiazione d'amore.

— Tu orfanella, adunghiata, sputacchiata dalla matrigna, derubata dai costei drudi, non hai mai avuto un bacio rispettoso. Ed io ti bacio nel Divino Amore.

— Bella sartina, tradita dal sottotenente, a cui credevi dedicare il cuore e la vita, mentre egli ti ha presa come un'appendice di camera mobiliata, come il sopraccaffè del mattino, — vieni

qui; ch  la Madonna ti assegna nella sua casa un posto di eguaglianza umana e di fedelt  nell'amore Divino.

— Zitelle e dame gonfie dal livore e corrose dalla gelosia, che   il reagente pi  torbido e pi  corrosivo della chimica psicologica, venite qua dentro; e troverete nelle pieghe del Manto di Maria Immacolata la pi  olezzante fiducia in Dio, che fa sperdere persino la memoria dei terribili sospetti, per cui afferravate come documenti di tradito amore finanche le carte destinate a fetidi recessi.

Oh! ben lo disse il canonico Puerperio, cio  Giunipero. Anche nella mitologia vi erano simboli di verit , che qui si realizzano. — Qui in quel Rio "Lavatojo" abbiamo realmente il fiume Lete, che travolge, sperde la memoria di ogni male; e in quell'altro rivo "Ortolano" abbiamo realmente il fiume Euno  che coltiva ed accresce la memoria di ogni bene. La immagine matura di Suor Crocifissa in mezzo al prato dirimpetto al cancello raffigura quella di una cruda bambina che erige una pertica invitando a posarvi le libellule: "Signorine e signorone! Venite sul mio bastone".

Ma la bambina acchiappa le libellule per infilzare crudelmente una pagliuzza nella loro coda.

Invece Suora Crocifissa offre a tutte le ferite, a tutte le offese del devoto femminile sesso il balsamo, pregustazione del Paradiso. Ai disordini della materia umana niun riparo pi  sicuro, che un ordine spirituale, in cui si riflette umanamente un raggio di ordine divino. La creatura bersagliata dal delitto altrui o dalla propria passione ha perduto il contatto benefico con l'Universo creato. Pu  riacquistarlo in una comunit  religiosa.

Questo   il vero socialismo ideale, per cui con gli altri vantaggi sociali si moltiplica il tempo.

Come   difficile per un individuo ed anche per una privata famiglia il fissare e mantenere un orario! La mancanza di zucchero nel caff  o il male di denti d'una sorella possono assorbire o fare cadere nel nulla, come per un giuoco di mattoni, tutte le ore della mattinata preziosa al lavoro. Invece in una comunit  governa inamovibile l'orologio di precisione. Quanto possa fare uno studioso libero dalle cure domestiche, lo riconobbe il Taine deplorando lo strazio e lo sperpero delle corporazioni religiose fatto dalla Rivoluzione francese. Simile beneficio si pu  riconoscere per qualsiasi lavoro.

Alle cinque del mattino la campanella sveglia per la preghiera. Il cronometro distribuisce il tempo esatto per la religione, lo studio, il lavoro, e la ricreazione; dalla Santa Messa, alla grammatica, all'aritmetica, alla inaffiatura dei fiori, alla potatura, all'innesto, alla composizione italiana, al saggio di lingue straniere, alle refezioni, alla raccolta dei frutti, alla macchina da cucire, al telaio Iacquart, al *lawn tennis* e al mississippi ecc. ecc.

Nel nitore di un paesaggio romito ed aprico, tra Terra e Cielo, Dio e Natura, studio, lavoro, ed Amore Divino danno unicamente la pace umana.

Questa sentirono, dopo l'abbraccio e il bacio di Suor Crocifissa le prime ricoverate, che non sospettarono neppure di essere recluse.

Una figliastra ritrov  la madre ideale; una tradita ritrov  fedelt  d'amor celeste, nove altre vittime di gelosie o martiri di persecuzioni entrarono in quel porto della rassegnazione generosa e persuasiva, persuadendosi che la partecipazione accresce l'amore e la vera contentezza risiede nel volere di Dio.

Notevoli tra le prime reclute le soprannominate Bimblana e Gibigianna.

Bimblana nata ottava da una famiglia di schiavandari ad Ypsilon Novarese era stata battezzata coi nomi di Ottavia Rosa Antonia. Era cresciuta come un rosolaccio; di bella presenza, era mandata a servire in citt , essendo gi  superflua la precedente figliuolanza per la *schiavenza* in campagna.

Aggirandosi nel mercato degli erbaggi veniva ammirata ed amata per le sue forme slanciate e scultorie e per il suo andamento di maternit  anticipata, che ai bambini e alle bambine la faceva parere una superiora amorevolissima. Suo gesto favorito era un ritmico allargare di

braccia e scotimento di mani, con cui si direbbe avesse voluto raccogliere e sollevare in Paradiso un asilo infantile. Per quella sua andatura ondeggiante, quasi cascante di noncuranza estatica, aveva avuto il nomignolo popolare di Bimblana. Un ardito scultore l'aveva voluta per sua modella. Una guardia carceraria le diede prigioniero il suo cuore. Ma essa, senza riuscire ad amare nessuno, si lasciava amare quasi da tutti.

La sua letteratura erano le avventure di *Ol Carlin e la so dona a Milan*, anche tradotte dal dialetto milanese al piemontese. Ma essa orgogliosa di aver appreso il meneghino, in modo da non disimpararlo più, realizzava pur troppo il distico originale: *Te pacjria tuta — E mi me lassi pacià*. Piegava la testa pudibonda, e lasciava fare e si lasciava baciare.

Ottavia Rosa Antonia era *on tocc da marcantoni da bon*, che tirava i baci *stagn*.

Non di rado aveva verificato nella vita i dialoghi del suo libro galeotto: — *Sa gh'avii Carlin!* — *Sont scia ch'a va mangi coi eucc. A sii na gran bella forlana vidii...! Sanforment!* — *Lassem no Carlin!... lassem no! Salveves mia col... sentimento...*

Essa aveva più docilità muta, che espressione di sentimento. Vittima dei capricci di fantasia, da cui sperava forse qualche tesoro del Caso era caduta d'una in altra disgrazia, fino a parere una bella e grossa mela fracida da buttare sul letamaio. Una notte la folata di giovani briganti esteti, che terrorizzano quella cittadina rurale, rimanendo impuniti, perché figli di avvocati o nipoti di canonici, con cui il deputato non vuole assolutamente disgustarsi, dopo avere ubbriacandosi fraternizzato con i garzoni da caffè e rotto il naso al busto del generale Garibaldi nei giardini pubblici, avevano attirato Bimblana sulla panca più scura del viale per godere in combutta il distico: — *Bimblana! a va paci da sbalz... mi — E vu paciem... — E mi va paci — E mi me lassi pacià...* traduzione bestiale, note alla Spirito Losati, traduzione bestiale dell'angelico invito pronunciato dagli inquilini danteschi nella Stella Venere: *Tutti sem presti al tuo piacer, perché di noi ti gioi*.

La lasciarono con le vesti oscenamente stracciate.

Così turpemente abbandonata essa pianse a dirotto... In quello stato miserabile non osava più presentarsi ai padroni e ai genitori. Voleva gettarsi nel Canale. Ma un filo di luce la salvò: la fama dei capelli della madonna, posseduti dal Santone padre Funari. Fece otto miglia a piedi per portarsi da lui; e fu condotta alla Casa del Santo Oblio.

Vi era allora in visita apostolica il canonico Giunipero, il quale, veduta la rifugiata e sentitine i casi, appartossi nella libreria, si fregò gli occhi, come per un'aspra visione ed esclamò in un soliloquio silenzioso, che sarebbe stato forte, se pronunciato in un teatro filodrammatico di venerando seminario:

— Manzoni! Manzoni! Dove hai conosciuto la tua immacolata ingenua Lucia Mondella?... Oh! tipi di campagnuole oneste ed istruite offerte ad imitazione da Cesare Cantù e Felice Garelli!... Perché, perché la verità è così diversa? Soltanto la musa stenografica, fotografica porca villana o villana sporca è la sincera interprete dell'anima femminile popolare, se non la salva, se non la purifica Religione.

Con questa esclamazione *in pectore* Egli si curvò sull'inginocchiatojo a pregare per la salvezza dell'eterno femminino popolare.

Nei primi giorni del suo ricovero Bimblana si sentì non solo salva, ma felice. Ravvisando un godimento senza peccato, sentendosi amata, senza essere goduta, né sprezzata né vituperata, confessò ingenuamente: — Non sono mai stata così bene a questo mondo. Mi pare di essere in un paradiso terrestre.

Di meno facile contentatura si palesò Gibigianna, che irruppe nel Santo Oblio come una meteora annunziatoria di fulmine maggiore.

Intanto dessa la bella Gibigianna faceva notevole riscontro alla bella Bimblana. Questa purificava le sue meneghinate; quella guardando nella lampada della chiesa rattizzava il fuoco errante dei suoi occhi e lo splendore vago dei suoi capelli, che le avevano fruttato il nomignolo fin da bambina.

Come un raggio riflesso da un piccolo specchio, che si muova o si rompa, coagula sopra una volta grummi di luce, che vanno e vengono con l'agitazione di uno staccio o setaccio, fenomeno, dai toscani detto occhibagliolo, *la vegia* dai piemontesi, e dai lombardi *gibigianna*, così era la biondezza di Lia Lei, una biondezza da traveggole. Si conformava a tale biondezza la grazia mobile del capo chino arieggiante alla filigrana pendula di argento dorato, che adorna la testa alle fattoresse lomelline. La piccola Gibigianna sarebbe riuscita una Vespina, una svelta ed onesta cameriera da commedia di Tommaso Gherardi Del Testa, se il padre non l'avesse menata agli stravizii. Il padre suo, Teodoro, tramviere, dopo parecchi mestieri ed uffici abbandonati, aveva fatto girare la testa alla meravigliosa signorina figliuola di un causidico da mandamento rurale, e se l'era sposata o piuttosto rubata. Con una faccia innamorativa da impostore aveva fatto sognare castelli in aria alla sposa; e l'aveva condotta in una soffitta. Ma egli si ripagava delle strettezze domestiche nei pubblici esercizi. Questi gli parevano la vendetta sociale dei proletarii, che nei caffè e nelle trattorie si trovavano eguagliati da una illusione di Corte, facendosi servire da camerieri in coda di rondine come diplomatici. Teodoro aveva educato, addomesticato all'ubbricatura dei pubblici esercizi non solo la moglie meravigliosa, ma altresì la piccola innocente Gibigianna. Gli esercenti, anche socialisti, non sono gratuiti; e adottano il cartello dei vecchi osti: oggi non si fa credito, domani sì.

Teodoro il tramviere, con quel bel titolo e con la posa attraente da teatro diurno, aveva sempre difficile il quarto d'ora di Rabelais, cioè quello di pagare il conto; ma riusciva a superare le difficoltà, facendo la corte alla padrona con occhi lampeggianti, o chiudendo un occhio, se il padrone faceva la corte alla meravigliosa di lui *metà*. Ognora egli aveva dimenticato il borsellino a casa; o non aveva voluto uscire con un biglietto di grosso taglio; ed ordinava che si registrasse il suo debito. Ma una sera, in cui Teodoro accompagnato dalla inseparabile moglie e figliuola dopo avere preso il caffè e sopracaffè, aveva ordinato una bottiglia di barolo, e poi ancora il ponce, il trattore del *Cannon d'oro* dichiarò a se stesso: basta!; e poi venne a proclamarlo davanti alla triade, che si indugiava a libare nei lieti calici, mentre gli altri avventori avevano già lasciato l'esercizio. L'esercente del Cannon d'oro si era offeso, accorgendosi, che Teodoro in una momentanea uscita gli aveva abbracciata l'aurea moglie intronizzata al banco. Della moglie di Teodoro egli non sapeva che farne, egli che possedeva una *cannonessa* d'oro. Quindi: — Alle strette! Teodoro, sono stanco di riempire il mio gran libro dei tuoi *puffi*. Stassera, o mi paghi; o ti rinchiudo in questa stanza, e faccio chiamare le guardie vicine, perché arrestino te come un *gargagnan* e tua moglie come una Venere Vagabonda.

— E la piccina? — domandò Teodoro.

— La piccina — rispose il trattore, sarà condotta dalla Questura in qualche ospizio, dove starà meglio che a casa tua.

Teodoro si era rivolto indarno a fiammeggiare uno sguardo per implorare la padrona che non si lasciava vedere. — Discese invano uno sguardo sulla propria moglie per illustrarne le offerentisi bellezze.

Addolcito dal vino, egli aveva più che le prepotenze e le viltà del *gargagnan*, l'amenità del brillo.

— O cannon d'oro! Che credi di guadagnarci? Io non ho in tasca un *cito*. I gioielli, che porta mia moglie, sono di princisbecco.

Il trattore del Cannon d'oro con uno sguardo d'acciaio da banchiere crudele aveva avvistato che non erano di princisbecco gli orecchini di Gibigianna.

— E questi qui?

— Questi sono un regalo del nonno procuratore, che sarebbe capace di mandarti in galera, se tu li toccassi.

— Non temo la galera. Dammi alla buona in pegno questi orecchini. Ed io, anziché molestarti e minacciarti, faccio portare due altre bottiglie di barolo stravecchio *ch'a rangiu lo stomi* e per addolcirti ancora più la bocca alla fine ti darò un passito di Caluso, che non hanno i

Cardinali... E berremo anche in compagnia della mia signora moglie, che farò venire per te... Vieni qua, Madama, Madamona Catlonessa!

Fu la stessa *Cannonessa d'oro*, che tolse gli orecchini del nonno a Gibigianna, dei quali padre e madre non furono inconsolabili; Gibigianna sì.

La fanciulla, dopo una notte fremente, ebbe alla mattina da una compagna di scuola un filo di salvezza; andò in una sacrestia, si confessò a un prete; e venne anch'essa destinata al Sant'Oblio con il consenso dei genitori, ai quali venne regalata una cesta di bottiglie. Onde lo spensierato Teodoro, quando gli domandavano della figlia scomparsa, rispondeva: — Sta bene al caldo! Me la sono bevuta.

* * *

Qualche volta il protettore canonico Giunipero e la superiora Suora Crocifissa, contemplando quell'onda di vivezza giovanile, che corrispondeva ai raggi del sole, sentivano il rammarico di imprigionarla là dentro fuori della vita mondana.

Ma loro si affacciavano i fantasmi dei persecutori dell'innocenza: faccie torbide, ferine, culari e patibolari.

Via da loro gli angeli della terra. Bisogna sottrarre dall'empietà, salvare gli angeli della terra.

Gli è vero, che bisognava ripulire le ali di questi angeli da molte brutture.

— Bisogna convenirne, mia cara, mia santa Suor Crocifissa. Un presidente nord-americano ci chiamerebbe *muck rakers*, frugatori di fango. Però anche il fimo giova alla buona semente, che per noi è la Parola di Dio. Proseguiamo senza ribrezzo nell'opera buona e necessaria. Il materialismo moderno troppo sequestra l'Umanità dalle speranze celesti, fondandosi sull'ignoranza precisa dei Cieli, che pure indubbiamente esistono. Noi purghiamo le anime avvelenate, noi preserviamo le creature vergini, pascendole del più puro azzurro. I nostri sono serbatoi e traiettorie, che mantengono il contatto, sia pure forzato, dell'Umano con il Divino.

Il Canonico Giunipero e Suora Crocifissa intrecciando le mani alzate come in una figura di ballo celestiale, formavano un arco mistico, sotto cui invitavano a passare tutte le minacciate od offese da brutali persecutori, tutte le guaste dalla corruzione, tutte le tocche dalla follia contemporanea.

— Venite, passate alla salvezza del regno di Dio e della Madre Divina. Vieni Regina delle Gambe, rappresentante delle Risaie, ai tempi delle laute abbazie. Vieni Fiorina Lucy, vieni Tilde, vieni Maria, vieni Eugenia, vieni bastarda, vieni, purissima. Vieni anche tu, conferenziera socialista, anarchica, Solima Del Lago, che i curati e i sacrestani chiamano limo del lago. Vieni a zampillare fresca, purgata dalla contemplazione delle verità divine.

E vieni nell'abbraccio della Croce, o Gilda, nell'abbraccio della più bella croce, che possa piallare, intarsiare e scolpire il buono e curvo Simone tuo padre.

Non aveva costato molto al prefetto emerito barone Rollone Svolazzini il sequestrare babbo Simone e relativa figlia, a fine di preservare il proprio Svembaldo allontanato.

Il falegname Simone era un'anima di vassallaggio medievale; aveva insita nel sangue la fedeltà alla Chiesa e all'Impero rappresentato dal nobile barone. Era pure medievale nella sua abilità tecnica. Invece del macchinario a vapore per l'impazienza moderna, egli aveva la curiosa lentezza della commettitura e dell'intarsio manuale. Pella concorrenza del giorno e dell'ora egli sarebbe rimasto senza ordinatori; sarebbe languito nell'abbandono ad intagliarsi la cassa da morto.

Di questa prospettiva si rese presto capace l'angusta e rispettosa mentalità dello stipettajo rurale, a cui parve una Terra promessa dalla Sacra Bibbia la dimora e la pensione vitalizia al Santo Oblio. Con la minuzia consentita dalla massima larghezza del tempo, senza disturbo di sollecitazioni, egli finirebbe armadii di sacrestia, cassepanche da *sancta sanctorum*, stalli da

coro, cofani da Suore; incrosterebbe di fiori lignei, sottili come carta, la nicchia della Madonna... Oh se potesse lui fabbricare la custodia per le ali dell'Angelo Custode!

Intanto egli era relativamente felice, perché la sua Gilda sotto i suoi occhi paterni sarebbe custodita, sarebbe riparata dalle insidie, dalle seduzioni e dalle pretese sproporzionate del mondo.

Gilda si mostrò restia dinnanzi alla facile contentatura del papà; oppose lacrime e lacrime; ed entrò al Sant'Oblio irrorata di lacrime, come un passerotto bagnato dalla pioggia, il quale si rincantucciava sprofondandosi sotto una gronda.

Volgeva gli occhi spauriti, come se spiasse tra i fili della gabbia un'evasione.

Suora Crocifissa sentiva difficoltà ad ammansarla, asciugarla, e intepidirla del suo fuoco sacro. E temeva, che l'operazione del prosciugamento venisse compiuta invece da un terribile vento, che pur si aspettava.

Il vento della Contessa De Ritz...

Sorridendo con ironia celeste il canonico Giunipero aveva notato, che la Contessa De Ritz era destinata al Santo Oblio dal Clericalismo e dalla Massoneria. Ma pigliarla quella contessa! Qui stava il *busillis*... Si erano tese le ragne in Europa e nell'Asia Minore.

Fino allora era stato come tendere la rete per acchiappare un vento.

Le informazioni secrete dei gesuiti e della Massoneria recavano avventure strabilianti. C'erano di mezzo corone di re e corone da rosario, scimitarre, pugnali e bisturì.

Le informazioni massoniche facevano capo principalmente al conte De Ritz; e le informazioni gesuitiche al Comm. Vispi padre della Contessa. Ma gli stimoli e i reagenti, e le direttive, e le curve strategiche si intrecciavano, quando non si intralciavano.

Ostinate forze congiuravano ad attrappare finalmente quell'indomita potenza della bellezza e del capriccio femminile.

— Ci riusciranno? Ci riusciremo? — si domandavano il canonico Giunipero e Suor Crocifissa; e le loro stesse persone diventavano due punti interrogativi ripiegati tra il desiderio e il terrore.

Che beneficio sarebbe salvare quell'anima: un beneficio grande per l'anima da salvarsi, e un beneficio ancora più grande per le innumerevoli vittime, di cui è ancora capace quella furia allettatrice di pervertimenti!

Ma che pericolo per il Santo Oblio! Alle reminiscenze classiche del Canonico Giunipero pareva, che neppure Eolo sarebbe capace di incarcerare quel vento di lussuria. E con un *videmibus infra* si chiudeva la longanime aspettativa del Santo Oblio.

IV

CAPITOLO QUARTO

I DUE ZOPPI

Quando la Contessa De Ritz, ottenuta la cittadinanza in un principato danubiano (vedi geografia politica del tempo), divorziava dal marito accusatore e sposava il drudo Adriano Meraldi, si sentì più proterva di prima, come se con un arbitrio turco si fosse infischiate di tutta quanta la Cristianità.

Il nuovo marito ebbe pure il suo accesso di superbia soddisfatta.

Lui, fiore di speranza letteraria, *Tota Nerina* aveva lusingato e abbandonato.

Ed egli, fruttificato a gloria europea, non solo aveva riattratta Nerina a sé, ma l'aveva inebriata del suo profumo e del suo sapore insaziabilmente acuto fino al proposito effettivo di rinunciare al titolo comitale e di accettare il suo nome borghese, per goderlo ancora, per goderlo sempre.

— Senti, signora Meraldi! Confessiamoci: — Nel rito cattolico la confessione precede il sacramento del Matrimonio. Però meglio dopo che non mai. Io credo che Domine Dio è superiore diretto di ogni prete e di qualsiasi religione non crudele. Faremo piacere a Dio, avvalorando con i buoni propositi di una confessione la benedizione nuziale del Pope. E poi abbiamo qui un nostro concittadino italiano, che è stato testimone delle nostre nozze con l'aspetto di vescovo greco: il letteratissimo Marco Antonio Canini, un milionario di parole, un matematico sfondolato delle etimologie capace di estrarre le radici cubiche da trecento idiomi comparati, ed insieme un emporio di poesie a tutti i gradi di latitudine e di longitudine. Egli ha voluto celebrare le nostre nozze con una anacreontica, in cui si sente la barcarola della sua natia laguna vogare dolcemente vincitrice sopra un Ponto Eleusino. Or bene Marcantonio Canini è pure un vulcano di idee. Ieri sera ristrettomi a lui con quella inesorabilità di mento barbuto, che pare ti inchiodi a sé, egli mi confidò apostolicamente: — L'Italia ha ancora un gran re, Vittorio Emanuele II, un gran profeta, Giuseppe Mazzini, ed un grande capitano popolare, il generale Giuseppe Garibaldi, e deve ancora acquistare la sua capitale Roma. Manca il grande Ministro Cavour, che l'aveva proclamata. Ma seguendo il suo indirizzo, mentre l'Italia acquista Roma, liberandola dal potere temporale dei Papi, si renderebbe grandemente benemerita verso la Cristianità spirituale, liberando dai Turchi Bisanzio, e poi la Terra Santa. Mentre Vittorio Emanuele si incoronerebbe imperatore romano e re d'Italia a Roma, noi a Costantinopoli innalzeremmo Garibaldi imperatore d'Oriente. È un pensiero, che il Gioberti istitutore del Cavour chiamerebbe pelagico.

La Signora Nerina Meraldi stridette in un risolino musicale da *belle Helène* di Offenbach: — Tu parli come il primo mio marito di felice memoria: *Assurement il ne valait pas la peine de changer de gouvernement*.

Adriano Meraldi si sentì smorzare l'idea pelagica dallo spegnitojo del ridicolo. Intanto la sua Nerina ardea per un pensiero di pelo assai diverso.

Quell'odore di corte musulmana malamente cristianizzata nelle tradizioni diminuite da basso impero, le aveva dato altezzosamente alla testa.

Essendo stata presentata al principe danubiano per ringraziarlo della largita cittadinanza, essa concepì e vagheggiò la speranza di sbalzare, sbancare una regina Milena o Militza dal fianco di un re Milanovich, ed anticipando le prodezze e la fortuna infinita di una Draga, tenersi avvinta una coorte di pretoriani, con cui soggiogare perpetuamente la Sobranja, mentre il sapore incomparabile dei suoi baci avrebbe tolta all'Antico Re ogni voglia di ripudiare mai la nuova regina, di cui avrebbe riconosciuto che un solo bacio valeva cento troni.

Essa volle guadagnarsi l'alleanza di Marco Antonio Canini, il quale con il capo nelle nubi come un monte non vedeva e non iscorgeva le pozzanghere della valle.

Egli a sentirsi lodare il suo milione di etimologie e il suo bilione di poesie erotiche raccolte da tutti gli angoli della terra promise alla generosa signora la collaborazione di quattro vescovi greci, di un convento copto, nonché della Accademia di Iscrizioni e dell'Accademia degli Immortali di Francia, eccettuato qualche membro floscio del partito dei vescovi cattolici e dei duchi reazionarii. Ma alla preziosa e larga cooperazione Marcantonio poneva una condizione, su cui non transigeva: l'impero d'Oriente riservato a Giuseppe Garibaldi.

Più che la collaborazione fantastica e fanatica di Marco Antonio Canini giovava alla signora Meraldi la attraenza calcolata della sua beltà europea, la quale esercitava una particolare seduzione in quella corte di non lontana influenza asiatica. Tra quel tosco di odalische, che parevano natanti in un quadro ad olio, ed esalanti sudori profumati, splendeva la sua leggiadria sana, che si sarebbe detta di una purezza cristallina; una statua di schampagne ghiacciato.

La voglia di inebriarsene era irresistibile. Già si apprestava un veleno alla regina Milena o Militza; già una congiura di mammalucchi era pronta a sollevare Nerina I al trono. Ma congiuravano pure per acchiapparla la massoneria e il gesuitismo cospiranti da cunicoli sotterranei e sottomarini, che mettevano capo fino in Italia.

Quando il principe danubiano aveva posto il più alto prezzo politico ai baci della signora Meraldi, mentre essa riposava in letto, dopo un bagno degno di Venere, venne sorpresa circondata da una schiera di giannizzari rivali dei mammalucchi a lei fedeli, che erano stati disarmati e allontanati.

Essa venne imballata nelle finissime lenzuola e trasportata in una vettura chiusa, dove già l'attendevano il marito imbavagliato, e Marcantonio Canini complice, interprete e consolatore del loro ardire e del loro fallimento. La vettura a gran galoppo, interrotto da brevi trotte e pause, andava, andava nell'ignoto.

Traversava la storia? Traversava la cronaca? Traversava la gloria? Traversava la farsa?

A notte alta e cupa la vettura rullò sotto l'androne di un albergo, donde sbucarono altri giannizzari travestiti da lacchè a trasportare il dolce imballaggio della signora tra le lenzuola in una tiepida stanza, dove essa riebbe le sue vesti.

Il marito venne sbavagliato. E Marcantonio si sentì autorizzato a recuperare il suo scilinguagnolo poliglotta ed il suo scibile enciclopedico. Egli si riconobbe nell'Epiro, un altro dei suoi regni ideali. Egli cantava, e cantando evocava, rianimava in sé l'eroe Scanderberg.

Adriano Meraldi si sentiva trascinato dolcemente dal sogno della vita in una viltà giustificata dalla vita del sogno. Alla giustificazione concorrevano la sua metamorfosi di scrittore francese. Per un ricorso di letteratura storica si sentiva dominato dalle eleganze muliebri del settecento, in cui gli anatemi alle voluttuose libertà del senso parevano un non senso.

Era l'amabile dottrina, secondo la quale Gian Giacomo Rousseau manteneva la sua devota riverenza alla carezzosa e pacioccona madama de Warrens, malgrado i numerosi di lei amanti precedenti, contemporanei e successori.

Il filosofo ginevrino pareva dire ad Adriano Meraldi: — Che delitto, che peccato sarà godere e far godere, quando non si fa male a nessuno?

Lo scrittore piemontese gallicizzato ripeterà a sazietà quella filosofia ginevrina a giustificazione della sua viltà, finché lo incoglierà gravemente un male veramente francese.

Intanto bisognava pensare a provvedere, dove si disegnerebbe il giro delle incredibili avventure e dei vili godimenti.

Marcantonio Canini sempre infatuato dei suoi classici e puri sogni propose per orizzontarsi meglio un'ascensione al celebre monastero delle Meteore.

A quell'ultimo nido di aquile umane si ascendeva per una fune, a cui era attaccato un canestro da aerostato. La fune tirata dal tornio, cui manovravano di sul promontorio due frati, salì sbalottando Adriano Meraldi, Marcantonio Canini, e la signora Nerina, che per ingannare la clausura si era travestita da fraticello. Poco mancò che la galante fraude facesse svenire i due fratacchioni al manubrio del tornio, quando affacciandosi dalla garitta sull'abisso apparve loro, che montasse vago vago l'Arcangelo Gabriele in tonaca monacale.

Essi abbandonando il manubrio avrebbero abbandonato al precipizio i tre naviganti dell'aerea nave, se non fossero accorsi a sostegno il padre guardiano ed il frate canovaiò attratti al ricevimento.

Allorché il canestro areostatico afferrò al promontorio, sbarcandone i tre ascensori, sull'altipiano del convento si palesò un'agitazione meravigliosa, come se abitanti di un altro pianeta vi avessero data la scalata.

La devozione eterizzata a superstizione a sei mila metri sul livello del mare propagò in tutti i monaci la credenza che la signora Nerina fosse veramente l'arcangelo Gabriele travestito da fraticello. Il volto della signora era veramente tale da *miracolo mostrare*. Si determinò nei fraticelloni la follia collettiva di adorarla, e la accompagnarono processionalmente al sublime altare della chiesuola. Dall'altare essa domandò di ritirarsi ad orazione solitaria in sacristia. Quivi, per un trucco combinato dalla fantasia orientale di Marco Antonio Canini, essa traendo dal paniere laminato d'argento una vestaglia e un velo femminile, comparve al *Sancta Sanctorum* trasformata da Madonna.

Ma una Madonna procace. Onde il sospetto e il bisbiglio, che fosse una tentazione diabolica.

In quelle carni fratesche addormentate e condensate dall'astinenza si risvegliò terribile il furore erotico di cacciare il diavolo nell'inferno.

Come in una fossa di affamati si avventerebbero al gettito di un pane per isbrannarlo, si sarebbe fatto scempio della signora Meraldi, se Marco Antonio Canini non avesse salvata la situazione con il suo fascino di vecchio mago. Egli poté aggiungere un nuovo portento al vanto di aver ucciso con un'orazione funebre un assassino. Si dirizzò col mento grigio barbuto su quell'orda di energumeni *envergondés* assillati dal Demone della libidine; e con voce tonitrua da *Deus ex machina*: — Questa è per Voi la Madonna; ed io sono il Padre Eterno. Guai a chi le tocca un capello!... Rispettate, venerate! O vi getto nello spazio!

Cadde la minace cupidigia dei fraticelloni sedati. Essi videro spiritualmente in Marcantonio un Gesù invecchiato a Pater noster che proteggeva ex Coelis la ringiovanita Madre divina; e parve loro di penetrare un lembo del mistero della santissima Trinità.

Liberi i tre asceti poterono da quella elevatezza meteorica studiare il panorama dell'Europa da percorrere.

I due sposi disegnarono di risalire nella polita frigida Germania per ismorbarsi di quel grassume e tepore d'Oriente. Però la signora Nerina prima di scendere volle ancora confessarsi dal più gagliardo di quei monaci, e dopo la confessione riconciliarsi alle ginocchia del più estatico ed idealizzato novizio.

Lasciato Marco Antonio Canini diretto a Costantinopoli con i suoi sogni garibaldini di impero orientale, i neoconiugi Meraldi si diressero a Vienna, dove sotto gli auspicii della poesia metastasiana e all'eco lontana della musica di Cimarosa e Paisiello, la signora Nerina volle ricominciare la sua grande opera dello Studio comparativo di baci nelle Società indo-europee.

Per descrivere quest'opera occorrerebbero le Memorie di una nuova signora Casanova di Seingalt. Imperocché Nerina era alla più alta potenza di avventuriera erotica un redivivo Giacomo Casanova di Seingalt. Ma all'inesauribile successo dello spirito avventuriero erotico, e dell'intrigo diplomatico e scientifico, onde riescono pornografiche e mirabolanti le memorie del Casanova, essa univa un predominio assoluto.

Sempre più avvalorata di una sensualità combustibile e comburente sopravanzava l'imperatrice Caterina di Russia nello scegliere, comandare e licenziare i suoi amanti. Meritava di pigliare il titolo di *Terribile*, come la fregata più costosamente agguerrita.

Riusciva pallido il paragone classico, che il professore Spirito Losati faceva di lei con l'*Ecatomfila* di Leon Battista Alberti.

Essa era la superdonna per un nuovo Nietzsche; era la Sultana che si riservava un variante harem maschile.

Altro che metamorfosi metastasiana!

Da Vienna sirena di cabalette e madrigali per improsciuttire quegli arciduchi in tunica bianca, essa passò a Berlino con l'elmo di Minerva armata di tutta la sapienza d'amore: e alla sapienza d'amore univa il brivido fantastico della Dama Bianca. Dal brivido fantastico di fatale spettro notturno essa usciva come una fanciulla vestita da fiore, una fanciulla floreale, che tosto appassisce, se non è amata.

Pretendeva sempre essere un fiore incarnato con i suoi amori prepotenti nella più grande varietà.

La ricchezza borsuale, di cui non si era mai scordata nelle follie erotiche (anche da fanciulla sotto la rilassatezza del regime paterno si era fatto un ben pinzo *borsot*), le permetteva lo sfogo economico dei suoi *capricci*, che oramai erano più che *per pianoforte*, erano da organo mastodontico. Ed Adriano Meraldi, il novello sposo, ben poteva tenerle bordone, poiché corrispondente ricercato dai più lucrosi giornali francesi ed inglesi non solo empiva l'Europa delle sue brillanti *lettere europee* ma gonfiava il suo portafoglio delle più rilevanti ed accreditate banconote.

Così la signora Nerina Meraldi, ex contessa De Ritz poté figurare in Russia, come una vergine Nichilina ammirata dai più intellettuali nichilisti non che dai più alcoolizzati arciduchi rispondenti ai nomi di Nicola, Alessio e Sergio. In Danimarca appariva una pazzarella fluida Ofelia, che univa al bruciore delle ghirlande di ortiche il profumo balsamico dei gelsomini lattemiele dei fossi. In Ispagna passava dal tamburello della gitana al crocifisso di Santa Teresa d'Avila modellata nelle più procaci curve dalla bianca lana. In Inghilterra era una perfetta lady, con una gorgiera da Maria Stuarda, a Parigi rappresentava la Dea Ragione per i pronipoti di Robespierre, e una floreale regina Ortensia per la Corte decadente del piccolo Napoleone.

Vittor Hugo le dirigeva dallo scoglio di Guernesey un'epistola in versi con un clangore di epopea dei secoli, i cui distici alessandrini coglievano al volo concetti, sentimenti ed antitesi rimando baleni sopra una lavagna azzurra di cielo.

Ma quell'epoca erotica spaziente per tutta l'Europa non la appaga ancora. Essa sente reincarnata in sé Ur-Teufelin la più antica diavolessa, la *Hölle Rose*, la Rosa dell'Inferno, la bandiera dell'eterno diabolico femminile, quella che fu già Erodiade e Kundry, Kundry, che vide il Redentore in croce e ne rise, e ne porta con sé lo sguardo di rimprovero onnipotente. Onde il bisogno di una lavanda spirituale nel Giordano.

Lesto lesto essa propone un viaggio in Terra Santa.

Lo stesso Meraldi rotto a tutte le avventure del romanzo e della vita non può nascondere una ripugnanza di profanazione.

Ma Nerina dopo tante avventure profane vuole assaporare l'avventura sacra. Come i raggi diffusi dalla Croce avevano redento il genere umano, essa vuole ricondurre alla originale sorgente benefica del Calvario non solo Erodiade, che pretese la testa di S. Giovanni Battista, non solo Kundry condannata pel sogghigno al patimento del Redentore, non solo Aasvero condannato per la crudeltà di negargli un attimo di sollievo dalla Croce ma altresì Medea furiosa, Fedra tiranna tragica, Giocasta incestuosa col figlio, Mirra incestuosa col padre e tramutata in vacca, tutte le bellezze insidiose insidiate, superbe, abbiette, crudeli, tutte le nequitose o brutali bellezze del mondo classico profano in lei impersonate; e con un supremo compenso spirituale di dedizione e devozione intensificata ottenere l'assoluzione di tutti i vizii, che abbiano sollazzato protervamente od inaridito teneramente il genere umano.

Essa comprese in una ascensione areostatica dalla brutalità, che troppo volgare è la filosofia del piacere umano, ristretto alla formola di empir la pelle, vuotar la pelle e fregare la pelle. Tale filosofia è significata eziandio dall'asino in panciulle, che si culla, sgambetta e raglia trionfalmente sfregacciando il dorso sull'erba rasa. Invece alla Terra Santa si va umanamente divinizzandosi anche la bestia più zoliana.

Con la sua potenza miracolosa di trasformismo psicologico essa si santificò immediatamente di volontà tanto intensa, che non solo si dichiarava, ma si sentiva offesa allo spettacolo dell'imbottitura, che un *Trust* turco-nord-americano faceva eseguire dell'acqua del Giordano per distribuirla con un'etichetta commerciale alle varie parti del mondo.

Così anche i figli dei Nababbi della City a Londra e di Wall Streett (Via dei Milioni) a Nuova York potevano battezzarsi nelle acque del fiume, dove dal Precursore San Giovanni Battista venne originalmente battezzato oriundo del presepe il divino redentore del mondo... Profanazione, abbominio per la santità improvvisata della pellegrina signora Meraldi già Contessa Vispi De Ritz!

Essa sospirava evocando un bel principe giudio cristianizzato, il Ben Hur del colonnello diplomatico americano Lewis Wallace, che con una spada di Arcangelo sfondasse quelle botti.

Essa si era costituita nelle condizioni psicologiche più opportune per entrare nella ragna tesale fino colà da Suora Crocifissa.

Mentre il Gesuitismo rappresentato da una rappresentante di Suor Crocifissa aiutava la conversione della signora Nerina al Santo Sepolcro, la Massoneria rappresentata da un Console, agente della compagnia di *Esplorazione* delle acque del Giordano lavorava per il distacco di Adriano Meraldi da lei.

Ambedue le rappresentanze delle suddette forze, che si dividono l'impero sociale del mondo civile ed incivile, riuscirono nel comune intento.

Suora Ermellina Diotamo, l'ambasciatrice di Suor Crocifissa, avvolse nell'estasi più vellutata quella grande, splendida convertita, che voleva applicare a se stessa i versi manzoniani: *maggiore altezza — al disonor del Golgota — giammai non si chinò.*

Per compire il miracolo, Suora Ermellina, che era una stupenda gerosolomitana scalza, assunse una voce da arpa davidica:

— Senta, signora! Vi è in Piemonte, nell'onda dolce del caldo Monferrato una valletta fresca e romita, una Tempe arcadica, dove il bacio di Dio scende con predilezione e ne sigilla con una delizia, che invano si cercherebbe altrove. Che sono mai le battaglie, le vittorie, le ricchezze, le lautezze, le voluttà di questo mondo, se non si riallacciano alla Misericordia Divina, ossia alla Immensità dell'infinito nel tempo e nello spazio? Sono miserie di zanzare e di mosconi, io sono figlia di un rajah indiano e di una principessa armena signora di cento monasteri. Nacqui nell'immagine terrena della celeste Gerosolima, avrei potuto lisciare la barba più azzurra al mitrato più fulgido di perle; pulsare sul cuore del più glorioso guerriero. E volli consacrarmi a Dio, senza offendere il mio volto con un ferro rovente come fece la martire giapponese per rendersi accetta al cenobio e senza imbrattarmi di fetore, come fece il gesuita per salvare la sua castità dalla moglie del Putifarre indiano. Che merito consacrarsi a Dio, quando siamo repellenti presso l'umanità?

— Suora Ermellina! Voi siete divinamente bella; ed io mi lascierò condurre da Voi al Santo Oblio, che mi predicate. Ma io nacqui schiava e regina degli Dei Capricci: tutti i pianoforti suonati a questo mondo, dopo la loro invenzione ad oggi, sommati insieme non hanno ricevuto sulle loro tastiere la percussione di tanti capricci musicali, quanti ne accolsi e vibrai io sola. E sono venuta qui apposta per liberarmi da tale schiavitù e per rinunciare a tale signoria. Sono venuta apposta su queste rive miracolosamente redentrici. Senza che mi sia laureata dottoressa, io veggio il miracolo nella storia: che poveri ed umili pescatori e battezzatori di queste acque, sotto l'influsso di un vero, ma sconosciuto e crocifisso figlio di Dio, abbiano potuto cambiare faccia e fondamento ad una progredita, elevata civiltà umana. Queste acque, che hanno redento il mondo, potranno redimere anche me, ed affrancarmi dai miei capricci. Ma, suora Ermellina, ancora di grazia, mi permetta lo sfogo di un capriccio, in cui annegare tutti gli altri. Mi sia concesso detergermi in queste acque originali del Giordano. E tu, suora Ermellina, siami gemella nel bagno sacro.

Suora Ermellina nella lavanderia del Monastero gerosolimitano chiusa da grate verzicanti fece rizzare due botti piene dell'acqua del Giordano destinata all'esportazione nel Canada.

Scoperchiatine i mezzuli superiori, la maestra e la catecumena entrarono nel rispettivo cocchiume, come immersione di anime bianche.

A un tratto la signora Nerina emerse, come gentile bàbau da una scatola a sorpresa, e gridò: — Non basta, non basta! Non basta ridursi a giocattoli di Norimberga per attuffare nell'oblio la ricchissima collezionista di amanti e mariti, che sono stata io. Bisogna rinnovare all'aperto il miracolo, che ha lavato e levato i peccati del mondo. Voglio lavarmi con te nel fiume sacro, libera, libera come la Natura e l'Immaginazione. Sai nuotare?

— Sì!

— Nuoteremo insieme.

Si radunò un concilio di badesse e patrassi per consultare, se si poteva concedere quell'ultimo capriccio idraulico.

La bocca fiorita di un colto, giocondo e santo francescano, padre Alessandro Bassi, rivendicatore di Emaus, perorò favorevolmente, citando l'esempio del Poeta Divino, che sulla sommità del Purgatorio si era autorizzato un bagno nei fiumi Lete ed Eunoë con promiscuità di sessi (Matelda, Dante e Stazio) davanti le virtù Cardinali e teologali, davanti la stessa Teologia Beatrice e davanti una interminabile processione di luminari della Santa Fede.

Fu arriso un consenso a quel Capriccio della signora Nerina, tanto era l'interesse spiegato dal gesuitismo per attrarla al Santo Oblio.

Furono prese le disposizioni dal governo Turco con i consoli cristiani e venne scaglionato alla debita distanza un servizio di giannizzeri, perché nessun occhio profano potesse intorbidare il lavacro di quelle bellezze sante o destinate a santificarsi, come nella leggenda di Santa Godiva si chiusero ermeticamente tutti gli usci, le finestre e gli abbaini per la nuda cavalcata della pietosa, che a tale prezzo affrancava la terra dalla esosa imposta.

Dove l'onda del Giordano è più tiepida e romita sotto l'ombra verdeazzurra degli alti palmizi e dei cedri, la signora Nerina, che aveva preteso la scioltezza delle chiome ad entrambe, volle la mano di Suor Ermellina. Plasmate da un velo bianco di vergini martiri cristiane entrarono nel primo solco delle acque; e si diffusero nel gorgo, come se menassero un ballo in tondo acquatico. La signora Nerina guidava la danza subacquea; Suora Ermellina si piegava al capriccio. Le chiome diffuse, parevano alghe natanti, seguaci cappelliere alle rose divine dei volti di ninfe.

La signora Nerina provava una letizia sovrumana nel rompere coi seni floreali quelle onde somme nella storia religiosa della umanità. Essa aveva provato con un principe romano il pizzicore salubre mordente delle acque albule nell'originale laghetto d'Averno; essa aveva provato con un arciduca russo l'ebrietà esilarante di un bagno in una vasca ripiena di vino spumeggiante ed aromatico di Sciampagna.

Ma tali sensazioni erano state un nulla di fronte all'estasi divina procuratale dal bagno nel Giordano. Le pareva da una valle di baci divini vogare a un oceano di baci divini.

Là dentro sentiva annegarsi definitivamente la sua numerosa collezione di mariti ed amanti umani, là dentro affogarsi per sempre i suoi capricci per pianoforte. Essa diveniva cosa di Dio, persona di Dio, spirito di Dio. Neppure la satiriasi cattolica di Barbey d'Aurevilly sarebbe capace di abbarbicarla. Essa scomunicava le immagini degli eresiarchi, che la fantasia le portava sulle rive del Giordano per accivettarla ancora. Via Eutichio antecessore di Strauss e di Renan nello spacciare che in Cristo sia soltanto la natura umana! Via Eutichio della castagna! Ad Ario altr'aria! Via straccio di Strauss! Via, rinnegato di Renan! Via Stefanoni! Via asino, asinone di Podrecca!

Indarno le balenavano ancora diaboliche tentazioni di inciprignire le gelosie tra le potenze protettrici del Santo Sepolcro; scagliare nuovamente la Germania contro la Francia, escludere maggiormente la già sempre esclusa Italia... aggrovigliare le unghie dei carmelitani nelle barbe dei cappuccini...

La signora Nerina emerse dalla santissima onda, in cui era trascorsa allargatasi beatamente lieve come spola, emerse con la chioma stillante come se avesse espuntato dalla

superficie dell'acqua un fascio di raggi solari, emerse sentendosi capace di vincere in armi, lettere e scienze l'imperatore Giuliano l'apostata.

Con tale sentimento di capacità essa si consegnò spirito e corpo a Suor Ermellina, perché la traducesse al Santo Oblio.

Il distacco dal novello marito, che pareva crisi di gran momento, invece fu cosa agevolmente naturale, come lo spicchio di due castagne da un riccio maturo calpesto da un bove.

Adriano Meraldi, sebbene serbasse una perennità copiosa di orgasmo, lutulenza e flatulenza nella attività letteraria, era un cervelletto rammollito, un cuoricino rammollito. Aveva adottata la filosofia dell'intrepido maresciallo di Francia settecentista, che avendo colta la moglie nel *boudoir* tra le braccia del cavaliere servente, chiese scusa di non aver bussato alla porta prima di entrare e levò l'incomodo. Così, se egli avesse sorpreso la moglie carolare nel Giordano non con la candida suora Ermellina, ma con un bronzeo e barbuto monaco armeno, avrebbe reso il saluto militare e se ne sarebbe andato in altra parte.

La Massoneria mercantile gli diede occasione di allontanarsi. Speculando sulla sua prodigiosa forza di *reclame*, lo associarono al *Trust* per l'esportazione dell'acqua del Giordano, e lo incaricarono di una perlustrazione boschiva in Anatolia e poi in Persia a fine di realizzare una vistosa economia nella confezione delle botti.

* * *

Ritornando in Occidente sulla fregata o meglio vaporiera mercantile *Stella d'Oriente* con la dolce e serafica guida di Suora Ermellina, la signora Nerina si paragona trionfalmente a quella principessa del Boccaccio, che navigando sposa venne rapita dai corsari, e dopo averne fatte più che Carlo in Francia e subite più che Taide nella Suburra reddi a casa per vergine.

Come di primavera i poggi brulli e secchi dall'inverno trasudano, esprimono una nuova lanuggine di verde verginale, così essa sentiva rinverdire, ringemmare, rifiorire l'anima sua di una virginità rifatta. L'ago dell'anima sua segnava definitivamente una declinazione magnetica verso il Santo Oblio, mentre il Suo ultimo marito ed amante Adriano Meraldi zoppicava arditamente verso le agognate foreste vergini dell'Anatolia, della Persia e forsanche dell'Indostan.

Per tal modo allo spirito della signora Nerina si presentava in ombra una commedia o tragedia spirituale intitolata *I due zoppi*, degna di essere scritta da Spirito Losati: due zoppi calanti per diverse bande dal sommo dantesco emisfero di Gerusalemme.

A Genova la Signora Nerina venne ricevuta in un abbraccio da Suora Crocifissa. Alla peccatrice pentita e redenta sembrò di sentire in quell'abbraccio la gloria della Santa Croce Cristiana.

Condotta nel Monastero della Visitazione, vide aspettarla in un angolo della foresteria la figura ingrandita di suo padre, che aveva messo pancia.

Il Comm. Atanasio Vispi, che aveva risolto di scontare nell'ultima parte della sua vita i soverchi capricci concessi nella prima parte alla figlia, per riuscire nel magnanimo intento aveva assimilato l'energia democratica del macellaio Baciccia Calzaretta, la cavalleria romantica e l'inflessibilità puritana del suo genero Federico De Ritz, ed egli droghiere emerito di *Augusta Taurinorum* (direbbe l'abate prof. Vigo Razzoni) si sentiva investito della patria potestà come un antico cittadino romano.

Invano Nerina si prosternò davanti quella arcigna figura. Egli non si curvò a sollevarla. Solo la ammonì: — Sii costante a purgare nella penitenza e nella santità il tuo, il nostro disonore. E scenderà ancora sulla tua fronte il bacio di tuo padre con il perdono celeste di tua madre. E forse, forse...

Così dicendo, egli guardava dall'alta finestra nel basso della via, dove pareva sostasse in attesa il fantasma di un cavaliere mortalmente offeso e tradito. Quel fantasma si sollevava, come in una nube ossianesca; era il conte Federico De Ritz proclamato deputato al Parlamento dal suo

cappellano maggiore professore Vigo Razzoni; era una camicia rossa di Garibaldino; sotto l'ascella sinistra la crocchia di Mentana; nella mano destra la spada per colpire la moglie infedele, e liberare Roma serva del maggior prete, che deve tornare alla rete. Papà Vispi fece comprendere poco opportunamente all'anima spontaneamente avvinta della figlia, che, se essa fallisse al ritiro del Santo Oblio, c'erano le succursali regie Carceri per una rea di adulterio e bigamia, malgrado l'oscillante giurisprudenza del caso.

Accompagnata da Suor Crocifissa e da Suora Ermellina la signora Contessa Nerina fece il suo auspicato ingresso nell'Ospizio del Santo Oblio. Era stata lungamente annunciata a quel popolo preceduto di spirituali recluse. La più sardonica di esse, una sbiobba, quasi per vendicarsi d'essere stata soprannominata d'essa *supa mitonà*, l'aveva preconizzata come una contessa *d'coule ch'ai na sta sent su na rama*. E contessa *cento su na rama* fu il nomignolo preparato al Sant'Oblio per la Contessa De Ritz.

La capricciosa avventuriera, che aveva fatta una indigestione di amori mondani, ora provò l'estasi del digiuno carnale.

In quell'estasi come le parvero abbiotti i romanzi sensuali scritti e perpetrati nella bassa vita! cronache, lenocinio di concubiti! Ma come mantenersi alta nell'estasi? Fanciulla inginocchiata davanti al padre e davanti al busto di gesso della mamma non aveva giurato di divenire una moglie onesta? E come aveva mantenuto il giuramento?

Opportunamente al Santo Oblio avevano introdotto l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Non mai dovevano mancare due adoratrici genuflesse davanti all'altare di Gesù Sacramentato, sotto il lumicino della lampada mantenuto perpetuo come il fuoco delle Vestali. Si era assegnato il turno alle ricoverate; e la signora Nerina, oltre il proprio turno, richiedeva e volentieri soddisfaceva il turno delle compagne indisposte.

Quell'abbandono prosternato ad un punto altissimo, immenso, infinito le riempiva l'anima.

Un'altra soddisfazione liberatrice le era dato dal godimento del paesaggio. Quella vita verginale le aveva acuito, raffinato il senso delle bellezze naturali, come se la signora Nerina in quel ritiro avesse acquistato la squisitezza artistica dei paesisti Corot e Fontanesi.

Essa sentiva, gioiva estremamente la bellezza della primavera nelle delicatezze ceramiche e profumate, con cui fiorivano il biancospino, il pesco, e il ciliegio; godeva e sentiva estremamente il mantello lionato delle messi estive; godeva e sentiva estremamente di primo autunno l'azzurreggiare, il rosseggiare o l'ambrare dei grappoli di uva, zinne vegetali per l'ilarità umana; e nell'ultimo autunno, quando le brine tessevano filigrane danzanti sulle ragnatele delle siepi, e il sole mattinale le risvegliava in brilli di diamante, essa inneggiava a Dio artista.

D'inverno la neve le dà il riposo del candore, che confonde ogni cosa nella purezza abbacinante, il riposo del candore, quanto diverso dal riposo, che dà il verde, in cui pullula l'annunzio di nuova vita!

Quando la serenità invernale consentiva agli occhi suoi il nitido panorama, essa indugiavasi a godere il diadema delle Alpi, marosi arrestati dal Dito di Dio: sulla pianura del Po e dei confluenti suoi, dai piedi delle Alpi ai candidi poggi monferrini, spaziava, dilagava la nebbia. Allora alla romita contemplatrice pareva di contemplare lo spettacolo da una specola sopra le nubi, da un altro pianeta, dal Paradiso.

Il sole saettava la nebbia padana, la illustrava e diradava a fiocchi di bambagia, che principiava a lasciarsi traforare dai campanili; poi negli screpoli, nelle radure comparirono chiese, interi villaggi, isole; poi tutta la pianura del Po scintillante nei solchi e nelle punte, come un'argenteria libera dall'imballaggio. E la Contessa, resasi suora del Santo Oblio, batteva le mani e benediceva all'onnipotenza del Creatore.

Prosa non ispregievole dopo tanta poesia. A compire la felicità della reclusa, essa accorgevasi, che la rinuncia al lusso e alla lussuria le aveva anche impreziosito il gusto dei cibi semplici e delle bevande schiette.

Ma non ancora è spenta la razza dei diavoli di Dante e della Basvilliana, che si contendono le anime.

I diavoli di Nerina sono i capricci. Soddisfattone uno, spregiarlo, e intraprendere la serie degli altri. Che fate, angeli tutelari di Nerina? Dormite?

Dormi, anima della madre sua? Dormi un sonno marmoreo, come nel busto del Cimitero di Torino, o sei ingessata, come il modello nel salone di San Gerolamo?

Svegliatevi! Provvedete! Non mirate voi, quale sconvolgimento si prepara, quale perversimento si opera nella psiche complessa, multipla di Nerina?

Essa era ormai stanca di regnare su quel piccolo mondo di segregate.

Supa mitonà, Bimblana, Gibigianna, Gilda ecc., le preparate a schernirla come Contessa *Cento su 'na rama*, erano state facilmente avvinte al carro della sua solitudine religiosa, e la riconoscevano regina di rarissime virtù. Ma che diventa mai la solitudine, se l'anima interiore non è riempita dalla grazia di Dio?

Dopo una piovra primaverile, Nerina contempla sitibonda la pianura del Po, che si rimbarba di verde. E sente poco per volta vuotarsi l'interno dell'anima sua, e incrostarsi la superficie di nuovi desideri e pudori voluttuosi.

Che è mai un eremo alla sua nuova vista? È un buco, un vuoto schiacciato, seppellito, dimenticato dalla Natura, maledetto, escluso dalla Vita; si chiami il convento delle Meteore o l'Ospizio del Santo Oblio. Peggio le pare un'ingiuria, una ritorsione della Natura, che nessuna forza può espellere.

La reclusa del Santo Oblio sente il bisogno irrefrenabile di riallacciarsi alla vita mondana.

E rapidamente accumula in sé tanta energia di elettricità psicologica, da superare l'orrenda riverenza delle pitonesse nella mitologia antica, o la forza medianica sorgente in Eusapia Paladino. È la precorritrice di una stazione radiografica ultrapotente per una telegrafia senza fili, per una trasmissione telodinamica del pensiero e della volontà femminile.

La sua possa di magnetismo animale, per le correnti maravigliose, che la scienza ha già lealmente riconosciuto, sebbene non sia ancora riuscita a spiegarle, arrivava, toccava persino il suo secondo marito nel penultimo Oriente.

Adriano Meraldi, lasciando ai colleghi affaristi del Trust per l'esportazione delle acque del Giordano la ricerca del legname più resistente e più economico per le botti, si era dato alla caccia della pantera e della iena con una passione scientifica da imitare il naturalista Michele Lessona, e con una felicità artistica da aspirare a Nembrodt del fucile e della penna.

Dalla Persia era calato nell'India sacra, dove aveva incontrato la truppa signorile dei *battifolli* torinesi in cui era incorporato il baroncino Svembaldo Svolazzini, angelico rampollo del fiero neofeudatario di S. Gerolamo.

Le accoglienze oneste e liete, che si fecero il letterato e il baroncino dello stesso paese d'origine, ricordano quelle di Virgilio e Sordello nel purgatorio di Dante. A tanta distanza da S. Gerolamo sparvero le differenze sociali tra il figlio dell'economista cadastraro e il figlio del nobile Mecenate. Che importa, se il professorino aveva nelle ripetizioni delle vacanze annoiato con i latinetti il baroncino? La carità del natio loco, il dolce suon della comune terra livellava in quella lontananza plebeo e patrizio, Chirone ed Achille, lasciando soltanto emergere i vincoli dei soavi ricordi ed affetti.

— Illustre professore! — disse il baronetto saltando al collo di Adriano Meraldi. — Dolce tirone! — gli rispose Meraldi, stringendoselo al petto.

Il professorino Meraldi a S. Gerolamo aveva trascurata la popolana Gilda per correre dietro alla capricciosa *tota Nerina*. Ed il baroncino Svembaldo aveva raccolta per sé la purissima popolana; e come un giovane Dio se ne era fatto l'altare della sua religione. I ricci, gli occhi, la luce della fronte e dell'anima di Gilda erano per lo Svembaldo tesori impagabili, non surrogabili.

— Umanità! — egli esclamava a se stesso: — Rispetta le pure simpatie dell'amore, che sono tramiti divini.

Egli si era afforzata la sua fede amorosa nelle fatiche del viaggio e della caccia alle Indie. L'incontro e la presenza di Adriano Meraldi gli rinfocolò nel cuore un braciere non mai spento.

In quella vegetazione feconda di tutto l'amplesso dell'acqua e del sole, egli, come se possedesse il pennello e la poesia di Tullo Massarani, divinizzò l'immagine di Gilda a nuova Sacuntala.

Clemente Corte, artiglieria piemontese fusa nel coraggio e nel genio garibaldino, studiava le conquiste inglesi nelle Indie ad ammonimento e correzione delle velleità coloniali d'Italia. Svembaldo Svolazzini anelava ritornare in Italia per la piena, santa, perenne conquista della sua Gilda.

Meraldi e il baroncino, sulle rive del sacro Gange, come per un contagio spirituale, risentono insieme gli stimoli dei primi amori di S. Gerolamo; e tali stimoli vengono maggiormente acuiti da una inopinata comparsa.

Sbarcava, col suo manto di madonna gerosolomitana, con il collo lungo, che pareva tornito da Fidia, e con il profilo greco non scismatico, Suora Ermellina Diotamo, che dal Santo Oblio veniva a dirigere un Collegio di Dame inglesi a Calcutta.

Quando essa si era accomiatata dalla Contessa Nerina, questa con una prosternazione, che mascherava la lampeggiante voglia di un tradimento, la aveva pregata: — Madre santa, se Ella vede quel... signore, gli dica, gli dica... — E di più non aveva detto.

Suora Ermellina riportò ad Adriano Meraldi il profumo tentatore della diavolessa lontana, i cui tentacoli per vie incognite ritornavano direttamente imperiosi a lui. Provò a disperdere quel profumo nella danza serpentina di una bajadera. Inutilmente desiderò l'incolumità di un fachiro. Egli soggiacque alla terribile ripresa di malore ignobile; per cui si rinnovò la minaccia dell'amputazione chirurgica della gamba sinistra. Ed egli pure dovette adottare l'uso d'una stampella.

Invece quale balzo di elasticità angelica darà l'orgasmo di Svembaldo Svolazzini, allorché apprenderà da Suora Ermellina, che anche Gilda è assicurata al Santo Oblio?

Appena potranno, Svembaldi e Svolazzini partiranno in guerra contro il Santo Oblio.

Ma d'altra parte, che dovrebbe importare irosamente del Santo Oblio a Federico De Ritz? Perché se ne cruccia e se ne tormenta?

Che desidera di più? Egli con una votazione magnifica, quasi plebiscitaria, è stato eletto deputato al parlamento Nazionale dal suo ligio feudale collegio di Ripafratta.

Si sarebbe detto un compenso popolare alla sua sventura matrimoniale, *solatium uxorium*, friggeva a se stesso, per paura che l'aria lo sentisse, l'abate prof. Eleuterio Vigo Razzoni, primo cappellano della sua corte, e suo grande, eminentissimo elettore.

L'on. Conte nel palazzo dei Cinquecento a Firenze, per votare sì, alzava la gloriosa stampella, come faceva l'eroico Benedetto Cairoli. E l'alzata era più animosa, quando si trattava di sollecitare la liberazione della madre Roma; ciò che induceva a bisbigliare qualche gufo clericaleggiante: — Veh! l'idea nazionale di *Roma o Morte* si regge sulle grucce. I buzzurri andranno a Roma di gamba zoppa in *die judicii*.

Crepi l'astrologo clericaleggiante! rispose la Fortuna d'Italia; e l'Italia al 20 Settembre del 1870 compiva il suo fatale ingresso a Roma per la breccia di Porta Pia.

Federico De Ritz non imitò Enotrio Romano che fece squacquerare le oche del Campidoglio contra l'Italia, come se questa vi salisse a scappellotti e calci. Non mostrò il contorcimento di budella mostrato da Giuseppe Mazzini, per la nobile invidia, di non averla condotta lui l'Italia a Roma. Federico De Ritz con il suo buon senso e con il suo buon cuore sentì che l'Italia compiva a Roma il miglior ingresso patriottico e cristiano con la maschera guerriera e gianduesca di re Vittorio, con la probità catoniana del flebotomo Giovanni Lanza e con la scienza moderna di Quintino Sella, anzi che con i sonagli della vieta retorica e con i barili di fiele dei profeti in malora.

Federico De Ritz ne provò una così sana ed alta soddisfazione, da poter rinunciare alla stampella destra, surrogandovi un bastoncino.

Ma come la liberazione di Roma aveva tolto al partito avanzato italiano il programma, per cui combatteva, e inflittagli la necessità di cercare un altro programma di riforme progressive, così a Federico De Ritz quell'estrema soddisfazione patriottica e politica riapriva l'animo ad altre cure personali.

Le corna rodono! — Rodono le corna! lo avvertiva un proverbio romanesco sonettato dal Belli. E gli rivoitava in seno tutta la complessa filosofia delle corna. Non si addiceva a lui la filosofia allegra, con cui Massimo D'Azeglio terrificava il nipote prossimo ad ammogliarsi: le corna sono la pace di casa, perché la moglie fedele fa scontare la sua fedeltà con le bizzie domestiche, mentre la moglie infedele copre la sua infedeltà con le moine al marito. Né meno gli entrava l'erudizione latina, che avrebbe potuto confermarli l'abate Vigo Razzoni: significare le corna presso gli antichi romani forza, potenza. Onde la laude oraziana del vino "*addis cornua pauperi*", aggiungi corna, cioè forza al povero che in grazia sua più non trema davanti le Altezze reali e le baionette del Regio Esercito, è una laude, che più delle preghiere cristiane può far parte del programma minimo dei socialisti. Se non che quell'eterno buffo dell'avvocato Ilarione Gioiazza applicava il precetto oraziano "*adde cornua pauperi*" al ricco padrone di casa, che si godeva la bella mogliera del povero portinaio.

Appunto per ricreare, rifiorire l'anima, Federico De Ritz si rivolse all'amico avvocato Ilarione Gioiazza, domandandogli: — Ed ora, che dobbiamo fare, dopo la presa di Roma?

— Per me, — gli rispose Gioiazza, a cui le maggiori batoste maritali dell'amico De Ritz non avevano tolto del tutto il rimorso pella supposta primizia peccaminosa di Capri, — per me lasciami fare l'avvocato. Commetti pure un delitto o un crimine. Ed io ti difenderò volentieri davanti al Tribunale Correzionale o la Corte d'Assisie. Commetta un delitto il papa, ne commetta il Re fuori della costituzione; ed io li difenderò volentieri davanti il Senato costituito in alta corte di Giustizia; ma lasciatemi fare l'avvocato.

Una simile domanda Federico De Ritz rivolse al prof. Spirito Losati; e ne ottenne questa risposta: — Tolto il potere temporale al Papa bisogna studiare, se occorra togliergli il potere spirituale, o piuttosto spiritualizzare il Papa stesso. Finora non ho risolto a quale appigliarmi delle due corna del dilemma.

Federico De Ritz ragionava non potersi dire di lui, che portasse magnificamente le corna, poiché era riuscito ad internare la moglie in un luogo di santità immune.

Anzi quasi quasi vantava la gloriola vendicativa, crudele del secondo marito della Pia dei Tolomei. Ma ad ogni modo della sua già empia, ed ora Pia, gli ritornava l'ossessione.

Desiderava mortificarla con amplessi tirannici carcerarii, ripugnando al suo carattere nobile il sistema del terribile Orsenigo (novellato da Vittorio Imbriani), il quale Orsenigo uccise di lenta vergogna la moglie con amplessi retribuiti a similitudine meretricia.

Il Conte Federico domanda al suocero papà Vispi il consiglio, se visitare Nerina; e papà Vispi gli risponde romanamente: no! — Nerina isolata nel ritiro può divenire una santocchia per un'altra vita. Ad ogni contatto di questa vita si disfarà, come la materia, che resiste sotto la campana pneumatica, e si scioglie al minimo soffio d'aria.

Federico De Ritz domandò il permesso di visitare Nerina al Canonico Puerperio, cioè Giunipero. Questi, che aveva già dovuto soffiare: «la Contessa è un diavolo, anzi una donna da perdersi l'anima», gli rispose amabilmente, dimostrativamente di no: — Senta, veda... ciò che è capitato a un mio collega direttore spirituale ed amministrativo di un manicomio, ossia casa di Salute. Vi era stato ritirato per necessità di decenza un giovine signore, già valoroso ufficiale di artiglieria. La giovine signora volle pietosamente visitarlo. Il marito violò la moglie. Che ne nascerà? Non vorrei accadesse il rovescio a Lei, perché la sua signora contessa è stata certamente una pazza morale o meglio imm... Lasciamola alla guardia di Dio e della Madonna Salvatrice!

Tutte queste ripulse non domarono le voglie di Federico De Ritz verso Nerina.

Forse le basse voglie gli sarebbero state vinte da una ripetuta, quasi violenta chiamata telegrafica, che il partito gli fece al Parlamento. Se non che dal Parlamento, dalla smunta politica

italiana lo distorse la notizia pubblicata dai giornali di Torino: che vi era giunto l'egregio scrittore piemontese Adriano Meraldi divenuto celebrità europea.

La notizia perveniva pure al *Sant'Oblio*, dove la contessa Nerina, acquistando sul personale un ascendente, da disgradarne quello della superiora suor Crocifissa, aveva organizzato un perfetto servizio postale clandestino a suo comodo, e mediante la speciale abilità di un affascinato curatino si procurava il frutto proibito di giornali freschi, sotto la specie di nocciolo di gomitoli o modelli di vestiario. A quella notizia la Contessa Nerina si sentì secretamente invasata, trionfata dal suo antico carattere meccanico divenuto simbolico: il carattere capriccioso deleterio della signora di Challant, macina di maschi, secondo il novelliere vescovo Bandello, e secondo il poeta drammaturgo Giacosa, Venere sanguinaria, che prometteva e dava mille deliziose agonie, e spingeva l'un contra l'altro armati gli amanti, e baciandole, fatava le spade, che vicendevolmente li trafiggessero.

— Ah! Meraldi a Torino! Come lo cercheranno, lo ustoleranno, se lo disputeranno, se lo divoreranno quelle smorfie di signore torinesi, cagne, gatte, carogne!

Essa spedì immediatamente due biglietti.

L'uno: *All'eg.^o scrittore Sig.^{re} Adriano Meraldy celebrità europea — Torino* "Sempre tua Nerina sposa amante."

L'altro: — *All'on. sig.^{re} Conte avv. Federico De Ritz — Torino* "Tua pentita, penitente Nerina, ma sempre tua, tua per sempre."

* * *

Adriano Meraldi aveva divisato di partire quella mattina per isciogliere il più santo voto del suo cuore, recandosi ad abbracciare i suoi vecchi genitori a san Gerolamo.

Invece il biglietto di Nerina gli diede un altro dirizzone.

Il Conte Federico De Ritz nell'accostarsi all'Ospizio del Sant'Oblio sopra una timonella del signor Barolla di Passabiago noto concessionario di vetture pubbliche, si sentiva scalpicciare di dietro un altro veicolo più veloce.

Discesero quasi contemporaneamente Federico De Ritz ed Adriano Meraldi al cancello del Santo Oblio; ed ambidue licenziarono le rispettive vetture.

Si posero di fronte, ambidue appoggiata l'ascella sinistra sopra una grucciona; e si guardarono. Balenò loro l'esempio di quei due eminenti letterati e patrioti subalpini, rivali anche nella poesia e nella politica, i quali una sera si trovarono sullo stesso pianerottolo, davanti lo stesso usciolino di una famosa e distratta principessa cosmopolita, da cui avevano avuto un appuntamento alla stessa ora precisa? Quei due cavalieri moderni, mostratisi i biglietti come uno scambio di poteri, e filosoficamente persuasi, che niuna bellezza di questo mondo vale la spesa di un rancore, tirarono a sorte chi dovesse entrare. Ma la farsa filosofica qui non era possibile. Invece di una principessa cosmopolita, che dispensava le sue grazie benefica a tutti, come il sole, si annidava al Santo Oblio Nerina dotata dell'incantazione, per cui le serpi affascinano mortalmente gli uccelli. Invece della farsa essa esige la tragedia.

Il Conte Federico De Ritz, premendo sulla stampella, alza il bastoncino e grida fieramente ad Adriano Meraldi: — Difenditi! — Ecco i due zoppi di fronte ad avvelenarsi con gli occhi, prima di percuotersi coi bastoni; i due zoppi: Federico azzoppato da Marte per l'amore della patria e dell'umanità; Adriano azzoppato da Venere o più precisamente da lue venerea.

Era un vespro del caduco autunno; e l'atmosfera pareva impregnata di vapori e versi ossianeschi cesarottiani.

I belligeranti, fiancheggiando la muraglia del Santo Oblio, combattevano sotto una pianta di fischianti foglie. Il loro piede zoppo diveniva *piè di vento* per scavalcarsi e saltalciare a mo' dei galletti.

Ma essi combattevano come i primi uomini, che con la clava si contesero le prime donne (non di teatro); combattevano come i primi uomini selvaggi. E si bastonavano, come burattini al teatrino Gianduja.

Nerina accoccolata, contorta, mentre si sbattocchia la battaglia tra Meraldi e De Ritz, grida a se stessa: — Che colpa è la mia, se Dio mi ha creata serpe? — Poi geme: — Sant'Oblio! Sant'Oblio! Soffro, perché sento qualche cosa spegnersi in me. Saranno mortali le bastonature dei due zoppi?

Se non di bastone, c'era da morire di vergogna.

CAPO QUINTO

ZOPPICA, SI PERVERTISCE ANCHE LOSATI, PREVIA ALZATA DI SVEMBALDO

Sgomberato il terreno dei due zoppi caduti, e trasportati con improvvisata ambulanza l'uno al Caffè dell'Antica Industria e l'altro all'Albergo del Gran Mogol, profittando del trambusto suscitato al Sant'Oblio, il baroncino Svembaldo Svolazzini passò come una saetta liberatrice per il cancello dell'Ospizio.

A Gilda fu come l'apparizione di un arcangelo salvatore.

Ma per tutte le ricoverate fu la scossa, che una rivoluzione politica produce in un ergastolo scatenando i galeotti a terrore più della pacifica borghesia, che dei pavidì guardiani.

Invece la guardiana del Sant'Oblio, la povera superiora Suor Crocifissa sentì essa il massimo terrore, che le fallisse improvvisamente per un cataclisma tellurico l'impresa assunta a beneficio dell'umanità in nome di Dio.

Essa, ergendosi inflessibile come una statua, si era energicamente opposta, a che si ricoverassero nel suo Ospizio i corpi contusi e sanguinosi dei due combattenti.

Aveva fatto telegrafare d'urgenza dall'ufficio di Passabiago al canonico Giunipero; e il suo telegramma privato ebbe l'assoluta precedenza sui telegrammi ufficiali anche di Stato.

Quando per l'invasione irresistibile del giovane Svolazzini, a cui indarno avevano cercato di opporre argine l'ortolano ed i mezzadri, fu nuovamente ed affannosamente, acutamente chiamata, essa accorse con la fretta, che quasi le dismagava l'onestà. Si ricompose dignitosamente davanti la statua della Madonna; e invocatone con uno slancio di cuore il Divino aiuto, si contorse, si contrasse indietro, ed appoggiando solidamente le spalle al piedestallo della statua. Il nimbo stellare di questa le pioveva la speranza di respingere vittoriosamente qualunque fosse invasione profana.

Corrucciando la fronte rigata come carta di musica, gli domandò fieramente: — Chi è Lei?

— Sono il barone Svembaldo Svolazzini.

Questo nome spianò la fronte della Superiora con il ricordo della insigne beneficenza del barone padre verso il Santo Oblio

— E che è venuto a far qui? A che debbo l'onore di una sua visita non annunciata in quest'ora molto avanzata, e posso dire impropria?

— Sono venuto a pigliare quella ragazza lì... —, ed accennava Gilda nel gregge delle pie pecorelle un po' sbattuto dagli straordinari eventi di quel pomeriggio, che nel crescendo delle vociferazioni si erano allargati a notizie di carneficine da battaglia campale. Il baroncino diede la sua spiegazione con una mutria così comicamente ingenua da indurre anche la superiora a un tono umoristico. Essa impennò alla punta del naso il pollice della mano destra, facendola girare come ventaglio aperto:

— Sa, che Lei mi sembra tocco nel *nomine patris*? Con qual diritto vorrebbe pigliarsi questa ragazza?

— Semplicemente, *tout-bonnement* per il diritto dell'amore.

— Lei chiama diritto dell'amore la voglia del peccato.

— No! peccato, perché sposerò Gilda legalmente e con i sacramenti della Chiesa. È un giuramento del cuore, Madre!

La superiora ebbe uno sbalzo di incertezza e tenerezza materna.

— Ma ha forse ottenuto il consenso dell'onorevole barone Rollone suo padre e della sua veneranda genitrice?

— Sarà un dovere del mio cuore il ridomandarlo; ma ho compito venticinque anni; e posso farne senza, secondo il Codice Civile; e tanto più, secondo i canoni della Chiesa.

La superiora prese a braccetto, quasi amichevolmente, il baroncino.

— Andiamo, andiamo a pregare in chiesa.

Fatto genuflettere Svembaldo daccosto a lei, genuflessa profondamente davanti all'altare maggiore, essa si sprofondò in un abisso di calcoli e preghiere per la Madre Regina dei Cieli, e per il sacro cuore di Gesù sacramentato.

Le sorrideva di un raggio celeste la possibilità di rendere umanamente e santamente felici due bei giovani. La interroriva la certezza della guerra furibonda, che avrebbe mossa al Santo Oblio il già benefattore barone padre, con quelle mandibole da pesce cane, ora fatto ancora più potente dalla sua elevazione a senatore del Regno. D'altra parte potrebbe accrescersi, o salvarsi la riputazione del Sant'Oblio con la dimostrazione, che ci si purificano e si preservano fanciulle popolane degne di salire a nozze baronali. Con un matrimonio di tale fama si smentirebbe la diceria, che l'Istituto fosse un ergastolo spirituale, da non uscirne che in ispirito... Questo matrimonio potrebbe essere una tavola di salvezza per tutti...

Essa sente che il Sant'Oblio è già profondamente scosso dall'evento finora principale della giornata, dal terribile duello succeduto proprio davanti al suo Cancellò tra due personaggi di così larga e chiara riputazione, come il conte Federico De Ritz e lo scrittore Adriano Meraldi. Sì! Il matrimonio del baroncino Svolazzini e della povera Gilda potrebbe essere una riparazione per tutti.

In quell'istante, apparve cauto ed allarmato in modo spaventevole, il vecchio capo massaro dei Rotellana, una figura di rospo intabarrato. — Presto! presto! Superiora. Le suore vogliono fuggire tutte.

Suor Crocifissa trasse per mano Svembaldo imprimendogli una preghiera, e una promessa nei polsi.

— Mi aiuti! Ed io aiuterò Lei per tutto quello che la Madre Divina vorrà...

— Madre!

Che spettacolo si parò davanti a loro nell'uscire dalla Chiesa!

Al fondo del prato presso il muro di cinta, la cui ombra le riparava dallo spionaggio dei raggi lunari, un formicolio di convittrici, che tentavano la scalata.

Era stato esagerato l'allarme del vecchio capo massaro, che volessero fuggire tutte. Anzi era visibile ed udibile la opposizione di parecchie, a cui il pensiero di interrompere per un briciolo la monotonia di quella vita claustrale compariva orribile come un fracassarsi macchinale del loro spirito. Esse inginocchiate sull'erba, comprimendo ermeticamente le mani giunte, con gli sguardi, che parevano volessero staccare la Madonna dal Cielo, imploravano: — Oh! Tornate indietro, sorelle! Se fuggite, farete peccato mortale... Non date mente ai lupacci delle tentazioni mondane.

Ma le loro preghiere non erano esaudite dalle compagne assillate dall'estro demoniaco, che l'inopinato duello virile al cancello dell'Ospizio aveva ad un tratto invespito, quasi inferocito, dopo tanti mesi di congiura incubatrice. Gibigianna sentiva potentemente la nostalgia del caffè concerto. A Bimblana era quasi passato l'orrore delle avventure nei giardini pubblici. La Contessa *Cento su 'na rama* era naturalmente alla testa dell'evasione insurrezionale.

L'ortolano, uno sbiobbo, si era mostrato valoroso come uno di quei proverbiali soldati del papa, dei quali ce ne vogliono cento ad ammazzare una rapa. E sentendosi inabile a ritrarre colle buone quelle ossesse dalla fuga, aveva pensato di scappare prima lui a chiamar i carabinieri, senza sapere che questi non erano obbligati a prestare il loro braccio secolare e la loro mano militare a servizio di un reclusorio religioso.

Il massaro iuniore si era recato col carrettone alla stazione di Clavario a caricare alcuni sacchi di riso provenienti da Vercelli ed alcuni sacchi di patate provenienti da Aosta. La posizione non pareva più sostenibile per le conservatrici timorate del Sant'Oblio. Avrebbe trionfato la prevaricazione.

L'ultima ospitata, una bardassa di dodici anni, già garzona ladra di un burraio lattivendolo di San Crescenzo, soprannominata Margarina Scrematrice per le parole che aveva sempre in

bocca, portò trionfalmente la scala del pollaio. Invano l'opposizione conservatrice tentò di strappargliela. Invano il vecchio capo massaro dei Rotellana a dimostrazione di un eccesso di zelo, tentò con la retroguardia del vecchio Simone curvo come mezzaluna guidare un attacco delle opposenti alle fuggiasche. Queste rispondevano protervamente offrendo, promettendo calci, graffiature, denari o carezze, pur di essere lasciate andar via.

La Contessa Nerina, appostata la scaletta, già era salita sul piovente del muricciuolo, e col gusto di soddisfare il milionesimo, l'ennesimo dei tanti suoi inauditi capricci per pianoforte, proclamò: — Dirigo e proteggerò io la fuga fino all'ultima delle mie compagne di schiavitù.

Era curioso allo splendore lunare scorgere la sua bella persona fatta più morbida ed energica dal riposo claustrale decollata sull'orizzonte, chinarsi artisticamente dall'alto muricciuolo per dar la mano alla prima saliente Gibigianna, poi coll'aiuto di costei sollevare la scala per posarla dalla parte esterna, e rifare poi il gioco per tutte le altre fuggitive.

Avrebbe trionfato la prevaricazione, se il baroncino Svemaldo non avesse squillato con una voce di arcangelo: — Che fa mai, signora Contessa?... Per carità, signorine tutte... Ritornino indietro, non vadano a perdersi nella notte... — La Contessa, occupata nella sua cella agli ultimi preparativi e complotti della fuga, non aveva vista l'entrata del giovane barone all'Ospizio. Ed ora la voce di lui, il suo aspetto di angelo e cavaliere arrobustito nelle caccie dell'India le cagionarono una straordinaria, gradevole sorpresa. In lei poté l'immediato eterno mascolino.

Le altre ricoverate, che avevano notato il giovane patrizio parlamentare con la Superiora e poi entrare con essa in Chiesa, credettero all'apparizione dell'arcangelo Gabriele.

Gilda poteva confermare coscienziosamente: — È veramente il mio arcangelo.

— Sempre disposta a mettermi sotto la protezione di un onorato barone! — rispose la Contessa dall'alto del muricciuolo.

Vinta dal nuovo Capriccio essa scese dal muricciuolo, dopo averne fatta scendere Gibigianna, e tradusse tutte le ribelli in ordinata schiera davanti al baroncino, senza guardare la superiora, che gli stava dietro.

— Ci rendiamo a discrezione dell'arcangelo, che vorrà salvo l'onore delle armi.

In quel punto esplose la voce squarciata dell'ortolano sbiobbo, che annunciava: — I carabinieri non vengono; ma, o superiora, o superiora! C'è una nuvola di preti col canonico alla testa... Verranno a pigliare il figlio del vescovo (additando il baroncino Svolazzini).

Il Canonico Puerperio ossia Giunipero era stato colto dal telegramma di Suora Crocifissa, mentre presiedeva ad una conferenza privata di abati della Missione. Il telegramma diceva precisamente così: — Catastrofe sanguinosa. Nome Dio venga subito. Prego Provvidenza Divina.

Il telegramma catastrofico non poteva essere l'inganno di un burlone, perché la censura poliziesca non avrebbe lasciato passare una fiaba di tale gravità, e perché esso conteneva un motto di intelligenza devota. Vista la gravità straordinaria del caso, gli abati della congregazione si proffersero di accompagnare il Canonico. La canonica di Passabiago darebbe loro alloggio da pernottarvi, senza violare la clausura del Santo Oblio. A Passabiago sentirono dal procacciante curatino, come l'onor. Conte De Ritz e il celebre scrittore Adriano Meraldi erano stati raccolti presso il Cancellò dell'Ospizio con le teste rispettivamente fracassate, dando più poche speranze di vita.

Tutte le vetture del luogo erano state requisite per ordine telegrafico dal Procuratore del Re, dalla Regia Prefettura, dalla Curia Vescovile e dalle desolate famiglie, di cui si annunciavano arrivi coi prossimi treni alla stazione di Clavario. Onde il canonico e i suoi neri seguaci si affrettarono a piedi da Passabiago al Sant'Oblio. Parevano corvi feriti, toccando come affannosi anitroni colle ali la terra.

A vederli comparire dal Cancellò dell'Ospizio, Bimblana esclamò con meraviglia sofferente: — O Signore! O Signore! Sarà il castigo di Dio.

Quella minaccia lamentosa sgominò il drappello delle ribelli pentite, le quali scapparono qua e là per il giardino, come per fuggire una vendetta divina.

E Suora Crocifissa, e il canonico, e gli abati, e il baroncino, a rincorrerle, ad acchiapparle, a riunirle quelle disperse. Alcuni preti sembravano pigliare passere col cappello sull'erba.

Gilda non ebbe bisogno di lasciarsi acchiappare dal suo Svembaldo.

Fatto l'appello e non trovata mancare nessuna delle pecorelle smarrite, rimessosi il nicchio sulla fronte sudata, il canonico ordinò la processione di tutte e di tutti in chiesa.

Tuonò dal pergamo, svolgendo religiosamente, cattolicamente il motivo oratorio di un avvocato nord-americano.

Vi sono tempeste morali, tempeste dell'anima. E come nelle tempeste fisiche, dalla grandine materiale le contadine rifuggono al loro casolare con un sacco sulla testa, noi ripariamo sotto il Manto della Madonna nella casa di Dio.

— Domattina confessione e comunione generale!

* * *

Quando il canonico Giunipero si assicurò che tutte le convittrici erano andate a dormire nelle loro celle e nei loro cameroni, ordinò la ritirata della sua coorte mascolina alla canonica di Passabiago. Durante il breve tragitto, un abatino, Don Pizzichini, che pareva un budello vestito della cotta nera, confessò sbadigliando: — Ho la coscienza lunga.

— Non anderai a dormire colla Madonna! — lo affidò il curatino Don Clementino. — Il nostro Priore provvederà.

Di vero il priore di Passabiago, Don Alessio Lapesandi godeva la meritata fama di esercitare l'ospitalità su vasta scala.

Domò sollecitamente le proteste della *servente* o meglio *cusinera* Celestina, la quale si acconciava come alla *tempesta* della visita pastorale di Monsignore Vescovo.

Si rimedia anzitutto con un grosso salame sbrucato in una frittata di dodici uova. Il curatino scova in una credenza una insalata di lessò freddo affettato con le cipolle; e fu un trionfo.

Detto il *benedicite* e fatto il segno della santa croce si muove all'attacco dell'imbandigione, con quella ilarità e *vêrve* passionale, che i preti mettono nel cibo e nella bevanda a compenso della loro castità professionale.

Svembaldo non dava loro soggezione, sembrando ai loro occhi già luccicanti un angelo bagnato nel vino bianco di Canelli.

— Bbbeivvv...! io sento nel suono della campana maggiore... — diceva l'abate Trippone: — Bbbeivv! — e faceva *bronzire* (*sbronzè*) la voce.

— A me invece, — soggiungeva il curatino, — quando vado a celebrare nella Confraternita una messa di sedici soldi, sembra di sentire, che la campanella mi canti: *Beiv pochin, beiv pochin!*

(Ilarità strepitosa inaffiata da una enorme bevuta).

Quindi i preti, come usano, quando trincano fra loro, si abbandonarono a caricature pretesche.

Don Iginio Lampanti, vivace ingegno con tendenze demo-cristiane, rifece il verso di un predicatore napolitano al Duomo di Casale Monferrato: — C'era uno villanu, che aveva malata la porchetta, unico tesoro suo; la alzò, la strinse fra le braccia, e la votò alla Madonna, pregando: O Madonna, dispensiera di grazie, salvatemi la porchetta mia, unico tesoro mio... La Madonna gli fece la grazia di guarire la porchetta sua, l'unico tesoro suo... E così sorgette il Santuario della Santissima Vergine della Porchetta... — (sfrenata ilarità, per cui il cerchio delle mani doveva contenere le pance sbellicanti).

Il curatino volle emulare quel successo con la predica dialettale recentissima del pievano di Montecatino Monfrà, che supera quella del pievano di Montemagno dei secoli scorsi: — *Vardè, matasse; cherdé pa' da deila d'intende con la vostra bertavela a Nost'Signour. Al giudissi Universal ij sarò mi ai pe' del trono di Dio, e i dirò: Santissima Trinità, Catlina la stiroira a l'è*

tut aut che na santificetur, come vorria fesse paresse adess... I so mi, ch'a fatta l'amour da scondon antl la stala con Pero d'Osto... E il Signor a m'à scutrà mi, e nen voiace lengasse polide come 'l baston del gionch, e a ordonrà a Bergnif de pisse la bela Catlina sui brich, e d' campela drinta la caudera pu bujenta d' l'Infern...

L'abate Trippone prevede, che ci vorranno due diavoli a portare la Contessa de Ritz all'Inferno, se non la salverà la Santissima Vergine della Porchetta.

Poi accusando uno stomaco di ghiaia asciutta, ricordava papa Martino del Torso, quello delle anguille annegate nella vernaccia, e ne ripeteva la conclusionale di ritorno dal Concistoro: *Quanta mala patimur prae Sancta Ecclesia Dei Jesus... bibamus.*

Il priore anfitrione con il polso tuttavia fermo sta per versare un'altra bottiglia, quando scocca la mezzanotte e tronca automaticamente la cena per il digiuno della messa mattutina.

Recitato con improvvisa compunzione *l'agimus tibi gratias*, la seduta è sciolta.

E il baroncino Svolazzini, tirando su i cernechi biondi dalla fronte, che una volta era apparsa erroneamente cretina, meditò: — Che danno recano alla Società i preti, se anch'essi mangiano e bevono, senza fare del male a nessuno, anzi *si sostengono* per fare poi della carità al prossimo?!

* * *

Il Conte De Ritz ed Adriano Meraldi vennero con molte cautele trasferiti il primo al suo Castello di Ripafratta, e il secondo alla casa paterna e materna di S. Gerolamo; ambidue con le migliori speranze di guarigione, che possono dare le cure terrene, avendo ambidue l'assistenza dei rispettivi genitori.

Nonostante le inchieste giudiziarie, amministrative ed ecclesiastiche, la grande tempesta addensatasi sull'Ospizio del Santo Oblio parve per il momento sciogliersi in un bicchiere d'acqua.

Ringraziando la Provvidenza Divina del miracoloso favore, Suora Crocifissa volle mantenere la promessa di aiutare il baroncino Svolazzini nella sua testarderia matrimoniale. Indarno il canonico Puerperio, ossia Giunipero, bofonchiava: — Adagio, adagio a ma' passi.

Svembaldo, proprio al Sant'Oblio, riuscì a sposarsi religiosamente la sua Gilda di Simone, confermando i nodi allo Stato Civile di Passabiago. Per assicurarsi l'indipendenza economica, egli aveva ottenuto un posto in una acciajeria a S. Pier d'Arena. Il suo matrimonio, secondo le previsioni del Canonico protettore, fu certamente un passo falso calamitoso per l'Ospizio. La baronessa madre ne ricevette tale colpo da parere stecchita con gli occhi di ceramica e i denti lunghi di smalto. Il barone padre, che per lustrare la sua nobiltà napoleonica a quella delle Crociate, faceva le smorfie a recarsi in senato a Roma tolta al Santo Padre, ora precipitò a giurare a Palazzo Madama, e fece presso il governo *usurpatore* i maggiori sforzi per la soppressione del Sant'Oblio, e avutone il destro con l'alleanza di una principessa dell'Aristocrazia Nera non risparmiò le sue sollecitazioni all'Augusto Prigioniero del Vaticano, perché fulminasse di scomunica quell'istituto di mezzaneria sacrilega. Onde all'Ospizio fondato da Suora Crocifissa e dal Canonico Puerperio ossia Giunipero si preparava la sorte del prete martire Tazzoli impiccato dall'Austria e sconosciuto dal Papa.

Non rimase in panciulle la Massoneria. E non tardarono a manifestarsi sintomi gravi di quell'agitazione contra il pio istituto. Anzitutto apparve un tremendo articolo sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino nella rubrica del *Sacco Nero* allora destinata a mazzerare preti, frati e monache. Se ne attribuì con qualche approssimazione la paternità al dottore Giambattista Bottero, patriota, padre, cane guardiano del liberalismo progressista irreducibile da ogni riserva conservatrice, tetragono ad ogni seduzione clericale o clericaleggiante.

Senza titolo, tra due sbarre, come una necrologia, l'articolo si conficcava, si incastrava, saldo al pari di un mattone o di una lastra tra le colonne del giornale.

Cominciava: "Avremmo voluto intitolare queste righe *Cose Medioevali*, se la trascendente novità non fosse *Cosa dell'altro mondo*".

E l'articolo procedeva velenoso, come se rigirasse, invece di caramelle, uno scaglione in bocca all'articolaista.

"Metteva il conto che con la firma di un re da noi battezzato GALANTUOMO, si promulgassero le leggi di soppressione degli ordini religiosi, e che con la sottoscrizione promossa dal nostro giornale si innalzasse l'obelisco Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico, meritava che si versasse tanto sangue di martiri e soldati, si consumasse tanto fosforo di pensatori, e si spandessero tanti inni, o se vogliamo, ragli di poeti, per la libertà politica e religiosa, quando le leggi dello Stato Italiano diventano come gli antichi *ordin d'Turin, ch'a duravo da la seira a la matin*, e quando i voti migliori del popolo italiano vengono proprio considerati dall'alto come ragli d'asino indegni di salire in Cielo? Non si potrebbe con insipienza più asinina né più supina tollerare e forse fomentare ciò che si tollera e si fomenta dal nostro governo a favore della Santa Bottega gesuitica. Mentre la sana Germania con il suo cancelliere di ferro ricusa di ritornare a Canossa, vi si incammina la bigotta, pellagrosa Italia con la sua politica di polenta fatta di mais avariato a implorare perdono di essersi lasciata condurre in Campidoglio tirata per un orecchio e spinta a calci nel preterito. Si domanda perdono delle *balossade* confessate da un fossile bigottismo. Nel più bello del Piemonte, che si direbbe inutilmente inaffiato dal sangue di Andrea Vochieri, si lasciò formare e si lascia prosperare e spadroneggiare un nuovo nido claustrale di infezione loiolesca. Tutto l'armamentario dell'antica inquisizione con i cavalletti, i trabocchetti e gli *in pace*, è congiunto al *comfort* moderno parigino-americano, *dernier cri d' la mode, fin du siècle*. Si parla di vere *corride* di tori ecclesiastici, e di caccie muliebri esercitate coi cappelli da prete, come si trattasse di lucciole o farfalle, orgie di sacerdoti di Bacco e sacerdotesse di Venere. Un orrore di lue sanguinosa alla tenera infanzia, da spaventare la fantasia di Mefistofile perforatrice degli angeli. Impedita violentemente la fuga delle recluse stomacate; un succhionismo adoperato larghissimamente sulle ricchezze peccaminose e sulle disgrazie cordiali; manipolati i matrimoni di giovani ricchi e imbecilli con le serve dell'istituto a disperazione di nobili madri, a corruccio ed onta di alti benemeriti intemerati patrioti. Insomma un pervertimento di antico e nuovo genere tale e tanto da attrarre un onorevole rappresentante della nazione e genuino eroe dell'epopea garibaldina, e un valido campione della stampa internazionale a rompersi definitivamente la testa contro il cancello di questo nuovissimo Eden infernale. Noi osserviamo semplicemente che tutto ciò non è tollerabile con le tradizioni morali del nostro antico e forte Piemonte, a meno che non lo si voglia convertire in una casa di tolleranza cattolica. In altri tempi noi abbiamo condannato irremissibilmente le circolari reazionarie del ministro Pernati, come circolari per... natiche; ma ora non siamo disposti assolutamente a permettere che le leggi liberali del Regno d'Italia siano considerate realmente, come leggi per... natiche. Nei giorni nefasti delle sconfitte e delle fughe del 48 e del 49 noi non indarno abbiamo minacciato due dita nella gola ai generali traditori: siamo disposti a ripetere il gioco davanti a un'amministrazione traditrice della libertà. Lo si senta bene anche in alto. Se esistono ancora membri non bacati del Gabinetto, non si lascino corrompere dalla fetida Consorteria caduta sul lastrico di Torino insanguinato da lei vilmente. Uno governo avvisato può essere ancora un governo mezzo salvato."

* * *

A questo articolo del *Popolo* di Torino, rispondeva la *Perseveranza* di Milano con un'*articolessa* degna della marchesa Paola Travasa. L'articolo dell'organo magno della consorteria lombarda era firmato dottor Bambagino; e venne erroneamente attribuito a Ruggero Bonghi. Certo in quella prosa si scorgeva una pretesa involuta, accartocciata di sottigliezza rosminiana ed arguzia manzoniana nella superbietta sofistica della Magna Grecia; una pretesa di far sentire il sonito della chioma sulle spalle dell'Apollo omerico con i rari e corti ricci spioventi

da una pallida calvizie e una risata stridente di pavone. Ma dopo lo sfogo della critica letteraria, salviamo, districando, la sostanza delle verità avviluppate.

Ecco un sunto del lungo articolo intitolato: *Anacronismo di Giacobini spostati*.

Il dottor Bambagino cominciava col deplorare schiettamente lo sciupo di forze fuori di tempo e fuori di luogo: anacronismi ed anatopismi. Senza inchinarsi eccessivamente alla gazzetta cosiddetta *veterana della libertà costituzionale e dell'unità nazionale*, era disposto a riconoscere che il dottor Bottero aveva potuto fare qualche bene al servizio del Cavour, e potrebbe ancora farne, rievocandone gli ammaestramenti. Se non si era potuto andare a Roma coi mezzi morali prescritti dal gran Conte, si dovevano applicare per rimanervi; e non già con una revulsione antitetica del cavourismo risuscitare quel giacobinismo ostile non meno alla morale che al diritto della libertà, mentre sarebbe più opportuno divulgare un manuale del perfetto girondino.

Omnia tempus habet. Secondo Pindaro, il tempo a tutto è padre. Anche il giacobinismo distruttore semplicista ebbe la sua ora locale. Quando l'oscurantismo clericale era una selva selvaggia aspra e forte, fu buona la scure. Ma ora è un peccato, che si sciupino armi, strumenti e valori di altri tempi. Ora abbiamo bisogno di costruire, vivificare, e non di fare nuove carneficine, produrre nuove ingombranti macerie. Quando l'eccessiva Rivoluzione francese uccise i preti a torme, come *gibier noir*, incarnava e preparava peggiori tirannidi.

La nostra immacolata evoluzione italiana, acquistando Roma, non solo ha dato una capitale alla nazione, ma ha risolto il problema più delicato e geloso del mondo civile, togliendo il potere temporale al Sommo Pontefice del Cattolicesimo e lasciandone nobilmente, puramente libero lo spirituale.

Bisogna svolgere gli effetti dell'importante avvenimento con le massime cautele della libertà sperimentale. Allorché si abolisce una istituzione corrotta, non si ha a credere distrutto il germe, che ha dato ragione alla sua vita sana. L'umanità per non abbrutire avrà sempre necessità della religione, che la colleghi ad un Ideale Eterno. L'anima religiosa avrà sempre uopo della ritiratezza per salvarsi dalle insidie e crudeltà mondane. Non forziamo vocazioni; non combattiamo la Natura onesta, per astringerla a disonestà. Sia anche permessa la propaganda contro il celibato forzoso dei preti. Insomma riformiamo ma non distruggiamo. E soprattutto riconosciamo lealmente che negli strati sociali, che si passano della religione, ha luogo maggiormente lo sfruttamento della dissolutezza, la speculazione sul vizio, *sale of dissipation*, come dicono i buoni nord-americani, che veggono con orrore evangelico dilagare mondanamente l'industria dell'immoralità. Noi cattolici abbiamo molto da imparare dai protestanti. Qui il dottor Bambagino, citando l'Inghilterra maestra di libertà costituzionale, recava a cagion d'onore l'esempio della baronessa Burdett-Coutts, la quale con la penna di Carlo Dickens rivolse un cordiale invito alle donne perdute nella notte, affinché accettassero da lei un ricovero di onesta sorella: "Vi è, scrisse per lei il romanziere della buona arte e del buoncuore, vi è in questa città una signora, che dalla sua finestra ha veduto tante donne andare come voi in mezzo alla notte, e il suo cuore si è rattristato nel vedervi. In questa dimora, che sorge in un ameno bel paesaggio, sarete ricevuta con affetto... Condurrete vita, sana, lieta, attiva. Apprenderete dei doveri, che è bene conoscere; e dimenticherete tutto quanto avete appreso di cattivo... Incomincerete una vita nuova... Venite, o mia sorella."

Ebbene la baronessa Burdett-Coutts sarà nominata, la prima fra le donne, pari d'Inghilterra su proposta di Gladstone; prima fra le donne avrà onoranze funebri nell'Abbazia di Westminster tra i grandi benemeriti del Regno Unito; e tra onoranze vitali avrà potuto campare quasi centenaria, ciò che le auguriamo di cuore.

Invece noi distruggeremo, calpesteremo, disperderemo l'opera simile di Suora Crocifissa; e la faremo morire immaturamente di crepacuore. È questo, domandava concludendo il dottor Bambagino, è questo il vostro programma, o crudele dottor Bottero? No! Le vostre crudeltà vogliono essere soltanto chirurgiche. Mandate i ferrovicchi al *Balon*. Guardate coi vostri formidabili occhiali al presente e all'avvenire. Dottor Bottero, già utile messo cavouriano

in Sicilia e in Calabria! La lancia, o la lancetta, o meglio la penna in resta per la libera Chiesa e il libero Stato del Conte Camillo Cavour.

E soprattutto *adelante* Don Giovanni dott. Bottero, *adelante* con *juicio*!

* * *

Il Ministero stette un po' in tentenne senza risolversi a che pesci pigliare. Ma, oltre il desiderio di non parere arretrato di fronte ai progressisti, che volevano scavalcarlo, si aggiunse l'intransigenza clericale a determinare la politica rigidamente anticlericale, per cui andò insigne la Destra moderata al Potere.

Figuriamoci, che nello stesso Piemonte da secoli devoto alla Dinastia di Savoia, casa di beati e di Santi, i nuovi vescovi ricusavano di domandare il *R. Exequatur*. E il Governo, impadronitosi delle loro laute mense, costringerli a vivere a stecchetto in seminario.

Per l'Ospizio del Santo Oblio si cominciò ad ordinare una severa inchiesta, la cui commissione presieduta dal comm. Accademone prefetto di Torino era composta di un magistrato dell'ordine giudicante (il consigliere d'appello conte Roberto d'Altavilla) di un sostituto procuratore generale (barone Ernesto Monasteri) di un ispettore demaniale per la parte economica amministrativa (cav. uff. Michele Pagliuzzi) e per la parte didattica di un professore, che era il nostro Spirito Losati.

A lui voleva tenere compagnia la moglie per impulso di appagare una cordiale, se non legittima curiosità, e rendere possibilmente qualche sorellvole servizio all'amica Contessa Nerina.

Il marito le obbietto a lungo, che in un governo costituzionale tutto teso sui limiti dei vari poteri era impossibile la larghezza patriarcale dei governi paterni, che comunicavan i poteri in famiglia.

Ma il comm. Accademone, antico borbonico, funzionario facilone che si vantava di idee e maniche larghe, divisando eziandio di procurare uno svago estetico alle fatiche incresciose dei commissarii, pensò di aggregare la signora Lorenzina Losati Calzaretta quale ispettrice referendaria dei lavori femminili. E chi sa, aggiungeva in comitato segreto con una avvedutezza da presidente Ajossa, chi sa non ci aiuti a cavare meglio il verme dalla superiora?

Spirito Losati, che si era votato, precipitato al suicidio per il matrimonio di tota Nerina con Federico De Ritz, Spirito Losati, che era stato salvato dalle acque per la vigile pietà di Lorenzina Calzaretta sposa donatale da Dio, ora attendeva a studi profondi sui santi padri del Risorgimento Italiano per trovare la via di uscita rettilinea ai destini d'Italia e del cattolicesimo dopo la liberazione di Roma. Poiché nel disegno di legge per guarentigie al Sommo Pontefice si era stralciata letteralmente una profezia del *Rinnovamento* giobertiano, egli avrebbe voluto compire l'opera; alla libertà esteriore della Chiesa cattolica, fare corrispondere una riforma interiore di essa. Questo il binario della nuova via: una libertà attiva per i patrioti cattolici e per i galantuomini e scienziati universali.

Da questo binario rettilineo accennò di farlo deviare la prima vista della Contessa Nerina rinchiusa nel Santo Oblio.

Essa gli rivolse uno sguardo implorante di martire.

E fece il resto e più gettandosi nelle braccia della ottima signora Lorenzina.

Noi non vogliamo in un romanzo riferire gli atti testuali di una Commissione d'Inchiesta, che pubblicati in una edizione ufficiale costerebbero all'Erario dello Stato una sessantina di mila lire, forse compresa la discreta mancia alla intramettanza di qualche onorevole perito di tariffe. Ci basta darne il sugo.

L'indagine principale versava sulla libertà personale delle maggiorenni ricoverate.

Dimostrandosi violata questa garanzia statutaria, il ritiro del Sant'Oblio, secondo la logica giacobina, non aveva titolo per sussistere, se non era una prigionia dello Stato, o un manicomio autorizzato.

Il Sant'Oblio non era evidentemente né una cosa, né l'altra. *Ergo...*

— È una istituzione religiosa! — affermò la superiora Suora Crocifissa.

— Di quella religione cattolica — soggiungeva il canonico Giunipero — contemplata nel 1° articolo fondamentale dello Statuto del Regno...

Il Commissario conte Roberto d'Altavilla oppone la scuola storica di Savigny, per cui articoli di leggi e di statuti cadono di fatto come foglie secche. Così è stato della coccarda azzurra, così sarà della guardia nazionale...

— Ma — rintostava il canonico Giunipero: — Ma ci vogliono dichiarazioni autentiche di caducità... Se no, sottentra l'arbitrio dei funzionarii, i quali dovrebbero soltanto applicare le leggi notoriamente promulgate e non cassate. Si ritorna ai colpi di bastone ad arbitrio di Sua Eccellenza.

La logica canonica offese non poco la dignità dei magistrati inquirenti.

Ma più grave danno a sé e al Santo Oblio produsse nei suoi responsi la superiora Suora Crocifissa, la quale possedeva il genio della carità dittatoria, non la pieghevolezza per salvarsi dalle circuizioni di una ostilità inquisitoriale. Il quesito decisivo era quello rivolto alle ricoverate maggiorenni: se erano entrate nel Ritiro di spontanea volontà, e se non preferivano uscirne.

Quasi tutte si sentivano penetrate dagli sguardi della Superiora, le cui pupille dilatate e vibranti raggiavano e dardeggiavano come stelle. Per quel fondo di sincerità generosa, che si trova in tutte le anime non omninamente distrutte, le poverette sentirono l'impulso di salvare quella Madre Spirituale che si era consacrata alla loro salvezza; e risposero che nessuna costrizione esteriore le aveva condotte là dentro, e ci rimanevano volentieri per la salvezza delle anime proprie e per dare gloria a Gesù e a Maria.

— Ma — osservava l'alto e membruto prefetto comm. Accademone presidente della Commissione, scotendo sulla pancia la catena dell'orologio, la quale collegava le due tasche del panciotto: — come va, che ci è stato un tentativo di evasione spontanea?

— Ciò non vuol dir nulla! — controsservò il commissario barone Monasteri studioso della nuova Scuola Antropologica positiva: — Il germe patogeno della rivolta incosciente può essere stato portato dal vento in questo ritiro, come le statistiche dimostrano, che è portato periodicamente in qualsiasi comunione umana, anche governata dalle norme e dalle personalità più caritatevoli e più savie.

Le suddette risposte e le suddette spiegazioni avrebbero dato del filo da torcere ai maleintenzionati contra il Santo Oblio, se la superiora con la sua rigidità intransigente non si fosse data da se stessa della zappa sui piedi.

Alla domanda, se le ricoverate maggiorenni potevano mai uscire liberamente dal recinto, essa rispose categoricamente: no!

Da quel no inchiodato non valsero a svellerla le ciglia inarcate di tutti i commissarii.

— E perché no, assolutamente no?

— Perché lo scopo del Sant'Oblio è appunto di preservare le ricoverate dalla contaminazione del mondo.

Le esigenze morali della superiora, che avrebbe voluto la moralità anche nelle galline e nei piccioni, non le permettevano di transigere sulla regola del suo Istituto.

— E chi vi dà il diritto di limitare la libertà personale a cittadine non colpite da mandato di cattura e sprovviste di fede medica per il Manicomio?

— La Santa Fede.

— Ritorniamo — volle dire il canonico Giunipero, ma con la sensazione di mettere un piede in fallo: — ritorniamo all'applicazione del primo articolo dello Statuto.

— Basta! — impose il Presidente della Commissione, oscurando il volto, come se spegnesse i lumi al suo proscenio.

Era rimasta da esaminare la Contessa Nerina De Ritz-Vispi, la quale rinchiudasi nella sua cella in preda alla più commovente emozione ricusavasi ad ogni interrogatorio ufficiale e

gemeva, che non voleva altra compagnia fuorché quella della sua amica, sorella di *cuore*, signora Lorenzina Losati mandatale visibilmente colà dalla Divina Provvidenza.

I commissarii si dicevano troppo cavalieri per violare la consegna, e forse il segreto di una gentildonna; e incaricarono la signora Losati delegata per l'ispezione dei lavori femminili ad essere sottoinquirente intima di quella spettabile reticente.

La nota direttiva finale di Nerina persisteva nel parere vittima ed essere carnefice.

Perciò adottò il sistema dell'abbandono per essere sollevata; e adoperò la più feroce eloquenza con le tacite lagrime ed i singhiozzi compassionevoli.

— Soffre, soffre immensamente. — Fu la relazione conclusionale della sottoinquirente signora Losati. E questa conclusione fu presso la Commissione più efficace di qualsiasi dimostrazione diffamatoria.

Non tardò ad uscire il decreto ministeriale, che scioglieva il ritiro detto del Sant'Oblio nel Comune di Passabiago Monferrato, e si incaricava dell'esecuzione il Prefetto della Provincia di Torino con incarico di far tradurre per mezzo di funzionarii della Pubblica Sicurezza le ricoverate presso le rispettive famiglie, o in difetto, al Comune di origine, e, se povere, alle Rispettive Congregazioni di Carità.

Figuriamoci, come potevano provvedere, rimediare a quella cacciata certe congregazioni di carità con l'unica rendita consolidata di 75 o 50 lire all'anno!

Allorché il delegato di Pubblica Sicurezza avv. Egidio Lapislazzuli seguito da una squadra volante di questurini si presentò al Santo Oblio per l'esecuzione del decreto, Suora Crocifissa pareva disfatta dopo aver voluto baciare e benedire tutte le bandite, che essa invano aveva sperato restituire da un Paradiso terrestre al Paradiso celestiale. Essa si era raccomandata al Canonico Giunipero, affinché si facesse in pezzi per trovare un appoggio, un altro ricovero onesto alle disgraziate. Essa stessa per suo conto si era fatta centimane a scrivere lettere di raccomandazione a tutte le vecchie contesse, marchese, banchiere, industriali di sua conoscenza, a tutti i generali e magistrati giubilati, che avendo già un piede nel sepolcro si sentivano vicini a rendere conto a Dio e inclini a fare del bene al prossimo.

Ma essa sempre sperò, che la Misericordia Divina allontanasse il giorno dell'esecuzione del decreto. Quando venne il giorno fatale, essa inginocchiatasi davanti l'altare maggiore della sua chiesetta pregò pregò tutte le sue preghiere. Ma dai meccanici *Pater* ed *Ave* esalava un sentimento storico: — O chiesa millenaria, che da Carlo Magno a Napoleone hai viste tante invasioni e tante sventure, tante liberazioni e tanti sollievi, che hai guarita la pazzia del conte Orlando e hai dato conforto ad artigiane tradite e maestre licenziate, o chiesa di Dio, concedi tuttavia un ristoro a questo abbattimento.

Invece la superiora cadde svenuta.

Il canonico Giunipero additandola al delegato di Pubblica Sicurezza, mentre essa rinveniva per le ultime cure delle sue beneficate, uscì in questi termini:

— Signor avvocato, e forse cavaliere! Noi inermi non possiamo lottare contro la vostra forza armata. Ma notate: se io divenissi infame, come tante rispettate persone, che so io, ed in questo fabbricato legalmente mio, che Voi fate forzatamente sgombrare di tante anime pie, io domandassi di istituire un postribolo secondo i vostri regolamenti, un postribolo-villeggiatura, io sarei tollerato e non solo tollerato, ma protetto, privilegiato... O vergogna della civiltà liberale!

Appena si vide nel suo fabbricato vuoto delle disgrazie umane e della vita spirituale, che egli e Suora Crocifissa avevano voluto addensarvi, egli per l'educazione classica sentì quasi un sollievo nella visione del Giove oraziano, *pater deorum, rubente dextera sacras iaculatus arces*.

Esula dall'euritmia del nostro racconto il seguire le varie sorti delle numerose espulse, di cui alcune troveremo tuttavia nell'orbita della protagonista. Di essa dobbiamo principalmente occuparci.

La Contessa Nerina, perpetua Dea dei Capricci, dopo avere provate le emozioni claustrali ed essersene liberata, si vide ancora dinnanzi una lunga gamma musicale da suonare per esaurire

il programma della sua vita: *Capricci per pianoforte*, programma quasi consono al *fortiter et suaviter* dei gesuiti.

Perché il trapasso non fosse troppo dissonante dal ritiro del Santo Oblio al ritorno mondano, essa vagheggiò di ripigliare la parte di infermiera, che già aveva sostenuta così bene a Firenze, quando il suo primo marito era curato della gloriosa ferita di Mentana. Anzi ora essa fantasticava di progredire nella carriera e diventare una infermiera scienziata, come una *nurse* inglese. Se non che intendeva applicare la sua scienza pratica non più al primo marito, i cui genitori d'altronde non l'avrebbero ricevuta, ma al secondo, che essendo un celebre scrittore l'avrebbe rimorchiata alla posterità.

A San Gerolamo, dove Adriano Meraldi degente aveva la migliore cura dalla sua semplice *maman* e dal suo bravo papà, Nerina avrebbe rivissuto gli idillii giovanili, che impropriamente essa chiamava innocenti, poiché la tenera Aracne vi aveva tessuta la ragnatela per acchiappare i moscerini, non ancora emancipati da lei, benché divenuti mosconi. Il padre di lei si oppose irremovibilmente a quel divisamento.

Nella sua testa di droghiere consumato si era assodata la convinzione, che l'unica riparazione di certi enormi peccati o misfatti mondani era nella segregazione giudiziaria o religiosa dal mondo.

— Adunque, Nerina, dato che tu eviti la prigione per la tua bigamia, almeno rinserrati in un chiostro. Se mancano in Italia, chiostri non mancheranno all'estero.

Gli ottimi coniugi Losati credettero di rappresentare, in mancanza di meglio, la Divina Provvidenza offrendo essi ospitalità generosa all'amica contessa. La loro modesta, ma intemerata casa, sarebbe naturale e logica transizione, tra la vita del chiostro ed il ritorno alla vita familiare.

Nerina accettò con uno slancio di riconoscenza quell'offerta, che le permetterebbe di penetrare a fondo un ambiente di borghesia modello e probabilmente guastarlo come un giocattolo.

Sì! Vero modello di borghesia: il *nonno* per antonomasia, macellaio emerito, che serbava un passo e un vocione da far tremare i vetri, e non aveva ancora bisogno degli occhiali per leggere *Il Diritto*, organo della *Democrazia italiana*;

la moglie Lorenzina, l'anima popolana più rettilinea, che sia entrata nell'intelligenza e nella virtù borghese;

la bambina Cecchina di tre anni, un fiore per le guancie e pei capelli, una luce per gli occhi furbetti e carezzosi, una civettuola innocente per gli inchini, un amorino, un'angioletta in tutto;

e lui, il padre, il marito esemplare, il prof. Spirito Losati, che dalle crudeltà infantili, e dal vulcano esplosivo di una passione d'adolescente era uscito redento, temprato in un equilibrio di studio, amore e sanità. Serbava a lungo il calore come una pietra di fornace. Senza mancare per nulla alla sua cattedra di professore, alternava lo studio rigoroso e passionato del problema religioso e civile, dopo la breccia di porta Pia, alla amena cura di una 2^a edizione della sua fortunata, benché scabra, traduzione di Anacreonte.

Fu Anacreonte, che produsse un'incrinatura al metallo corinzio del vaso di sue virtù?

Certamente la filosofia e la poesia pagana non è fatta per serbare immacolata la purezza dei sentimenti cristiani. Quando egli studiava l'immenso Vincenzo Gioberti, feroce anche contro i vizii illustri del Byron, Spirito Losati si sentiva nell'anima *flavilli, ch'aveano spirto sol di pensier santi*.

Ma quando ripassava il suo Anacreonte, uno sciame di genietti lascivi lo tormentava, come nel prologo del Faust; alcuni di quei folletti gli scantuffiavano i ricci neri della testa poderosa; altri gli pesavano plumbei sopra un ginocchio o sopra un piede da farlo arrancare. Egli si provava a cacciarli con una minaccia da Mefistofele napoletano. Con fiotti torrentizii di bile giobertiana scomunicava l'amor socratico, l'amor platonico, come idealizzazione, glorificazione di ignominiosa pederastia. Pure era così artisticamente leggiadro quel Batillo di Anacreonte... E quella *Ciprigna dal rosato seno!*

— Oh! con Batillo Ganimede, che mi porga il nappo di nettare, avendo a lato Ciprigna dal rosato seno,

cinto il crin d'edera
bruna, sdraiato
calco coll'animo
tutto il creato.

La contessa Nerina in casa gli era il commento vivente, seducente di Ciprigna dal rosato seno. Con sapienti scuciture della serica veste sul busto scultorio, scuciture, che si scordava risarcire, con il calorico estasiante di fortuite necessarie vicinanze, essa gli comunicava desiderii peccaminosi, roveli incendiarii. Gli scompariva dinnanzi l'onesta bellezza di quell'ambiente famigliare. Quando si era vicini a dare in tavola, e il nonno impaziente di avere la bambina sua subordinata commensale ordinava: *ciamela, coula benedeta masnà, deje 'na cichinada*, la comparsa di Cecchina era come la vista di un fiore ordinario da fieno ed inodoro per lo straniato *papaloto*.

L'antica *servitù* più non lo contentava. Egli che già poteva dirsi servo dei servi sul serio, mentre il papa si firmava tale per finta, ora aveva frequenti cose a ridire contra la vecchia cuoca brofferiana Marcolfa, contra la cameriera Barberina, e contro il domestico carrozziere Bertrame, personale inamovibile, secondo lo statuto patriarcale, passato dalla casa Calzaretta alla casa Calzaretta Losati.

Che più? Egli si sentiva svanire l'amore per la sua penelopea consorte. La consuetudine smaga l'estetica; le necessità uxorie sono prosa, che elimina la poesia dell'amore. E quando l'amore viene meno, allora sfiorare un seno di ninfa è come toccare una palla di gomma elastica od una pera di guttaperca; premere un piedino di dea, è come manomettere un soprascarpe di cautiù.

Invece nell'accensione erotica per la Contessa, ogni materialità di questa gli diventava un poema ideale; i legaccioli degli stivaletti di lei, anche impolverati, gli diventavano un cinto di Venere, un laccio di amore, un laccio da strangolarvici dentro, se egli non fosse giunto a possedere la Diva sullodata.

La sua virtù oramai zoppicava maledettamente. Egli si sentiva pervertito anche nella interpretazione dei suoi classici prediletti.

Egli, che già aspirava all'alta gloria di dare alla Patria Italiana e all'Umanità un valente filologo, un filosofo riformatore religioso e un virtuoso cittadino, ora si sentiva invasato dall'ossessione brutale di possedere Nerina. Egli rimpiangeva, rievocava i tempi, in cui coltivava la sola parte spirituale di sé; sentiva fastidiosi i legami, onde il suo spirito era avvinto al corpo, e anelava sciolto dai terreni impacci, di ricongiungersi al sommo Bene.

Ma Nerina nel ritiro del Santo Oblio aveva accumulato tante energie di elettricità amorosa, che la sua batteria era inoppugnabile.

La voglia di lei entrava come succhio afrodisiaco anche nelle più serie e sante di lui letture.

Spirito Losati profanava, applicando a Nerina con doppi sensi salaci da Nice del *Guerrin Meschino*, la sua assidua, quotidiana *lectura Dantis*, il suo breviario poetico.

Così nelle sue procaci speranze, la mossa spirituale della santa Contessa Matelda è profanata in un programma di facile conquista della porca contessa Nerina:

Come anima gentil che non fa scusa
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.

E già Nerina è per lui

La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

Ma così audace nell'oscenità dei doppi sensi letterarii egli trovasi impacciato, più di un seminarista nel fare realmente la corte a Nerina.

Basti dire, che *incredibile dictu!* egli era vergine prima del matrimonio.

Deve Nerina, somma sofista del cuore, casista inesauribile del sentimento, egoista raffinata dei sensi, intraprendere direttamente la seduzione di Spirito Losati.

Un giorno, in cui la signora Losati con la sua Cecchina si era recata nel gabinetto di un prezioso dentista, per cui aveva fissato l'orario tre giorni prima, e la servitù di casa era tutta occupata altrove od altrimenti, il prof. Losati si sprofondava caldamente nel suo studio a rileggere i *Prolegomeni al Primato Civile e Morale degli Italiani* di Vincenzo Gioberti. Al profondo e focoso lettore balenò la visione che il conte Federico De Ritz dei migliori tempi rappresentasse l'ideale giobertiano dell'uomo pelasgico innestato nel cattolico, avente per contrassegno speciale "il genio virile, la gioventù del cuore, il fiore dell'età maturati dal senno, l'operosità, la maschiezza, che è quanto dire la natura umana nel colmo delle sue forze e della sua perfezione".

In quel punto apparve la Contessa Nerina davanti la libreria, come Venere sorta da un mare spumante di idee. E sembrò comicamente aristofanesca la situazione del prof. Spirito Losati forse costretto a tradire l'uomo pelasgico cattolico, immediatamente dopo l'apoteosi.

Nerina con un gesto da Beatrice e Laura fuse in un solo invito di paradiso terrestre gli offre e porge una delle prime rose sbocciate in quel tardo aprile.

Losati accalappiato con il capo chino confuso ardisce baciare quel fiore. Nerina desiosa di essere baciata fin dentro le carni, sorride dentro l'anima con disprezzo di quel pusillo, che si crede audace; ed ammagliandolo dagli occhi grandi e luminosi mostra sulle proprie labbra lo sboccio di un bacio, come il fiore più bello del Paradiso celeste.

Losati coglie avidamente il bacio.

Nerina con un gemito, un sussurro confidente, imperioso, supplice: — Qui no!

Spirito Losati, dopo avere accettato e prolungato il primo bacio peccaminoso, sente tale palpito di rimorso profondo da soffocargli il cuore, tale mortificazione intima e cervellotica, da farlo vagellare nel proposito ossia nello sproposito di emigrare in America.

VI

CAPO SESTO

NERINA RUIT IN PEJUS

In America, materialmente, fisicamente no.

Ma dei viaggi anche più lontani oh! ne fa la psiche di Spirito Losati.

L'anima del puritano illibato viaggia perduto nel vizio. E viaggia come un navigante senza bussola e senza esperienza. Dotto in lettere greche, latine e sanscrite ed in filosofia e storia patria ed universale egli era un ignorantone nella animalità passionale.

Egli misurava la distanza dei modi per gli inviti d'amore tra *l'attaché* d'ambasciata che ottiene un appuntamento voluto dalla ambasciatrice, e il protervo casaro, priore della Confraternita di San Gerolamo, che a cinquant'anni mostra una pappagorgia da lattonzolo e propone brutalmente a una proterva villanella: vieni a fare la vacca o la troia con me! e ti regalo un tondo di burro riccio.

Ma *l'attaché* e il *casaro* sanno ed hanno il loro nido o la loro tana d'amore; per *l'attaché* e l'ambasciatrice la penombra vellutata di un *boudoir* profumato; per il casaro e la villanella la legnaia o la boscaglia, o la stalla nelle ore deserte. Anche gli studenti universitarii chiamano *vaccheria* o porcile (*porchêra*) la loro stanza mobigliata ad usi molto profani.

Invece per lui professore, pubblicista, patriota politico, molto *notus in Iudea*, quale ignoranza relativa si attenda innanzi!

Se egli si presentasse a una affittacamere, e le facesse *onestamente, lealmente* intendere, che condurrebbe una signora di contrabbando, ed invece del romanesco "faccia il comodaccio suo! faccia il suo santo comodo" si sentisse rispondere: "*Vergognous!* Lei che predica la morale ai Preti, e tiene immeritadamente in casa tanta grazia di Dio, se ne vada, *vergognous!*" oh ci sarebbe da nascondersi sotterra, altro che emigrare in America!

Spirito Losati ebbe netta la visione di contentezza che proverebbe se un accidente lo liberasse dai pericoli e dalle vergogne del vizio.

È chiaramente più piacevole la fede alla virtù che la voluttà viziosa.

Quante mogli invocarono tacitamente uno scontro di treni, o il franamento di una montagna, che loro impedisse la rovina di una fuga premeditata?!

Oh! Si rovina nel vizio più per impegno, che per allettamento.

Ma era soltanto vizio quello che lo faceva deviare dalla retta via coniugale, e lo spingeva nelle braccia di una tentatrice impervia? No! Era anche vendetta d'amore. Nerina era stata lo spasimo della sua giovinezza, il sogno da lui lungamente covato, lo spasimo, il sogno, il miraggio per cui aveva gettato la sua vita nel vuoto dell'aria e nell'abisso dell'acqua.

E dove, dove aveva covato pure lungamente e celestialmente quel sogno?

Nell'alto e lurido tugurio del signor Bernardo Uccellini sensale di affari cosidetti leciti ed onesti.

Ecco il dirizzone per ritrovare il nido cercato. Nella povertà di trovate mondane dell'ingegnoso professore, anche il sig. Uccellini può tornargli buono, se Morte, in quel trascorrere di anni, non lo ha tolto di mezzo.

Ma prima di recarsi in viaggio di scoperta al vicolo dei Pasticcieri, Losati si sentì trattenere ancora dallo scrupolo montante a terrore di trasgredire due comandamenti di Dio.

Dopo una brevissima lotta morale si ribellò con impertinenza di pretese e sofismi ad ogni scrupolo. — Gli è vero, che tu, o Dio, ci parli soventi in fondo della nostra coscienza. Ma tu, che sei onnipotente e onnisciente, perché ora scarseggi tanto di miracoli? Perché non rompi più la monotonia delle leggi naturali, che non si direbbero tue, tanto ti dimostri ad esse tacitamente schiavo? Perché non comparisci sull'orizzonte come un occhiuto triangolo, o come barbone luminoso di Padre Eterno o come gruppo raggianti di Santa Trinità, e perché tale comparisci

soltanto nelle illustrazioni della Bibbia e del Catechismo immaginate dai disegnatori mestieranti od ascetici, originali o copisti? Tu che conosci indubbiamente tutte le lingue e tutti i dialetti di questo mondo e della pleiade degli altri mondi, perché non gridi i tuoi Comandamenti con voce forte e intelligibile, come si esige per gli strumenti notarili? Come si suspenderebbero le faccenduzze e le trivialità della Terra, se corresse la voce: andiamo in piazza, usciamo sui balconi, saliamo sopra i tetti a sentire, a vedere Domine Dio... Ma tu, Dio! non parli, non ti lasci vedere. Ebbene, io andrò dal signor Uccellini, sensale di matrimoni, persone di servizio ed altri affari cosiddetti leciti ed onesti...

Anche la via dei Pasticcieri, se non addirittura uno sventramento, aveva subìta una scalfittura dal progresso dell'igiene edilizia.

La bava secolare, grattata dalla raspa, era stata ricoperta dalla scopa intrisa dell'imbianchino; ed appena accennava rifiorire ai *lavabus* degli acquazzoni.

Nello stesso modo si era rammodernato il signor Uccellini. Anzitutto aveva cambiato moglie. Mortagli di soffocazione, crediamo naturale, la vecchia megera, che per i due gozzi sembrava tricipite, egli dopo venticinque giorni di lutto vedovile aveva impalmata una interessante giovinetta, Cordelia, figlia unica del portinaio dirimpettaio, alla quale non era mancata la dote formatagli da due altri padri putativi, un negoziante israelita e un canonico di San Giovanni, più che dai quattro reali amanti, uno studente, un commesso viaggiatore, un giovane di negozio e un procuratore capo. La portieria del signor Uccellini era discesa dal quinto piano al terreno.

E si direbbe per l'attrazione del nome, egli aveva cambiato di mestiere principale

Senza abbandonare del tutto l'agenzia di collocamenti muliebri e la larga cerchia degli affari diversi, *purché onesti*, egli aveva impiantato ed annesso alla portieria terrena un copioso negozio di uccelli domestici dai bengalini alle tortore e ai colombi viaggiatori, non senza uno scampolo di pollicoltura eteroclita. Da basso la bella mostra; di sopra al 5° piano, nell'antica sede della portieria metereologica e astronomica, l'allevamento e l'ospedale degli uccelli.

Presentatosi dal signor Uccellini, il prof.^e Spirito Losati venne riconosciuto come l'antico studente pigionante, che si lasciava governare come un bambino.

Alla richiesta direttagli dal professore con un bisbiglio pudibondo, il signor Uccellini annuì con un batter di ciglio da Giove, che rassicurava: — Tengo per Voi un posticino, che nemmeno la Polizia Europea e l'Americana vi scoprirebbero. — E gli affittò per un prezzo elevato la soffitta adiacente all'uccellanda del quinto piano.

Quivi il professore Losati conduce furtivamente la oramai anche sua Nerina, e non senza rimorsi.

Ma i rimorsi vanno travolti dalla passione; e la passione cerca e trova la sua giustificazione, eziandio nella filosofia. L'uomo, che volgarmente si dice cacciatore, non è forse scientificamente poligamo?

Egli, che si è elevato con gli studi e con l'ingegno, può credersi anche superuomo. E la poligamia è certamente un diritto del superuomo, che le buone donne fanno bene a riconoscere e rispettare. Testè i giornali riferirono, che avendo l'editore Lacroix offerto un banchetto per festeggiare il sessantesimo anno di Vittor Hugo, la costui moglie autorizzava l'invito alla amante del marito semidio e faceva un brindisi alla salute di lei. Thiers e Verdi, se contasi il vero, offrono altre imitazioni.

Del resto le donne in generale non dovrebbero avere difficoltà ad ammettere il sultanato maschile, esse che... Ed alla sua erudizione antiquata sorridevano, mentre egli ardeva estremamente della concupiscenza per una donna, sorridevano fresche le ingiurie rivolte dal Nevizzano nella *Sylva Nuptialis* contra il bel sesso. Egli spiegava mentalmente la sciarada latina:

*Arbor inest sylvis
Quae scribitur octo figuris,
Unde tribus adeptis,*

Vix unam e mille videtis.

Spiegazione: *Casta-nea*.

Ma l'una tra mille, la casta tra mille è precisamente la signora Losati, la moglie dell'imperdonabile traditore. Onde lo ripigliava il relativo rimorso.

Per ricacciarlo in fuga, egli profanava la preghiera dell'inno cristiano: *Accende lumen sensibus*. Profanava la risposta assicuratrice di Salomone al quesito sulla risurrezione della carne fattogli da Beatrice per Dante:

Gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà soddisfarne.

Quando con un fiatone il peccatore novellino e la peccatrice inconsumabile penetrarono nell'alta stamberga, Nerina dopo lo sbattimento dell'uscio, fatta l'ispezione rapidissima, disse a lui, che serrava a chiave: — Potevi trovare anche di meglio!

Egli si sentì mortificato, ma vinse la mortificazione con uno slancio di umiltà regale. Ed a lei, che gli apparve discinta con generosità di imperatrice romana, disse la dolcezza dell'egloga di Virgilio:

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cynnis, edera formosior alba.

Dalle citazioni latine l'imperatoria Nerina lo tradusse, lo coinvolse rattamente nel peccato originale.

A lui parve avverato il desiderio di passare come un fiume dolce a traverso un lago di ebrietà amara senza inamarire.

Essa, malgrado il fastidio del sito di guano proveniente dalla contigua uccelliera, provò una nuova soddisfazione acuta, la soddisfazione di vedersi e sentirsi amata in latino, ed amata dalla sapienza di un re Salomone.

Ecco soddisfatto un altro dei suoi oramai infiniti capricci per pianoforte. Essa mostrò di meritare il complimento virgiliano, essendo più dolce del miele ibleo, più candida dei cigni, più teneramente tenace dell'edera bella.

Estasiato, riconoscente, Spirito Losati respingeva il rimorso verso la sua legittima e santa mogliera; e quando l'immagine di costei gli sorgeva nel cervello incitatrice di vendetta e strage contra la sublime provocatrice di peccati, egli scendeva a più miti propositi, pensando di imitare Dante, che per amore ghibellino imparadisò nel Cielo di Venere la Cunizza, sorella del feroce Ezelino, sebbene la malandrina avesse avuto tre mariti ed innumerevoli amanti, tra cui principale preclaro il trovadore Sordello. Così Spirito Losati incielava la venerea Nerina nel Paradiso di Dante; e gli pareva che Nerina con profanazione dantesca gli dicesse paradisiacamente eccitante:

L'alto disio che mo' t'infiamma ed urge
Tanto più mi piace quanto più turge.

Invece Nerina dal più abbondante sentore di guano che l'uccelliera tramandava in quel nido di paradiso, ebbe un trasalto imperioso che le scosse le viscere. E per esercizio di impero in quella lurida soffitta, fa portar via da Losati il vaso da notte, mostrando, pensa egli ancora dantescamente, *mostrando l'ubertà del suo cacume*. Fra i piaceri volgari, dopo aver vuotata la pelle, c'è quello di riempirla.

E Nerina esige che egli la conduca a cena in una trattoria da studenti e modiste.

Con quale paura di vergogna, il professore si nascose nel *cabinet particulier*!

Cacciò la vergogna, bevendo copiosamente vino e citando Anacreonte, nella sua propria traduzione:

Tra giochi venera il Dio del vino!
Vuota il bicchiere! — Se morte giugneti,
Diratti squallida: "Non dei più ber!"
Ma, mentre si vive, bisogna bere.
Beve la bruna terra,
E ogni albero, ogni fiore
Beve il fecondo umore che nel suo sen rinserra.
Il mar l'auretta beve
Non cessa unqua di bere:
Il sole dalle spere
I salsi flutti beve.
Bea Delia i rai del sole...

Ed egli beveva un bicchierino di nebiolo, dopo aver ottenuto che Nerina baciasse, benedicesse anche quel nettare con le sue labbra.

— *Dal farle tardi — Cristo ti guardi!* — mormorava la coscienza professorale al galantuomo, che si permetteva una licenza da studente. E perché la dignità di professore ripigliasse il disopra, egli cenando per la prima volta in una trattoria di straforo con una donnina, le *piantò la grana* erudita della *confarreatio*, formalità matrimoniale degli antichi romani, consistente nel rompere e mangiare insieme della stessa focaccia.

Nerina oramai era stufa di quell'ingenuo sapiente; e se non fosse stata l'ostinazione di non lasciarsi sfuggire così presto la preda rara, essa a sua volta si sarebbe affrettata a piantarlo lui e la sua *grana* della *confarreatio*.

Ma per non rendere troppo presto la metà alla legittima proprietaria, essa continuò nel circuire, avvinghiare Spirito Losati, imponendogli di affittare per il ritrovo uno stanzino meno fetente.

Egli con mille comiche circospezioni locò una stanzetta da tenentino nel Lungo Po prospiciente al Monte dei Cappuccini.

Ma nel rendersi al primo appuntamento colà egli trovava la porta listata di nero per la tragica caduta di un povero muratore. Volle retrocedere; e non osava, perché Nerina lo aveva preceduto. Almeno si prefisse di non consumare il peccato.

Si deve onorare la sventura. La pietà umana fa risentire maggiormente la fratellanza, quando la sventura giunge inopinata, e un figlio si accorge ad un tratto di aver cenato l'ultima volta con il babbo, con cui non potrà più discorrere, né domandargli perdono.

Il cuore pulsava a Spirito Losati di compassione cristiana; e gli pareva un sacrilegio godere la vita, mentre fratelli in Cristo e nell'umanità piangevano lì presso la morte.

Ma il cuore di Nerina non era recipiente di simile misericordia. Con occhi imperdonabili ed irresistibili la giudicò una bambinata; ed egli dovette farle il sacrificio anche dell'istante di purificazione ed elevazione religiosa.

— Sei l'angelo dei demonii! — egli disse subendo la condanna dei sensi.

Quasi maledicendo di beatitudine vedeva per Nerina l'angelo umano attratto, allacciato da Venere *mater saeva libidinum aut cupidinum*, madre crudele di voglie amorose.

Come potrà Spirito Losati liberarsi dai vincoli di quella empia Dea della bellezza moralmente brutta?

* * *

Sperò un risorgimento morale nell'amore della patria, nella passione politica della libertà.

Il partito avanzato di Torino fremeva sdegni per l'andata del Gran Re d'Italia a Vienna, e per le concessioni governative al Vaticano nelle nomine dei vescovi intransigenti. Pareva che dalle carceri sepolcrali dello Spielberg e di Gradisca, dalle forche di Belfiore e dal rogo di Campo

dei fiori sorgessero i martiri a squadrare le forche all'indirizzo della *consorteria* e della *Regia cointeressata* che sfruttava il paese coll'umiliazione.

Come in altre città del *bello italo regno*, si era organizzato un imponente *meeting* di protesta al teatro Vittorio di Torino. Il prof. Spirito Losati era in predicato quale uno dei primarii oratori. Egli ne parlò alla moglie, che lo infiammava alla più santa eloquenza; ne tacque alla amante, la quale indovinato il suo proposito, si proponeva distorgliernelo, se non con la persuasione dell'intelletto, certamente con la snervante eccitazione dei sensi.

Eppure la stessa Nerina nel passare in rassegna le eminenti potenzialità donatele da Dio, invidiava la gloria delle eroine, di quelle che il Manzoni con arguzia grave chiamava madri della patria. Avrebbe voluto essere almeno un'artista capace di tradurre un raggio di sole nella pennellata di un quadro o nel verso di un libro... Che ne poteva lei, se Dio le aveva dato soprattutto la voracità dell'aquila carnivora! E le si acuiava la rabbia di non essere divenuta madre della Patria, di non essere ascesa all'Olimpo femminile delle eroine, e di essere soltanto un'aquila, che domanda sempre carne carne umana!

Nella mattinata del giorno, in cui era indetto il comizio, ella volle un lungo convegno con lui.

Egli si recò sentendo, agitando nella testa e nel cuore una montagna di ideali da ascendere.

In questa bassa vita, che è un breve contatto di una forma materiale con l'immenso e l'infinito ideale, certamente riesce superiore e sente una brama più pura, larga ed elevata chi estende, protende il suo egoismo al prossimo, alla patria, che è una forma storica e naturale del prossimo, e si innalza nella distribuzione della libertà, che è il migliore ambiente in cui possa svolgersi l'attività di tutti.

Pertanto egli domanderà a Nerina, che lo lasci integro a quella ascensione ideale umana, la quale ridonderà pure a gioconda di lei gloria.

Ma che ascensione ideale umana!

Quando vide Nerina, che lo attendeva intronizzata, spettoracciata, sul canapè, sentì che egli *omne tulit punctum*, toccava il vertice della bestia umana, con il tornare su quelle montagne, tenere e solide combinate di latte e miele rappreso, premere, tastare quel giardino di Dea Pomona, entrare in quella valle di gigli e rose del Paradiso.

Gli bruciava addosso un pizzicore inestinguibile, irrefrenabile, che dava in un lago di dolcezza insuperata, dove tornava bello anche annegare, esalare l'anima per la perdizione eterna.

Era abbandonarsi, ubbidire alla maggiore, alla più forte delle leggi, alla legge di Natura.

Egli con la malinconia dell'animale, dopo il congresso, ricuperò un'apparenza di energia risolutiva; e si sciolse da Nerina, che indarno pretendeva trattenerlo ancora, e poi si profferiva di accompagnarlo al Comizio.

Egli scese sulla strada infiacchito, estereffatto, barcollante del lungo amore subito.

Nell'avviarsi al teatro Vittorio Emanuele, egli invece del fremito di comunicare ad una folla pulsante, inondante, sentiva il bisogno di separarsi dal mondo e porsi a letto.

Pure, obbedendo ad una consegna di onore cittadino e a un giuramento più patriottico che settario, si portò al teatro Vittorio, pregando Nerina, che pigliasse posto nelle sedie chiuse, mentre egli doveva salire al palcoscenico fra i promotori.

Si trovò sul palcoscenico, confinato nel semicerchio di sedie, che incoronava il tavolo presidenziale e la tribuna degli oratori, spalleggiato da una foltezza di bandiere operaie, e davanti in platea un mare tempestoso scintillante di gente, e le gallerie rigurgitanti, come versanti di colline in vendemmia ideale. Ma egli è oramai un operaio inutile per la vigna del Signore.

Trilla nel cuore trepidante di Losati il campanello presidenziale, che inizia il comizio. Ma la testa vana non gli risponde idee. Invano occhiate di aspettazione, e strizzature d'occhi invidi o intelligenti si rivolgono a lui. Egli si lascia pigliare il primo, il secondo, il terzo turno da un avvocatino petulante, da un deputatino procacciante, da un operaio indiavolato.

Il quarto turno, il turno finale tocca a un Mosè dell'estrema sinistra garibaldina. Spirito Losati si è messo fuori di combattimento. Egli resta compresso, abbattuto dalla persuasione della sua impotenza e della sua indegnità, è l'imparità, è l'indegnità di sostenere la causa della Patria e della Ragione, quando si è in peccato carnale. Così egli è impedito dalla debolezza fisica e dalla coscienza morale a protestare italianamente contro l'andata del Soldato di Palestro a Vienna, e impedito a chiedere dantescammente e petrarchescamente l'abolizione della Legge delle guarentigie al Papa dell'empia Babilonia, che usurpa il luogo vacante di Pietro e di Cristo. Ma, appena cessato il comizio, lo invasa l'orazione, che egli avrebbe dovuto o potuto fare. A casa, a scuola, per via, egli soffre i tormenti del discorso rientrato, che gli ulula dentro. Egli si abbandona per parecchi giorni ad una masturbazione oratoria, declama il discorso nel suo gabinetto solitario, allunga le unghie per afferrare le settemila persone del Comizio già da tre giorni disciolto.

— L'oratoria, egli riflette, rassomiglia un po' all'amore. Quando l'amante si incammina al colloquio con l'amato bene, ha l'anima rigurgitante di parole da Paradiso; ammutolisce poi nel colloquio; ed appena ritorna solo, quelle parole non dette gli rientrano, si amplificano, insorgono, lo accusano, lo assalgono, gli si ficcano nelle carni del cuore, nei precordii, gli scuotono, gli gonfiano il cervello, inferociscono...

Con un ghigno mefistofelico sull'utilità trapassata gli si matura la materia, gli si riordinano gli argomenti. Gli pare di trovarsi perfettamente nel precetto di Orazio: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deserit hunc, nec lucidus ordo...* Ed ora tutto è inutile, tutto è perduto...

No! Perviene a salvarlo, liberarlo dall'ossessione, a fruttificarlo nella vita degna essa, la fedele, l'ottima signora Consorte. La quale gli consegna un decreto ministeriale, che lo nomina Commissario Regio per gli esami di Licenza all'Istituto Tecnico di Trentacelle.

Trentacelle era la città, dove Losati aveva compiuto gli studi secondarii, e dove il padre di Lorenzina si era arricchito con la macelleria gentile. Non per l'attrazione di un'aurea dote, ma per l'attrazione di due trecce nere più forti delle catene di un porto, per l'attrazione del volto di rosa ferruginosa, per l'attrazione di due occhi scintillanti, come il diamante, Losati si era sentito avvinto alla sua futura consorte cogli approcci dell'improntitudine, che la Provvidenza aveva stabiliti a salvezza e consacrazione della vita.

Che bella cosa per professore rifare a Trentacelle l'idillio studentesco! E l'ottima signora lo avrebbe volentieri accompagnato colà, se nominata dal Municipio di Torino ispettrice per le Scuole elementari di Borgo Dora non avesse dovuto essa stessa prendere parte ad una giunta esaminatrice.

Il redento Losati giunse pertanto solo a Trentacelle con la migliore intenzione di purificare nei ricordi testimoni di un ingenuo santo idillio i trascorsi peccaminosi con la contessa De Ritz.

Ma nella sera medesima del suo arrivo all'Albergo del *Leon D'Oro*, ecco riapparirgli Nerina, pantera misteriosa, fatta di ombra e di velluto, e di fascino sempre irresistibile. Pertanto egli venuto ad esaminare e giudicare i giovani per la direzione alla virtù, cedeva di nuovo scandalosamente al vizio. Inutile il suo rimorso della profanazione di innocenti primordii d'amore appositamente voluta dalla consumata peccatrice.

Vicino all'Istituto Tecnico eravi l'asilo infantile "Calasanzio". La Contessa, dopo essere stata a prendere il professore al termine d'una sessione d'esami, volle essere condotta da lui a visitare quell'asilo, che meritamente si decantava come un monumento d'arte applicata all'educazione, onde l'architetto cav. Domenico Gattelli era stato insignito della Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro. Di vero l'edifizio meritava una visita di ammirazione, specialmente il cortile, che rendeva la poesia d'un chiostro francescano. I pilastri esili come steli coi capitelli di varietà floreale erano stati ispirati dal modesto e valoroso artista Giuseppe Maffei, che nel Biellese sotto il patrocinio munifico di Federico Rosazza ricreava un tipo genuino di arte primigenia. Quei portici parevano fatti, perché vi passeggiasse Gesù, mettendo la benedizione

delle sue dita tra i ricci dei bambini; e parevano quelle volte echeggiare il cristianissimo: *Sinite parvulos venire ad me!* L'architetto aveva avuta una vera *trovata* amena ed economica. Verso la sommità alla parete degli atrii erano fisse mensole marmoree, ciascuna delle quali portava un angelo di gesso, che mostrava, quasi ventilava questa scritta: *Datemi diecimila lire e vi cedo il posto.* Un invito al busto per la fiera della vanità umana. Già tre benefattori avevano accolto l'invito; e sopra tre mensole avevano rispettivamente preso il posto degli angeli di gesso due impettiti in marmo di Carrara; un salsamentario decorato, che si era fatta inchiodare al petto, oltre la croce della Corona d'Italia, la medaglia di un'esposizione di suini; un droghiere improsciuttito dall'aria impepata, che faceva starnutare a guardarlo; terzo un canonico di bronzo. Anzi dal poeta cittadino doctor Malalingua si attribuiva al canonico l'idea bronzea di lasciare per testamento altre dieci mila all'Asilo Calasanzio, affinché erigesse un busto in marmo cipollino alla famosa cuoca di lui per quel panteon di beneficenza.

Nerina commentò a Losati: — Mio papà ci morderebbe. — Poi ebbe un pensiero più irriverente: il pensiero, che in teatro le signore scollacciate mettessero sulle trine del seno: dateci dieci mila lire, ed anche meno, con quel che segue.

Il professore Losati, utilitario nelle modernità pratiche, ammirava eziandio l'igiene e la decenza delle latrine.

La Contessa si affisò davanti la lastra della soneria elettrica, compitando gustosamente il cartellino d'avviso al bottone: un colpo solo pella portinaia; due colpi per le suore maestre; una suonata lunga per la superiora.

La Contessa si allontanò a braccetto del professore sghignazzando nel pervertimento dei doppi sensi d'interpretazione: e pretendendo per sé tutta la gamma dei campanelli elettrici, specialmente la suonata lunga della superiora da disgradarne la *sonata a Kreutzer* del Tolstoj.

Il professore, pur incapace di reagire, ne sentiva ribrezzo, come se egli con quella diavolessa avesse importato la corruzione in quella antica città patriarcale.

Davvero Trentacelle era in uno stato di quiete da offrire il maggiore spicco alla anomalia di una diavolessa eteroclita.

Felicitemente priva di quei superuomini sporadici, che intorbidano in certe epoche le città di provincia, era governata sistematicamente da vecchi patriottardi ingenui, che pigliavano sul serio anche i diplomi delle Società dei Salvatori di Napoli e dei vetrai perlacci di Venezia. La stagione estiva aumentava la solitudine acquitrinosa da capitale delle risaie. Viceversa le belle e ricche signore che Doctor Malalingua chiamava ambubaie gratuite o paganti, se ne erano andate alle acque più salubri dei mari, dei laghi e dei monti. Talune si erano spinte all'Esposizione Universale di Vienna; e con maggiore fracasso delle altre era partita per quella Mostra Mondiale la sfarzossissima marchesa, che Doctor Malalingua aveva soprannominata la Dea Reggimentale, dopo che essa in una cena al Circolo Ricreativo innalzando il calice spumeggiante aveva brindato: *Viva Piemonte Reale! Abbasso i mariti!*

Desiderato Chiaves in una ricreazione filodrammatica, compassionando una vedovella solitaria nella sua villa, aveva fatto esclamare da uno zio rappresentativo: — Che fa il ministero della guerra, che non manda uno squadrone di cavalleria nei dintorni a consolare la solitudine della mia cara nipotina? — Così *e converso* gli ufficiali di Piemonte Reale Cavalleria pesante, di guarnigione all'uggia della melmosa Trentacelle nella state del 1873, potevano mitologicamente invocare Venere e Cupido: — Se non siete definitivamente morti, Dio dell'amore, Dea dell'amore, che fate? Spediteci qui una bellezza da ammirare e corteggiare.

Si direbbe, che Venere e Cupido esaudissero i voti dell'Ufficialità di Piemonte Reale Cavalleria con la spedizione della Contessa Nerina a Trentacelle.

Veramente essa vi era venuta per il professore Losati. Ma non è più lecito ignorare, che essa era uno di quei cuori ardenti, che non si appagano di nessun amore. Ed era più prepotente di una czarina slava nella molteplicità dei suoi capricci imperiosi.

Della sua prepotenza aveva già dato saggio all'albergo, al caffè e nelle passeggiate, principalmente con gli occhi, che lucevano come una stella; una stella d'inferno, stella promettitrice di rapimenti, tempeste e rovine.

La sua conquista decisiva fu a teatro.

Al Politeama Tupinetti si rappresentava un drammaccio da arena: *La colpa vendica la colpa*. Però il maggiore spettacolo era quello che il pubblico si dava a se stesso, facendo licito il libito in sua legge per esalare seralmente l'afa della giornata estiva.

Chi fumava, chi cicalava, chi beveva, chi ordinava *scioppi* di birra. Si sentivano come revolverate gli stappi della gazosa.

Nel pandemonio si distingueva la barcaccia degli ufficiali di Piemonte Reale, che sporgeva al lato destro del proscenio, tanto da poter stringere la mano alla prima donna o dare un pizzicotto alla servetta.

Irruppero cinque o sei tenentini reduci coll'ultimo treno dagli esami di promozione della Scuola di Pinerolo. Furono interrogati premurosamente sull'esito. Il più oratore di essi rispose con rassegnazione di iattanza nel latino maccheronico più che goliardico: *Si passus, passus; si non passus, andabo a spassus, pigliabo uxorem et coglionabo professorem*.

Il cicaleccio venne interrotto dalla luminosa apparizione della Contessa De Ritz nelle sedie chiuse col professore Losati.

Vista la puntatura pertinace del relativo binocolo, un capitano osservò all'oratore dei tenentini di Piemonte Reale: — Mi pare che tu voglia pigliare la moglie degli altri, la moglie del professore.

Pigliabo uxorem et coglionabo professorem, divenne il ritornello, il *refrain*, il *leit motiv* della barcaccia degli ufficiali di Piemonte Reale, che colle bande rosse sulle gambe lunghe si rizzavano, si protendevano, come diavoletti arroncigliatisi: chi spediva baci, chi pareva volesse gettare il fazzoletto di sultano, chi la rete di pescatore, chi il laccio di *gaucho mato* sulla Contessa imperatrice delle sedie chiuse.

Il professore non dava segno di accorgersene, assorto come la maggiore parte del pubblico nella lettura dell'*Eco di Trentacelle*, il cui foglio uscito e distribuito di fresco, andava a ruba e costituiva l'avvenimento di quella sera. Tutti lo leggevano, ad eccezione degli ufficiali della barcaccia più dediti all'equitazione, alla scherma e alle conquiste, che ai pettegozzetti della letteratura provinciale.

Eppure Spirito Losati, benché rotto alle letterature classiche, scopriva un nuovo filone di minerale letterario in quelle *Cacature di Mosca*, come il *Doctor Malalingua* dell'*Eco di Trentacelle* aveva voluto modestamente ed anche sprezzantemente intitolare i suoi ristretti di romanzo e spunti di commedia. Egli era il giovane farmacista Evasio Frappa, che a divagazione e sostegno della monotonia dei suoi pestelli e vasetti si era fatta coll'assidua lettura una cultura straordinaria, e si era formato uno stil nuovo caustico da rivaleggiare nella provincialità di Trentacelle con il rapido, plastico e mordente bozzettista americano Bret Hart, e da precorrere agli acidi corrosivi dell'amaro Massimo Gorki. Se un generoso editore (nella supposizione inverosimile che vi siano generosi editori in Italia) avesse la furberia di raccogliere dalle annate gialle dell'*Eco* o dell'*Oca* (come dicevano gli spiritosi dileggiati) di *Trentacelle* d'una quarantina d'anni fa, le *Cacature di Mosca di Doctor Malalingua* (Evasio Frappa) colpirebbe l'immaginazione del pubblico con un tesoretto postumo di osservazioni concrete da togliere il gusto della letteratura sbattuta e vuota oggi in voga. Segnalatamente gustosi gli scampoli: *Un trombone isolato* — *Il burattinaio famelico* — *A che servono le donne d'altri* — *Lasciate amare* — *Il mestiere d'amare* — *Storia di una molecola* — *Le citte* — *Necrologia di una pipa* — *Al marito di cento, senza averne sposata nessuna*, titolare di una commedia a soggetto. Noi per connessione di causa riproduciamo un profilo relativamente più debile intitolato: *Formidabile*, caricatura a chiave riconoscibilissima della Dea reggimentale, la cui attraente lettura in quella sera distraeva l'attenzione dal dramma "*La colpa vendica la colpa*" nonché dalle manovre di Piemonte Reale Cavalleria nella barcaccia, dagli inviti assordanti di *gaseuse e bira*, e dallo stesso

splendore e fascino civettuolo della contessa Nerina sovrana nelle sedie chiuse. Ecco il profilo esumato:

— *Formidabile* —
sommario di romanzo

I. Non è la storia di una pirocorvetta ad elice, ma è la storia di una nobile signora più formidabile di una fregata da cento cannoni. Nacque figliuola unica del barone Uvamico, proprietario *rentier*, insignificante, inconcludente e della baronessa Carissa dei nobili Scintilla morta con sapore di bambina. Fu battezzata Stella. Fu educata in un convento. Ritirata a casa a sedici anni giocava ancora con la puppatola. Sentiva bisogno di amare. In convento le era sembrato di amare un baritono venuto a cantare un *pange lingua* in una funzione religiosa. Ora avrebbe voluto amare uno scolare studioso, un avvocato eloquente, un giovane che si fosse reso benemerito verso sua madre o verso il prossimo, un fabbricante, che avesse trovata una tinta indelebile per i calzoni o per la cifra della biancheria. Un giorno le annunziarono, che ella avrebbe sposato il marchese Ercole Passerotto di Frappaglia.

II. Chi era il marchese Ercole Passerotto di Frappaglia? Era figliuolo a un diplomatico di Carlo Emanuele ultimo e di Vittorio Emanuele I, che aveva abbandonato l'educazione del figlio per la diplomazia. L'aveva commesso a un prete, Don Procopio. Il tirone, di indole frigida, cioè pochissimo sensuale, si innamorò molto spiritualmente e poco spiritosamente del cappellano. Don Ercolino mostrava e sentiva entusiasmo per le benedizioni ed i santuarii: portava il baldacchino, la pellegrina e le conchiglie in processione: avrebbe fatto dieci miglia a piedi per sentire una messa cantata, accompagnata all'organo da padre David. Si soffiava il naso con fazzoletti dello stesso colore del piviale, che deve variare ogni giorno il prete a messa secondo il calendario rituale. Aveva divisato di immortalarsi con una monografia sulla Confraternita di Santa Caterina. I cosiddetti sensi non li conosceva più nemmeno, avendo tarpato loro le ali, appena mettevano il cannone.

A quindici anni, quando alcuno gli domandava chi intendesse sposare, egli rispondeva: — Voglio sposare Don Procopio!

A venticinque anni, il padre gli replicò la domanda. Ed egli rispose, che voleva sposare la Chiesa.

Il padre pianse alla pochezza d'ingegno del figlio, egli che voleva tirarne un diplomatico, un uomo di stato. Gli osservò, come per un figlio unico non c'era luogo a vocazione ecclesiastica, — e che per un nobile né prete, né militare era un disonore non avere moglie. Don Ercolino si acconciò e sposò la contessina Clara Faggio Del Poggio, florida bionda, che dal giorno del matrimonio al contatto di quella cartapecora intristì, fino a morire di lì a sette mesi.

Il marchese Ercole ne pianse la morte religiosamente, ufficialmente e coralmemente, perché così gli imponevano le sue convinzioni di gentiluomo, di galantuomo e di fedele cristiano. Ma nel suo sé fu contento di essersi spacciato dall'obbligo della moglie, e dal disonore di rimanere nobile celibe senza essere colonnello né monsignore.

Durò cinquant'anni di fiera vedovanza, durante i quali fece fabbricare due organi nuovi, pubblicò le sue opere storiche su diverse confraternite e comperò la mula bianca per l'ingresso del nuovo arcivescovo. Protestò contra lo Statuto e l'abolizione del foro ecclesiastico e dei Conventi. Nel 1858 per l'epidemia clericale elettiva fu mandato deputato al Parlamento Subalpino. Vi si recava, dopo avere udito e servito due o tre messe a San Filippo.

Avrebbe creduto di commettere un peccato di gentiluomo cattolico, se avesse toccato la mano a Brofferio o a Borella.

Non parlò mai.

Quando il padre Angius o il conte Solaro della Margherita nominavano il Padre Eterno od il suo figliuolo nostro Signore Gesù Cristo, egli si levava il berrettino pretesco, e si faceva fieramente il segno della Santa Croce in Parlamento.

Dopo il sessanta, egli pianse su Casa Savoia e si recò nel suo Castello di Frappaglia, paese quasi tutto suo.

Diceva il breviario, come i preti.

Abolite le corporazioni religiose anche nel Napoletano, egli ospitò a Frappaglia un monastero di suore carmelitane. Una nobile monacella, dolce come una caramella, la Mirto La Chaine di Mostiafè, la quale non aveva ancora varcato gli ultimi voti, gli presentò nel giorno onomastico un mazzo di fiori con la grazia di un'estasi implorante da reclusa. Il vecchio marchese Passerotto di Frappaglia sentì uno strabiliante effetto di amore a settant'anni. Nell'orgasmo senile la baciò, ed onestamente se la sposò, dopo avere pagata una lauta dispensa alla Dateria apostolica di Roma ed ottenuta per sopramarca una particolare benedizione dal Santo Padre.

La marchesina allontanava ogni adorazione altrui con un raggio d'occhio dolcemente superbo. Morì nella maternità martire. Inconscio Barbableu, il marchese Ercole Passerotto di Frappaglia pianse di nuovo ufficialmente e coralmemente, e fece venire, oltre l'arcivescovo, due vescovi e dieci canonici per la sepoltura. Finito il rito funebre, convocò l'arcivescovo, i vescovi e i canonici a concilio nel coro della cappella, e tenne loro un'arringa, dicendo che per la salute della sua anima e del suo corpo aveva bisogno di una nuova sposa, purché aristocratica e cattolica; e glie la cercassero.

Non fiutarono a lungo i monsignori per trovare la nubenda al vegliardo *de cujus*. Uno di essi propose la propria nipote baroncina Stella Uvamico, il cui padre era vicino a spiantarsi per la sua imbecillità.

Nei primi giorni del suo terzo matrimonio, il marchese Passerotto lasciò in libertà la sposa, che aveva quartiere separato. Al sesto giorno la più vecchia delle dame di compagnia avvertiva la marchesa, che lo sposo sarebbe venuto a farle visita intima di sera, dopo il rosario. Venne ilare, rimpennacchiato, ossia vestito comicamente e lussuosamente alla Goldoni con trine bianche e parrucca nera, spadino e fioretti... Contento della relativa conquista, egli si arrese a trasportare i lari in città. Quivi dava delle feste da ballo, come glie lo permettevano le sue trecento e cinquanta mila lire di rendita. Mentre gli altri ballavano o si divertivano altrimenti, egli diceva il breviario, e finito il ballo andava a messa.

La marchesina Stella paragonò il poderoso scalpito di un capitano di Nizza Cavalleria alla tosse e allo scricchiolare della carcassa del marchese. Dopo mille rimordimenti di coscienza, diede il suo cuore, la sua fotografia, le sue labbra all'ufficiale cavaliere, per crearsi una nuova vita di felicità perpetua, fedele, amorosa, permessa dalle leggi degli angeli.

Il capitano cambiò di guarnigione. Inutilmente essa spedì il marito clericale nella capitale usurpata ad invocare dal ministero massone il ritorno di Nizza Cavalleria a presidio della consorte.

Essa voleva fuggire, suicidarsi, farsi monaca... Voleva recarsi a implorare un santo consiglio da un santo vecchio sacerdote... Invece capitò a farle visita un giovane e bel canonico. Essa si accorse solo allora, come un prete poteva essere salacemente bello. Subì una dichiarazione amorosa sacerdotale. Stella amava misticamente il canonico, che venne graffiato dalla cuoca e piantò la marchesa, dopo averla accompagnata ostensivamente a braccetto nel visitare le cappelle artistiche del Sacro Monte di Varallo.

Delusa dall'abbandono canonico, la marchesa ritiratasi al Castello di Frappaglia, quivi amò rubestamente un contadino, che aveva adocchiato a un ballo pubblico, e giudicato più bello ed aitante di tutti gli ufficiali e di tutti i canonici... Se ne disgusta una sera per il puzzo... Stella non voleva cadere in una stalla.

Ritorna in città più formidabile che mai. Allaccia, straccia, stritola, scarpiccia cento vincoli di amore. È un uragano in un bosco d'amore. Il marchese sopporta da gentiluomo del settecento; raccomanda solo di salvare le moderne apparenze. Stella riceveva docile e imperiosa i frequenti assalti, più che omaggi, dei tenentini impertinenti ed impetuosi; e dignitosa gli inchini

dei grossi colonnelli, uno dei quali, grosso come un tamburo, nel forte della dichiarazione scappò in un petardo.

Sgloriata nuovamente del militarismo, essa volle lasciare un'altra volta l'esercito per la chiesa; finse una malattia e una confessione per sedurre un celebre predicatore. Poscia si invaghì di un giovane pittore, il quale visibilmente segnato dalla Dea Gloria, aveva promesso di sposare al suo paese l'umile figlia di un fornaio, ricciuta come una pecora del sole, perché era stata la sua prima favilla artistica. Stella si fissò di rapire il nuovo Raffaello alla fornarina rusticana. L'artista cede alle lusinghe della superba matrona. Ma dopo la prima eclampsia d'amore, egli, già snebbiato di voluttà, sentì la plebea tentazione di imprecare: porca marchesa! Come il re Teodorico in una ammoniaca spirituale dell'ebrietà banchettante vide nella testa del pesce i teschi delle sue vittime Simmaco e Cassiodoro, così il pittore in una svenia della Donna formidabile vide rifiorire l'immagine della sua unica Fornarina, innocente fanciulla, che lo scacciava dalla filatessa degli amanti di Stella. Per riabilitarsi egli ha bisogno di un gran colpo: trae di tasca un portafogli; ne estrae un biglietto della Banca Nazionale di lire cento, rosso come la vergogna, e lo dà alla marchesa, dicendo: non ho mai pagato tanto niuna...

Se avesse pronunciata la parola, l'avrebbe detta in greco: etaira...

La marchesa urla, ma ritiene il biglietto, lo caccia in un medaglione; poi lo fa inquadrare e spianta la sua corte.

Diviene una benefattrice.

L'artista ha sposato la fornarina.

Il marchese Ercole è morto. Morrà anche la marchesa lasciando il fatto suo allo Spedale.

Sarà santificata."

"Doctor Malalingua"

Alla chiusa ottimista del bozzetto, il professore sollevò lo sguardo carico dall'appendice dell'*Eco di Trentacelle*, e colse in uno sguardo fragrante l'attacco più che formidabile di Piemonte Reale Cavalleria alla contessa De Ritz, e questa in posa smaniosa di forza prendibile, e quasi in accensione di Troia omerica; onde sospirò internamente con una sicurezza di virgiliana immagine: *Nerina ruit in pejus*.

VII

CAPITOLO SETTIMO

LACRIME DI AMANTI, ASSOCIAZIONE DI MALFATTORI E POLIZIA SANITARIA DEI COSTUMI.

Il professore Losati e la Contessa De Ritz avevano fissate all'Albergo del *Leon d'Oro* due stanze vicine, che potevano comunicare internamente, senza far sapere esteriormente, che vivessero *more uxorio*. Ma quella sera indarno il professore tentò una comunicazione con la stanza della Contessa, la quale aveva chiusa la serratura dalla sua parte, ed aveva persino cacciato un cornetto di carta nella toppa per evitare uno spionaggio indiscreto.

Il professore prudentemente si astenne dal fare strepito per non suscitare uno scandalo tra i camerieri accorrenti. Ma egli profondamente patriota, che nel suo cuore aveva eretto un altare a tutte le benemerienze del Risorgimento Nazionale, e portava in palma di mano l'eroismo del Regio Esercito, quella notte si rodette di invidia, di odio, di gelosia, e di ingiustizia contra Piemonte Reale Cavalleria.

Egli applicava a quei baldi apollinei ufficiali le strofette pungenti contra il *Cadetto Militare* dedicate dal Guadagnoli appunto ad una *Nerina*; e li impersonava nell'attillatino vanerello, che correggeva l'architettura naturale *qual femmina — ristretto — dentro al busto e colmo il petto*. Onde esclamava, come il bernesco gonfaloniere, il quale aveva chiuso le porte d'Arezzo in petto a Garibaldi perseguitato nella ritirata da Roma:

Bella Italia! i grandi eroi
che vi fur prima di Voi
Non con veste che imbottita
Senza grinze il fianco serra
Difendean la patria terra.

Ma poco per volta il professore si persuase come era ingiusta l'applicazione della figura del *Cadetto Militare*, propria della fiaccona lorenese del 1829 a Piemonte Reale Cavalleria del 1873. Oh questi prodi non erano di quei tali, che *l'amor consistet fanno nel consumo degli stivali...* Lo sente egli... purtroppo. Ma che purtroppo? Né meno si poteva dire del loro acciaio, che avesse macchia sol di ruggine.

Penetrando i primi albori nella sua stanza, lo specchio dell'*armoire a glace* fu per lui quale il magico scudo, che fece vedere la propria ignavia e turpitudine e le brutture morali di Armida a Rinaldo della *Gerusalemme liberata*.

Egli ragricciandosi in un angolo del letto vide l'abisso, a cui lo trascinava il folle amore di Nerina.

E dove poco prima nel furore della gelosia avrebbe voluto infilzare allo spiedo tutti quei formosi ed aitanti ufficiali di cavalleria, ora quasi li benediceva enfaticamente: — Gloria e grazie a Voi, che avete concorso a liberare l'Italia, ed ora concorgete a liberare me!

Ruminando la suggestiva lettura di *Formidabile* nell'appendice dell'*Eco di Trentacelle*, sentiva ingrandirsi propositi di liberazione e di rivalsa.

Così potrà ancora lavorare energicamente per la patria, per la religione, per la civiltà e per la famiglia, (senza onestà personale privata non si possono compiere imprese gloriose ed oneste neppure per il pubblico). Così potrà ritornare beato, puramente beato dell'amore di sua moglie specchiantesi nella sua bambina Cecchina come la Madonna nel bambino Gesù.

Ah! Lorenzina, la sua unica Lorenzina!... che divario dalla contessa ecatomfila!...

Nella fantasia erudita gli ritornava un parallelo tra la sua fedele consorte, e la traditrice amante, a cui gli amori si potevano contare numerosi come quelli del Batillo di Anacreonte da lui stesso tradotto:

"Se contar tutti degli alberi
Ti è concesso i rami, e l'onde
Che mugghianti alle sue sponde
Volve l'ampio, azzurro mar,
Tu gli amori, per cui struggomi
Or t'appresta a numerar..."

"Trentacinque amori teneri in Atene; indicibili a Corinto... — Tra le donne dell'Acaia — sempre sua Beltà regnò — Mille in Caria e in Ionia; mille altri in Lesbo e in Rodi". Si devono anche contare quelli di Canopo, della Siria, e della fertile "Creta, sacro onor del mare — dove il Dio, che saettare — gode l'alme, un poter ha — cui devoti tutti inchinano nelle cento sue città". Da aggiungersi nella confessione *i molti — d'Oltre Calpe dolci amor — e quei di Battro e India — che mi albergano nel cor...*

Che farne di quell'enciclopedia amorosa?... È una grazia avere il diritto di sbarazzarsene, e l'opportunità di farne un regalo gradito.

Sia sempre lodata l'ufficialità di Piemonte Reale Cavalleria...

Ma gli perdonerò Lorenzina, scoprendo il suo inganno? Gli ritornava un altro classico parallelo tra la bellezza di Nerina, una di quelle bellezze pagane, arroganti, che dalla vita impararono l'offendere e non il sopportare l'offese, e la bellezza della sua Lorenzina, bellezza di Psiche cristiana ed operaia.

Al peggio la moglie di Losati, scoprendo la prolungata offesa e la diserzione di lui recidiva, rassemblerà alla prima Psiche di Pietro Tenerani descritta da Pietro Giordani: "Ella viene in questo affanno fiero novissima, poiché era tanto inesperta di patire quanto di offendere, e nella mente confusa da questa prima ed improvvisa percossa, va cercando trasognata perché tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino, pensosa, spenta ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto, né al Cielo né agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto e pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente."

Così una grande pietà assalse il professore Losati per la sua Lorenzina, a cui sentiva che lo riavvicinavano poderose correnti telepatiche, psicopatiche.

E così egli deliberò irremissibilmente la separazione definitiva dalla Contessa. Questa nell'ebbrezza dello sciampagna non si era accorta dapprima che si era sostituito l'uno all'altro ufficiale; onde essa avrebbe potuto ripetere la scusa di una anacreontica epigrammatica del Ghislanzoni insegnatale a memoria dall'avv. prof. Gioiazza: *Ma qui fa tanto scuro, — ch'io t'ho chiamato Arturo — invece di Pasqual.*

Invece della celia, essa provò un'iracondia maledetta.

Con gesti protesi da Semiramide imperatrice offesa, col veleno dell'aspide di Cleopatra, essa sibilò: — Via! via! — Per non suscitare scandali, cacciò lestamente, chetamente quel surrogante militare; poi fantasma fremente si avventò per ischiudere l'uscio del professore

Se la chiave della serratura era nella stanza della contessa, un nottolino era nella stanza del professore, ed egli aveva avuto cura di sprangarlo, appena fermata l'eroica risoluzione di licenziare Nerina. Ora come uomo, che felicemente piantato ripianta, mulinava con leggiro sarcasmo il verso di Dante:

Cotal qual io la lascio a maggior bando.

Inutilmente la Contessa si adoperava ad ottenere l'ingresso da quell'uscio con la raspatura di cagna famelica o con la graffiatura di cagna leziosa.

Il classico professore si manteneva inesorabile con il *veto* di un tribuno romano, con il *non possumus* di un romano pontefice.

Nerina si inchinò a chiamarlo al buco della serratura, e lo ottenne per isputacchiargli: — Spirito del demonio! Piuttosto che averti amato, preferirei essermi prostituita...

Il professore, dapprima gravemente stordito, rispose: — Non dica così! Chi sa che cosa può riservarle l'avvenire?

L'avv. Gioiazza in simile contingenza avrebbe risposto più lepidamente: — Non dico "così sia!".

* * *

La Contessa trovò sul tavolino da notte un foglio dell'*Eco di Trentacelle* lasciatole da un ufficiale di Piemonte Reale Cavalleria; e lesse avidamente come una rivelazione l'appendice "*Formidabile*".

Il programma di santificazione dopo tanti peccati le parve sublime. Sentì un repetio per il Ritiro del *Santo Oblío*. Per fare una confessione generale avrebbe dovuto impiegare parecchi anni ginocchioni. Intanto è più comodo sentire una messa, che può valere Parigi.

Tratto dalla sua valigia un velo nero, essa si incamminò alla vicina chiesa di S. Cristoforo, che in quell'istante tra una funzione e l'altra era vuota. La visita a una chiesa solitaria dà all'anima predisposta l'impressione che gli archi convergano per lei, i ceri e le lampade ardano di tremula attrazione per lei. Invece alla inesausta peccatrice parve si avvicinassero le enormi culatte dei cavalli nella crocifissione di Gaudenzio Ferrari; e minacciassero di sprangarle calci sui denti; quelle grinte barbute di giudei lanceolati si ravvivano nello stupendo affresco per trafiggerla barbaramente.

Essa si inginocchiò tramortita, e vide scuramente: — Dante credette; credeva Manzoni, cervelli sublimi; ed il mio cervello non sa, non può credere Dio, se c'è Dio, mi diede forme, voglie, capricci; e non mi diede cuore... Sono una bestia nociva da uccidere... Una serpe in gonnella da schiacciare... Ma finché viva...

E si allontanò dalla chiesa con una orrenda psicologia.

Ritornò all'albergo; e questa volta bussò all'uscio esteriore della stanza di Losati.

Egli venne ad aprire; e vedendosi comparire la traditrice col velo di devota, immaginò le maggiori insidie e si armò di fiere ripulse. Calcò la barba irsuta sul petto: i ricci dei suoi capelli parevano punte di porcospino. Infine lo si sentì dire con voce grossa: — *Anfen, mi d'chila, sora Contessa, i veui pì nen saveine!*

Quelle parole furono pienamente intese dall'ottima di lui consorte, che in quel punto entrava come a miracolosamente premiarlo, seguita dal gigantesco signor Bacciccia rispettivo padre e suocero. Questi portava in braccio quel *bombonino*, quell'amorino di Cecchina.

La Contessa, dopo aver finto di tentare l'uscio interno, uscì sbatacchiando l'uscio esteriore.

Il classico professore voleva dirle, come la botte all'erpice: senza ritorno.

Invece proruppe in un fiotto di lacrime.

Quella notte aveva già pianto nell'aspettazione dell'aurora del giorno, che si aveva in testa e nel cuore.

A somiglianza dei bambini, che in un bel prato di mattino vedendo le gocce di rugiada per riflessione brillare tanto di colori vaghi e diversi, si adirano seco stessi di toccare acqua e non perle, così egli aveva pianto lacrime adirate.

Ora invece sente di toccare perle e non acqua, piangendo lacrime di consolazione, marito ridivenuto angelicamente amante della amantissima moglie.

Oh il compiuto idillio che egli poté ritessere a Trentacelle!

A lui, a lei, al sor Bacciccia parvero più sacre le bellezze artistiche e storiche di Trentacelle, ora che potevano rigoderle nella pienezza di una riconsacrazione familiare con l'angioletta Cecchina. Il professore, che non poteva più capire nella pelle dalla galloria

dell'essersi liberato di Nerina, volle pure celebrare un idillio nuziale con la sua, tutta sua Lorenzina nello stambugio di legno impiccatojo dell'antico tenente pensione Don Arrigosti.

Sor Bacciccia ordinò pasti luculliani al *Leon d'oro*, quantunque gli paresse, che non si mangiava più carne tenera e succulenta a Trentacelle, dopo che egli aveva rimesso il suo Macello gentile.

Alla cena della partenza venne invitato Don Arrigosti però *in camera charitatis* siccome quegli che era divenuto famoso per le sue sbornie, tanto che la via di sua abitazione da secoli detta dell'Arcivescovado, era stata popolarmente ribattezzata in onor suo *Contrada delle scimmie*. Ed egli bevve così allegramente e copiosamente da ballare sotto la tavola.

Non mancarono i commenti nella pettegola città di provincia sul cambiamento di moglie operato a vista dal professore esaminatore.

Ma l'*Eco* massonica tacque, cestinando un pepato bozzetto di doctor Malalingua, per essere il Losati fiore di liberale e patriota. E l'*Aquila di Costantino*, organo della Curia clericale, ringuainò gli artigli contro gli scandali di un missionario del Governo immorale ed usurpatore, per tema che si bocciasse il drappello di chierici e monache agli esami normali e magistrali.

* * *

La Contessa De Ritz, scacciata dai felici Losati, giocata, tradita dai baldi ufficiali di Piemonte Reale Cavalleria, si trovò discesa di un gradino nella sua vita avventurosa. Finora essa era sempre stata attiva nei tradimenti; ora cominciava a diventare passiva e ne sentiva l'umiliazione rodente. Da giovinetta aveva tradito la memoria della madre, il padre e numerosi amanti; maritata aveva tradito nell'indissolubilità cattolica un marito di fede adamantina, annichilendo un eroe liberale; aveva poi tradito un altro marito, che le si era congiunto nel rito greco scismatico, e in lui aveva spezzato uno scrittore di celebrità europea; e contemporaneamente aveva tradito e piantato amanti a iosa.

Ora invece servì involontariamente di giostra ad ignoto campione; e venne licenziata da un gramuffa stronzolo in presenza della costui lercia famiglia.

Oh! avere tutti i fulmini di Giove, da sbatterli come serpenti avvelenati sulle faccie del tradimento!

Essa si sarebbe data ai cani, pur di saziarsi nella vendetta. Si ricordava di un proverbio citato nelle noiosissime conferenze *tête a tête* di quel parolaio pedante: "Con la pelle del cane si sana la morditura, e vendetta di cent'anni ha ancora i lattaiuoli." — Sì, pedante dei miei stivaletti, diventerò magari per te megera centenaria, pur di arrivare a stracciarti la pelle. Intanto va a farti scrivere te e i tuoi noiosissimi *dialoghi di un cervello celebre con la penna*, goffamente pretendendo di superare il Leopardi.

Quanto a Voi, baldi ufficiali, sono capace di riacquistare e riarmare l'un dopo l'altro, i miei mariti e spingerli alla vostra onta e strage. Così se la vostra Dea Reggimentale, la Formidabile per burla, facezia da prete, ha brindato: "Viva Piemonte Reale! e abbasso i mariti!" io canterò sulla sua bella faccia e canterò sulle vostre faccie brutte: "Viva i Mariti ed abbasso Piemonte Reale!"

La Contessa De Ritz non ebbe uopo di ricorrere ai mariti per risolvere quella sua situazione deserta del Leon d'oro. La sua bellezza, purché fosse per un istante ritenuta, esercitava ancora prodigii di attraenza. Ne fu prova il copioso epistolario di amoroze dichiarazioni, che le piovve in quello stesso albergo. C'era da fare una nuova edizione del *Segretario Galante*.

Sono innumerevoli i deviamenti, che cagiona nella vita sociale l'attraenza della Bellezza viziosa. Strappa studenti agli studî e agli esami, rovina le economie dei padri, le sante speranze alle madri; a un agiato negoziante fa dimenticare la numerosa famiglia e vent'anni di probò commercio; fa che un vedovo spogli e abbandoni le figlie da maritare; *deraglia* tutti dai propri doveri.

Tutte le classi erano rappresentate nelle proposte di amore fatte alla Contessa De Ritz, la cui bellezza pareva perfezionata divinamente dai plasmii delle avventure ed acuita preziosamente dal mistero di una superiorità indiscussa.

Chi si era innamorato, ammirandola a teatro. Chi sarebbe caduto in ginocchi vedendola uscire di Chiesa.

In tutte quelle lettere gocciolavano lacrime calde commoventi di amanti sinceri.

Essa si fermò preferibilmente su queste pagine erotiche: "Fiore di bellezza, fiore dell'anima mia! Señora de mi alma y de mi vida señora de mis ojos y de mi alma, señora mia de mi corazon, señora mia de mi bida (Vedi Carteggio di Carlo Emanuele I alla Serenissima Infante sua Reale Consorte). Che cosa è questo cuore, che si rinvergina, questa macchina, che sussulta nell'ispirazione di una nuova aura floreale? Perché dopo le scettiche irrisioni, dopo gli sprezzati filosofici ritorniamo fanciulli? periodicamente fanciulli?

Fra le chiacchiere pornografiche dei buoni amici buontemponi si eleva il sentimento purificatore. Mi batte il cuore come in un idillio di Beatrice fanciulla.

Basta una figura sorridente di bellezza inaudita, non mai vista. Non so ancora precisamente chi ella sia.

So che è bionda e flessuosa, come una Dea del Settentrione e ha la gagliarda maestà di una bellezza schiettamente romana. Ella è una autentica matrona con lo slancio della modernità. È fiera ed angelica. Dapprima la commentai salacemente fra amici. Ma tosto quei commenti mi sembrarono irriverenti, sacrileghi...

Che stranezze! Dopo avere pienamente, intimamente conosciute altre beltà in tutte le loro forze, in tutti i loro abbandoni, dà un'emozione religiosa pur la vicinanza di una bellezza nuova straordinaria. Il nostro cuoricino emette il pigolio del rondinino, che lascia per la prima volta il nido volando tremulo, incerto sugli effluvi di maggio.

Ignoto la vidi accompagnata al Caffè, al Teatro, all'Albergo...

Ieri sera contemplandola sola alla Birreria, presunsi essere suo conoscente. Parendomi che Ella cercasse giornali illustrati, io mi permisi di offrirle il *Fischietto* da me tenuto in mano. Essa accettò graziosamente la mia offerta del foglio, e quando Ella volle restituirmelo, sentii che quel giornale tocco da lei l'avrei conservato per tutta la vita. E lo rubai alla Birreria. Che musica quella della sua voce nel dirmi grazie. Grazie a Lei, o bella Signora, che ha ridato un fiore alla mia anima, grazie al tuo sorriso, che mi ha ricordato un angelo forse intraveduto in una vita anteriore.

Musica allegra e dignitosa della tua voce, chi sa se ti sentirò ancora? Se ti parlerò...? Dipende da te, da Lei.

Forse sarebbe per me più prudente, terminare qui tosto questo romanzo più che ideale; contentarsi del fiore, senza aspettare il frutto che marcirà. Ma è possibile restare ideali, anche a costo che il riconoscimento della nostra idealità ne renda ridicoli a noi stessi?

È mio destino terminare una lettera lealmente patetica con un tentativo di felice umorismo.

Devo recarmi a Genova a ricevere un bastimento di medicinali e coloniali.

Vuol venire con me? Io sono il suo ardente servitore

Doctor Malalingua
Chimico farmacista Evasio Frappa"

Nerina soffusa di curiosità capricciosa diede la preferenza all'umorista foderato di patetico. Ma è dunque inesauribile la serie dei Capricci per pianoforte?! Eccole dinnanzi la specialità inesplorata dell'amore maledico. Amare una malalingua, un umorista di celebrità provinciale, inedita per il resto del mondo. È una varietà di Gioiaccia, una varietà più cinica, anzi più brutale, in quanto che nella scala dei bruti il porco sia superiore al cane.

Difatti l'intercalare passionale di Evasio Frappa era: — Dimmi che sono un porco.

Ma nella brutalità eravi pure l'ingenuità animale. Non quelle promesse di amore eterno proprie della menzogna umana.

Tanto meno il disegno pazzo di un nuovo matrimonio, annullati i precedenti in oga magoga. Anzi il farmacista Frappa a Genova nell'attesa dell'imminente bastimento di coloniali e medicinali, cenando allegro in un ristorante dell'Acquasola, e lodando lei della natura allegra, le regalava la primizia di questi *Paradossi Idrostatici* del Doctor Malalingua autore delle *Cacature di Mosca*: "Il matrimonio è un'indecenza (lo si capisce con evidenza apodittica pel suo scopo intimo palese). Il matrimonio è una schiavitù; sarebbe come obbligare una persona a mangiare per tutta la vita nella stessa trattoria. Il matrimonio è un'impostura solenne, perché copre con la lustra di un contratto civile e di una santa benedizione il sottointeso di perenni porcherie, che finiscono di stomacare anche gli stomaci meno deboli".

Nerina, che si era meritato da doctor Malalingua il complimento di natura allegra, con la sua volubilità di risorse non mai finite si rannuolò di un tratto, ed uscì dalla nuvola come una *preziosa* compunta d'amore riportando con un sospiro la definizione della mascherata linguistica: — Ah! il matrimonio è *l'amour permis*.

Il farmacopola spaventato che gli si spiegasse dinnanzi la *carte du tendre*, si affrettò a levar le berze da quella *geographie d' l'amour*; ed annunziato, che gli era finalmente arrivato il bastimento carico di generi coloniali e medicinali, da cui per suo conto ritirava e spediva a Trentacelle due sacchi e quattro pacchi, si affrettò a scortare la spedizione. Ma prima con quella serietà di precisione contabile, che è prerogativa di certi buffi, volle delicatamente liquidare i suoi conti con la contessa.

Con una sostenuta politezza e franchezza, la pregò di accettare per suo piccolo ricordo un ciondolo di rarità numismatica, una pezza d'oro di lire cento del quarantotto recante il motto: *Italia libera — Dio lo vuole*.

E visto accettato il dono senza smorfie, egli stesso sentì una divina liberazione, per cui postergando anche lui il rammarico di staccarsi da tanta bellezza straordinaria, volle tuttavia aggiungerle il regalo del suo cinismo linguacciuto: — Cara Nerina, gli idealismi sono spostati in questa epoca, in cui si va perdendo il senso morale, onde sparisce il rimorso del mal fare. Ci incamminiamo a tale epoca, in cui le più felici coppie, i matrimoni meglio assortiti saranno assolutamente associazioni di malfattori.

Nerina, forse per la prima volta convinta da un uomo e da una situazione, accettò la pezza da cento lire, non come ciondolo, ma come moneta.

Essa finora era vissuta, come i personaggi della Divina Commedia di Dante, senza preoccuparsi dei quattrini. I quattrini per lei aveva primieramente provveduto il padre suo, poi il primo marito, poi l'amante secondo marito *in partibus infidelium*, quindi all'uscita del Santo Oblio di nuovo il padre, che non voleva ella rimanesse a carico dei buoni Losati. Spese enormi avevano fatto per lei ricchi perduto di lei innamorati in varii gradi di latitudine e longitudine terrestre. Ma, quantunque il ticchio della lautezza borsuale non le fosse mai mancato con una istintiva accortezza, cionondimeno non c'era mai stata ombra apparente di mercimonio.

Ora con l'accettazione della pezza da cento si sentiva discesa di un altro gradino. E si vedeva dinnanzi molti altri gradini da scendere, per la prosaica necessità del pane e del companatico quotidiano.

I personaggi di Dante, eccetto il conte Ugolino e complice, non mangiano. Essa sì; ed anche si veste, cosa di cui parecchi peccatori e parecchie peccatrici della Divina Commedia fanno a meno, o si aggiustano, senza ricevere la nota del sarto o della sarta per le cappe aurate di piombo ecc.

Per mangiare e vestire a questo mondo ci vuole pecunia. Ricorrere al padre no; perché il padre è tomo da ricacciarla in un chiostro anche lontano. E questo programma è troppo pericoloso per la libertà dei suoi capricci, a cui sempre più vorticosamente essa ci tiene.

Costituirsi sotto il giogo coniugale del primo o del secondo marito farebbe maggiormente a pugni con la vocazione del libertinaggio spinto oramai agli estremi limiti.

Nella infinita processione del suo cervello passa come un'orezza l'idea della Beltà, valore giuridico, industriale.

Se per i bisogni indeclinabili della natura umana, anche i sacerdoti di Dio si fanno pagare, perché non si dovranno pagare i favori delle Dee?

La lettura del profilo di *Formidabile*, Dea Reggimentale, fu molto suggestiva per lei; e vieppiù suggestiva la conoscenza dell'autore. Ma non ella inquadrerà i biglietti da cento.

Per vestirsi pagando onestamente la sarta, bisogna svestirsi disonestamente a pagamento.

È una idea di infamia granitica economica, che si eleva sulle antiche sofferenze e crudeltà cardiache, da cui Dio scampi pure il prossimo!

Fino allora essa non aveva considerato l'amore come cosa seria; lo aveva tenuto in conto di un divertimento, come il giuoco, come l'andare a teatro o a passeggio. Ora concepisce l'amore come una serietà finanziaria, che si accorda con il materialismo storico, per cui anche le rivoluzioni più ideali si addebitano a movimento di interessi, e si accorda con la norma dei costumi, per cui anche il rispetto più sacro, quello dovuto ai genitori, si commisura alla ricchezza e all'apparenza della ricchezza. Nerina, che si era primieramente maritata per una presentazione fattale al Caffè San Carlo, ricorda precisamente che Teodoro Mandibola, divenuto basso profondo acclamato a Torino, ricevette molto sostenutamente tra gli specchi dorati di quel Caffè il padre suo contadino, che mediante sacrificii lo aveva fatto studiare, e quando lo ebbe congedato, disse ai compagni bellimbusti: *a l'e il me massè!* (il mio mezzadro).

Dunque lusso, ricchezza *for ever*, per sempre. Onde procacciarsi ricchezza e lusso occorrono intermediarii anche alla bellezza mercantile. Coloro che vogliono escludere affatto le mediazioni dai negozii umani, non conoscono la compagine della umanità, che è tutta una trama di infiniti rapporti. Le mediazioni devono riempire le crepe, far ponti, e non far gobbe; ma sono necessarie alle transazioni umane e anche a quelle d'amore.

Il ruffianesimo, se ha un posto distinto nell'Inferno di Dante, è nella vita tra le più riguardevoli fonti di ricchezza. Esso si intreccia ad altri baratti e se ne fa coperchio.

A Genova alla Salita dell'Imalaja, N. 69 rosso, interno 12, fioriva una cospicua Agenzia, che in altro tempo e in altra località si era pure occupata di ingaggiare ingegni e studi letterarii per lo sfruttamento attivo del Signor Gravet-Negrier. Ed era precisamente dessa, che aveva spedito il letterato Adriano Meraldi alla fortuna letteraria di Parigi. Ora funzionava in ispecial modo nel ramo erotico, occupandosi principalmente di procurare coppe d'amore alla sete ardente degli ammiragli lussuriosi e dei baldi ufficiali di marina che stazionavano nel porto, dopo una lunga navigazione.

L'ammiraglio inglese Sir James Thoptson aveva il ticchio di rifare il celebre Nelson non solo nelle vittorie navali, ma altresì nelle conquiste amorose.

Vide, come in un baleno, la Contessa De Ritz alla passeggiata dell'Acquasola, e gli parve di veder sfolgorare Emma Liona rediviva. Si persuase di potere con Lei disporre di regni... E si rivolse all'accreditata agenzia della Salita dell'Imalaia.

Il direttore dell'agenzia fece il caso molto difficile. Si trattava niente meno che di una bellezza europea ed asiatica, moglie separata di un eroe garibaldino, nobile conte ed onorevole deputato al Parlamento Italiano, e moglie scismatica di uno scrittore di fama mondiale. Anche non ci fosse stato di mezzo il matrimonio scismatico ricordiamo: non si gloriava il visconte Boissy d'Anglas pari di Francia, non si gloriava di presentare la Contessa Guiccioli sua moglie in seconde nozze come *ci-devant maitresse* di Giorgio Byron?

L'ammiraglio inglese offriva come prezzo morale inestimabile la gloria di un nuovo Nelson. L'agente traccheggiò fino a che riuscì a conteggiare immoralmente un determinato centinaio di sterline, di cui la maggiore parte restò attaccata alle sue unghie.

L'ammiraglio Thoptson era un eccentrico, che oltre alla gloria marinara, pregiava altamente la forma della Diva e la franchezza del costei spirito.

Avendo domandato a Nerina: "Siete maritata?" si sentì rispondere: "Non più! I matrimonii sono associazioni di malfattori. Ed io sono onesta."

Questa risposta al buon ammiraglio parve il *non plus ultra* della sublimità spiritosa. Avrebbe voluto impiccare per lei alla più alta antenna della nave ammiraglia il più eloquente oratore del Regno Unito.

Dovendo egli salpare dal porto di Genova per il Canada, profferse di condurre con sé Nerina offrendole l'impero della bellezza del Nuovo Mondo ancora da Lei inesplorato.

Nerina, già conquistatrice di Europa e di Terra Santa, avrebbe accettato il patto del miraggio.

Non la tratteneva la tribù dei minuti amanti, che erano pullulati intorno all'albero gigantesco dell'amore ammiraglio. Lacrime d'amanti non sono diamanti. Anzi erano diventate ridicole, incalcolabili ossia da non calcolarsi, *quantités negligables*, le lacrime di questi piccoli amanti, pesciolini di rispetto a una balena.

Che importa uno studentello, precipite da un tetto, suicida di forsennato amore per lei? Che importa davanti alla prospettiva di divenire grassa gigantessa di ciccia soda, ed essere comperata a peso d'oro da un principe di Kabul, come Lola Montes, la zingara fattucchiera d'amore?

Che importa se qualche impiegatuccio, qualche mozzo muore di fame per pagarsi un po' di Lei? Essa pretende che i suoi umili adoratori le dicano: *Ave Cesarina*; i morituri ti inchinano. N'è dolce il sacrificio di morire di fame per te.

Avanti, ammiraglio! Ti seguo nella traversata dell'Atlantico, anche se l'oceano ondeggi tutto di lacrime dei miei amanti abbandonati alla disperazione per me.

Chi la trattiene a Genova non è un amante né all'ingrosso, né al minuto. È un dispettoso del suo amore. È il baroncino Svembaldo Svolazzini, la cui Gilda, di origine artigiana, si era perfettamente baronificata, come se discendesse da una baronia delle Crociate.

Che modelli di coniugi (marito amante della moglie e moglie amante del marito) erano Svembaldo e Gilda!

Svembaldo era Direttore amministrativo della Acciajeria Amaldi di San Pier d'Arena; e rappresentava a perfezione il tipo del *padrone delle ferriere* romanzato da Giorgio Ohnet. In tanta desolazione di fallimenti morali ed amorosi, è consolante fermarci su questa immagine reale di idealità.

Per un rarissimo privilegio di tempra adamantina egli aveva potuto conservare nella virilità i purissimi ideali dell'adolescenza. Aveva creduto vedere, che Gilda, solo Gilda sarebbe stata la degna collaboratrice della sua vita; e in tale fede si confermò con la più salda ed immacolata costanza.

Bisogna dire, che Gilda fece di tutto per associarsi a lui in quel tipo di coniugio. Bambina si era un po' indugiata a guardare il girasole di Adriano Meraldi. Ma ora è profondamente persuasa, che Svembaldo è un sole in paragone di quel girasole.

Egli, benché figlio di ricco e superbo barone, ha prediletta lei povera figliuola di un umile falegname; ed ha continuato ad amarla con un attaccamento meraviglioso, benché spedito alla caccia nell'India per lo scopo di allontanarlo da lei; egli l'ha rintracciata al Ritiro, alla purificazione del Sant'Oblio, e l'ha estratta di là, per farla sua, per farla consorte del più esemplare barone della cristianità nella modernità operosa. Gilda ha nella sua coscienza una rettitudine superiore a quella della piolla e della squadra di suo padre; e sente, che sarebbe un mostro orribile di stortura, se mancasse per un bruscolo a quel dovere colossale di riconoscenza. Per ciò si studia di farsi ogni giorno più bella, più elegante, più savia e più spiritosa all'unico fine di allietare i giorni del suo sposo, e quando può annunciargli con sicurezza la prossimità di un lieto evento, gli promette: voglio fartelo così grazioso, così *bombonin*, da intenerire la dignità di tuo padre e il contegno della tua signora mamma.

Egli le gittò le braccia al collo, e la baciò con estasi lunga, proclamandola santa, santa, santa.

Quella beatitudine coniugale gli rendeva più lucida la mente, più solido il carattere, più elastica l'attività, lo rendeva un valore aureo crescente anche nell'acciaieria. Lo sollevava più nobile col blasone del lavoro.

Soltanto il vero, degno, santo amore resiste alla seduzione dei sensi peccaminosi.

Indarno Nerina imperatrice dei sensi peccaminosi cerca di accivettare Svembaldo; indarno essa ha rinunciato alla conquista dell'America per conquistare lui. Egli si mostra incorruttibile, come l'angelo più vicino alla Divinità; imprendibile come una fortezza fatata.

Eppure Nerina non rinuncia ad avvincere anche lui. Niun personaggio della vecchia Europa e dell'Asia Minore le ha finora resistito. Che il giovane Svembaldo rimanga unico invitto nella vecchia Europa? che egli sia maggiore dell'Asia minore? Gli manda messaggi difilati, sinuosi, ardenti, uncinanti, appiccatucci.

Affitta un quartierino dirimpetto all'alloggio di lui; lo specula; lo occhieggia; lo occhialineggia; lo persegue; gli fa da sentinella; gli soffia motti audaci, inviti affascinanti, paroline tenerissime. Lo rasenta fino a fargli tastare la sofficietà calda, pungente del suo plasma di Dea. Invano, sempre invano.

Pur Nerina non cessa dall'assedio e dalla persecuzione.

La giovane baronessa Gilda sta per uscire armata di tutta la forza, che le dà il diritto più sacro alla difesa. Ma il marito la scongiura a non insudiciarsi al contatto di quella perduta; e per liberarsi dagli incessanti attentati dell'impudica persecutrice, minaccia di ricorrere alla Questura; pensa che deve finire col ricorrevvi.

* * *

Fu una coincidenza, poiché per lo stesso soggetto, per cui pensava di ricorrere alla Questura una perla di galantuomo, si rivolgeva una schiuma di lerci ribaldi alla Questura, che nel regno d'Italia era legalmente incaricata non pure di tutelare la pubblica sicurezza della civile cittadinanza, ma di organizzare e costringere il più turpe e barbaro carnaio del vizio.

Una volta si muovevano la Massoneria e il gesuitismo per restituire la Contessa Nerina al padre e al marito legittimo. Ora è succeduta la fatale combinazione della probabile denuncia di un perfetto gentiluomo e della trama di sordidi malfattori. Mentre gli onesti procedono spesso apertamente isolati, i malfattori si associano nell'ombra. Vere associazioni di malfattori si addensavano per acchiappare nella più vergognosa ragna la contessa Nerina, ed attrarla all'ultima perdizione.

Essa con la sua audacia capricciosa tende ad evolversi, evolversi, per innalzarsi infinitamente. E non si accorge di precipitare nella più cupa e fetida profondità.

Siccome il vero romanzo è una storia dei costumi, ed il romanziere verista deve lasciar parlare le persone e gli avvenimenti e, secondo una nota formola, deve guardarsi dallo scoprirsi, a similitudine della Corona nel governo costituzionale, così invece delle nostre considerazioni, riportiamo un ristretto delle dispense scolastiche di Ilarione Gioiaccia, che è pure un personaggio del nostro racconto.

Egli non trovando mai il tempo di divenire ammalato, oltre a tenere uno studio fiorento di avvocato, anzi di avvocatissimo, vinse un famoso concorso di dottore aggregato alla facoltà di giurisprudenza della Università di Torino, e da libero docente promosso a straordinario ebbe indi a poco quale titolare la cattedra di medicina legale all'Università di Catania. Ma non gli convenne accettarla; e seguendo l'andazzo legale di accrescere i corsi liberi per ispremere maggiore quantità di quattrini dagli studenti coatti moralmente; egli inaugurò un corso speciale sulla polizia sanitaria dei costumi nella stessa capitale delle antiche provincie.

Noi diamo appunto un tratto delle sue relative lezioni stenografate e poligrafate.

"Lo dirò, anche avessero a gongolarne i clericali e gli altri nemici dell'Unità e della Libertà Italiana, che (si intende i nemici) il Diavolo se li porti. Il vero, sì, che nel 1859 e nel 1860, durante l'orgasmo di fare l'Italia libera ed una, gli italiani e le italiane si amarono troppo, si

amarono tanto che produssero una spaventosa diffusione di lue venerea specialmente nel regio esercito e nel corpo dei volontari.

Se ne impensierì lodevolmente quel testone del Conte di Cavour, che badava a tutto; ed incaricò l'intemerato ed oculato sifilografo prof. Casimiro Sperino di allestire alla lesta un regolamento sulla Prostituzione, che è il famigerato regolamento del 15 febbraio 1860, contro cui si appuntano i picconi demolitori dei moralisti, degli igienisti, dei giureconsulti e degli apostoli d'ambo i sessi.

È pernicioso la schifiltà dei giornali in pantoffole, che vorrebbero mettere la sordina alle verità più strepitose. Noi proclamiamole salutarmente.

Si disse che la Natura è più forte delle Leggi, e si direbbe meglio che essa stessa è la legge più forte fra le leggi. Poiché Dio Creatore ha dato l'amore naturale come mezzo indispensabile a continuare la sua creazione, un Governo, il quale deve governare ogni funzione sociale per evitare il maggior male e fare un po' di bene non può prescindere dalla funzione primigenia della massima importanza vitale. Perciò il tessuto connettivo del Governo va dalla santa nobiltà del matrimonio alla abiettezza peccaminosa della prostituzione.

Ma il Governo non deve mai procedere a casaccio, bensì secondo i casi, che offre il perpetuo svolgimento della sfera di vita umana.

La Storia dei Costumi ci mostra, come agli stati nella maggiore potenza, e probabilmente a cagione della medesima, (tanto è breve il tratto dalla potenza alla prepotenza e alla strafotenza, dalla retta volontà al folle arbitrio) accadde un perversimento, una rivulsione sessuale. Così alla Serenissima Repubblica di Venezia occorre provvedere contro al dannoso predominio della masturbazione e della pederastia. Lo stesso pare ricorra nel sottosuolo immorale della granitica Germania pervasa dalla omosessualità. Che fece la Serenissima verso la fine del 1400 per richiamare la sua maschia gioventù alle vie indicate dalla natura figlia di Dio? Ordinò alle sue cortigiane di affacciarsi spettoracciate allettatrici dai balconi. Così Pompeo Gherardi Molmenti nella sua *Storia della Vita Privata di Venezia* 21^a ediz. pag. 321. Anche a Lucca nel 1448 si istituì l'*Ufizio dell'Onestà* a punire i peccati contro natura e a ravvivare gli amori naturali.

E se non capitò al punto di un eccesso diverso forse fu ingiusto l'interdetto ricordato da Dante *alle sfacciate donne fiorentine — d'andar mostrando con le poppe il petto*.

Ad ogni malattia il suo rimedio.

Napoleone I, genio della guerra, per amore e necessità dei soldati, conìò il regolamento celtico, sottomettendovi le femmine da conio.

Cavour, genio della nuova Italia, riparando all'epidemia celtica, che devastava le schiere giovanili accorrenti al compimento della libertà e dell'unità italiana, faceva rimodellare quel regolamento agli urgenti bisogni della nazione.

In che consiste sostanzialmente il suddetto regolamento?

Nel matricolare le femmine prezzolate per gli sfoghi sessuali ed astringerle a visita medica periodica, e se riconosciute infette, ritirarle dal commercio sottoponendole a cura coercitiva.

Fin qui il regolamento non fa una grinza; il relativo diritto va diritto a fil di spada. Se per la salute pubblica si proibisce al macellaio di vendere carni infette, *a fortiori* si può applicare la proibizione alle femmine contaminate, che la voce del popolo chiama coi nomi di vacche, troje ed altre bestie da macello.

Oltre ai benefizii della salute fisica, non manca chi ravvisa nella prostituzione ordinata i benefizii della salute morale. A questo proposito mi cadde sott'occhi nell'appendice di una gazzetta circondariale 'Paradossi idrostatici' (speciosa verità, dove vai qualche volta a ficcarti?) una bizzarra laude di un Doctor Malalingua a Santa Raab patrona delle meretrici. È dedicata ad una nuova Ninon de Lenclost 'amica sincera, amante infedele'. Con il ritornello 'per cinque lire' in quell'inno si loda (non ricordo precisamente i versi) Raab, meretrice di Gerico, e non solo per i meriti patriottici militari, per cui Dante, lasciata Taide puttana nell'inferno a graffiarsi con le

unghie merdose, sublima, imparadisa Raab nel cielo luminoso di Venere facendola scintillare *come raggio di sole in acqua mera*.

Nell'inno non solo è vantato il merito storico di Raab che ricettando in sua casa gli esploratori *favorò la prima gloria di Jousè in su la Terra Santa*; ma è celebrato il suo merito attuale sociale.

Lo studente, il garzone vede in te rifulgere la bellezza di Eva nel Paradiso Terrestre; acqueta un'estasi per cinque lire.

E se ne parte senza responsabilità, scossa la polvere dai sandali, scossi i grilli dal cerebro, per cinque lire, aggiunta alla portinaia ruffiana la mancia di moneta invalida.

Così è risparmiata la virtù della innocente figlia dell'onesto operaio, e della giovane sposa del vetusto Conservatore delle ipoteche per cinque lire. Si evita una fabbrica pestilenziale di corna con cinque lire.

Quanto invece costa una seduzione! Spesso gronda lacrime e sangue. La corte di una damina si prolunga rovinosamente più dell'assedio di Troia. Crudeli infanticidii, fughe sciocche e calamitose, madri aspettanti nella preghiera o nella disperazione, padri che si inginocchiano o maledicono ai figli! suicidii, delitti... Tutti i disastri, che si evitano con cinque lire.

Fin qui l'inno. In prosa un prode e virtuoso generale, Alfonso La Marmora non credeva certamente, che la morale se ne andasse *ad magnam meretricem*, quando nel rapporto degli ufficiali, li consigliava paternamente: *Fieui, andè a magne*. Badate che i test...i non vi pesino mai di più che la testa.

Il senatore Giambattista Borelli, chirurgo di salutare prestigio, divisava nettamente l'alto beneficio di una Aspasia sensuale, intellettuale e spiritosa, che riposa, snebbia, consola e rallegra gli spiriti e i corpi affaticati dei grandi lavoratori della patria e dell'Umanità, e rintegra la forza sociale del maschio con la dolce e santa ebbrezza dell'eterno femminile, senza piagnistei di amanti, senza trafitture di gelosia e senza pezzuole ributtanti e puzzolenti di levatrici e nutrici.

Signori Studenti! Non bisogna però mai esagerare, e tanto meno tirare a generalità lo specialissimo sollievo di alcuni celibi necessari come le api operaie.

Con tali esagerazioni ci dimostreremmo dammeno del ragionamento collettivo degli imenotteri fabbricatori di miele. La Società è profondamente complessa; la verità è infinitamente poliedrica; e la scienza deve procurare di rifletterne il maggior numero di faccette. Per la santa meretrice Raab della Sacra Scrittura o per la profumata esilarante intelligenza di Aspasia greca o di una principessa cosmopolita, non dobbiamo trascurare le giuste e sante nozze, fondamento della Società, *seminarium reipublicae*.

La prostituzione, tutto al più male necessario, ha i suoi effetti perniciosi, che bisogna ridurre ai minimi termini. I Regolamenti, che si proposero di riparare alla maggiore pernicie, ci riuscirono?

Pare di no, se ascoltiamo il grido di dolore e di protesta che si eleva e circola contro di essi dalla Patagonia alla Scandinavia.

Da noi si è pronunziata nettamente contro il Regolamento meretricio la *Reale Commissione per lo Studio delle Questioni relative alla Prostituzione e ai provvedimenti per la Morale ed Igiene Pubblica*, composta dei signori: *Peruzzi* comm. Ubaldino, deputato al Parlamento, *presidente*, — *Bertani* dott. Agostino, deputato al Parlamento, — *Bianchi* prof. Francesco consigliere di Stato, — *Casanova* comm. avv. Giuseppe, capo di Divisione al Ministero dell'Interno, — *De Renzis* barone Francesco, deputato al Parlamento, — *Giudici* comm. Vittorio colonnello medico, *deputato al Parlamento*, — *Lucchini* prof. avv. Odoardo, *deputato al Parlamento*, — *Mazzoni* comm. prof. Costanzo, — *Patania* dott. Carmelo, deputato al Parlamento, — *Pessina* prof. Enrico, senatore del Regno, — *Villari* prof. Pasquale, senatore del Regno, — *Pellizzari* prof. Celso, *segretario*. Non si potrebbe immaginare un conserto più competente di ingegno, studio, ed amore del bene, dall'accortezza delle antiche repubbliche mercatanti alla fiamma di Gerolamo Savonarola, dal civilista al penalista, dall'ambulanza garibaldina alla tenda del R. Esercito, dall'eleganza del proverbio martelliano alla burocrazia più

inchiostata, dal numero all'idea, dal fucile al microscopio, dal Consiglio di Stato al laboratorio di Chimica, da una buona Camera a un bel Senato.

Ebbene tutto questo conflato di osservazione, di scienza e di coscienza è unanime nel denunciare gli orribili abusi, di cui fu capace l'applicazione del Regolamento.

Mentre lo Statuto del Regno e il Codice Civile garantiscono la libertà personale dei maggiorenni che non siano condannati al carcere e al manicomio, mentre si è persino abolita la cattura per debiti civili e commerciali, mentre si è tanto gridato contro la schiavitù negra d'America, ecco autorizzata dal nostro governo liberale e Nazionale, protetta dalla sacra maestà del braccio regio la tratta e la coercizione delle schiave bianche, lavoratrici organizzate della bellezza, lavoratrici del piacere, lavoratrici dell'amore. Onde il romanziere moralista Vittorio Bersezio può rettamente deplorare l'harem libero, che la civiltà europea consente alla libidine ricca di procurarsi specialmente nella miseria delle classi povere.

Abbiamo le meretrici di stato tra gli altri monopoli dello stato, come i sali, i tabacchi, la polvere pirica, i pallini da caccia, i francobolli, i tarocchi, e le altre carte da gioco; come potremo avere le ferrovie di Stato e il chinino di Stato. Intanto abbiamo l'infezione di Stato. Imperocché i sifilicomii governativi sono definiti dalla Regia Commissione centri di lenocinio, scuole di corruzione, fomenti di libertinaggio, esercizi di tribadismo, scarica di malanni, sentina di febbri, ergastolo fecondo di tifo e scabbia, sordido ricetto di bestie immonde.

L'infezione tocca pure i pubblici ufficiali, che impiegati a trattare turpitudini si deturpano. Nei sonetti del Fucini si contemplan le guardie briache addormentate in un casino, mentre in pescheria accadono zuffe mortali.

La maggiore turpitudine è segnalata nella recluta delle prostitute. Si comprende alla stregua del semplice buonsenso, che una donna maggiorenne, la quale voglia fare commercio del proprio corpo, sia assoggettata a certe regole di igiene, di cura e di decenza, e che si freni la spocchia di un pistoiese Canonico Pacchiani (vedi Guadagnoli dello Stiavelli) che sorpreso di notte a far gazzarra nella pubblica via con una donnaccia volle proclamarsi uomo libero con donna libera in terra libera.

Ma che per offrire carne fresca ai provetti consumatori, per fornire macchine di piacere ai loro organi viziati, l'autorità governativa dia forza legale ad associazioni di malfattori per la retata e la coscrizione di innocenti creature nell'esercizio della mala vita, è un orrore. Inorridite, continenti! Inorridite, stelle, davanti a questo bolide. Il Comm. Bolis, benemerito e compianto direttore generale della Pubblica Sicurezza, attestò alla R. Commissione che si erano forzate alla disciplina delle meretrici vergini certe, che da tenenti postriboli si è mercanteggiata la verginità di fanciulle quindicenni e, più orrenda lacerazione della Natura, vennero insanguinate a prezzo dalla libidine fanciulle tuttavia acerbe, ignare del fiotto mestruo.

Oh! Società di sepolcri imbiancati, o menzogne convenzionali della Civiltà, o Italia, non donna di provincia, ma bordello!"

Neppure, secondo l'eloquenza dell'avv. prof. Ilarione Gioiazza larga di umorismo e di invettive, Nerina verso il termine dei suoi capricci per pianoforte poteva considerarsi vergine martire.

VIII

CAPO OTTAVO

TRABOCCHETTO D'INFAMIA E VENDETTA PATERNA

Seguitando a spigolare nel Corso libero di Ilarione Gioiazza si potrebbe immagazzinare altra erudizione di miserie; ma il romanzo della vita capricciosa ne richiama dalla dissertazione all'azione, o piuttosto alle azioni, delle quali oh! molta parte sono cattive, e si negoziano nelle borse del vizio. Il peggio si è, che alcune volte vi partecipano senza colpa uomini virtuosi.

Virtuosissimo era il baroncino Svembaldo Svolazzini, il quale neppure un istante accertò la distinzione mondana tra spassi erotici e fondamenta della famiglia, per cui spuntare un capriccio, aguzzare un corno (*surese un breit*) con Nerina non sarebbe poi stato alla fine dei conti rovesciare l'altare domestico, e tanto meno un finimondo; perché secondo la morale utilitaria dei mariti, all'esilarante Nerina si dà un'ora superficiale, dopo cui si ritorna più mogii alla serietà perenne dei doveri coniugali.

Invece il baroncino d'acciajo persiste nel suo programma; nulla nulla alla capricciosa Nerina; tutto tutto alla sacra ed inviolabile di lui consorte.

Poiché le persecuzioni amatorie di Nerina non cessano, egli ascolta una sera al Caffè dell'Acquasola un amico che dice: — Sai? Anche il bardo della democrazia, ed anche il venerando presidente del Senato finirono col rivolgersi alla Questura per liberarsi dall'assedio di una poetessa tremendamente innamorata.

Se così fecero un bardo cavalleresco, ed un cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, non potrà farlo lui, semplice difensore della nobiltà operaia e della onestà familiare?

Alla mattina seguente, mentre usciva di casa, vistosi lanciare un fiore e un bacio spudoratamente dal balcone di Nerina, che pareva esalasse un tanfo di orgia, andò difilato dal Questore, il quale era il cav. uff. Spiridione Losperanto. Uomo navigatissimo, siculo ardito e concentrato trovavasi al suo posto in una città marinara, a fronteggiare il ripullulio della vena repubblicana allargata e approfondita dal Mazzini e il ribollimento dello spirito religioso, che invocava o bestemmiava la Madonna alla vista o nell'oblio dei naufragii. Uomo eminentemente sopraccigliare, con un arco quasi acuto delle sopracciglia accolse la sposizione del barone Svolazzini, significandogli come un rimprovero sardonico senza parole: — Un bell'uomo come Lei, non è capace di saturare da sé quella Messalina, che lo ha preferito a un ammiraglio inglese, e ricorre alla Questura?!

Poi, da severo isolano, rifletté alla giusta gelosia della famiglia, rifletté da accorto funzionario, come il baroncino Svolazzini fosse una colonna granitica, un faro d'ordine in un centro operaio, una forza da rispettarsi per le prossime elezioni politiche ed amministrative. Quindi giovava contentarlo. Perciò con il suo usuale sparagno di parole, lo licenziò assicurandolo: — Il barone del lavoro sarà servito.

* * *

Per liberare la società di una malafemmina, che aveva ridotto il legittimo marito a deputato in congedo perpetuo per malattia, ed aveva ricacciato il principale drudo, già luminaire della letteratura europea, alla scurità selvaggia del borgo natio, e minacciava complicazioni internazionali, turbando la rotta strategica di un ammiraglio inglese, e produceva infinità di guai nell'economia morale della nazione, cagionando anzitutto chi sa quali stati vertiginosi d'anima a un padre, pietra di rettitudine, il Questore pensò anzitutto al manicomio, come arca di salvezza per la sua politica interna.

Ma il delegato avvocato Lupastri affacciò le lunghe pratiche che si dovevano esperire per l'ammissione a uno spedale di mentecatti; che vi era urgenza a riparare lo scandalo; e che il più ovvio riparo a tali scandali, senza pericoli in mora, era offerto dal postribolo.

Il questore, uomo eminentemente sopraccigliare, non nascose con una irsuta alzata di sopracciglia la sua sorpresa disgustosa per quella giurisprudenza pratica. Ma poiché egli sapeva perfettamente che le cose andavano veramente così nell'applicazione di un regolamento minato dalla scienza morale ma ancora intatto pella legalità, diede l'incarico al competente delegato Lupastri, che provvedesse secondo il caso. Il cav. uff. Losperanto gentiluomo riguardoso si asteneva personalmente da quelle turpitudini legali, e le lasciava ai suoi subordinati, senza badare molto all'avviso del prof. avv. Gioiazza, che trattando materia turpe il basso personale si

deturpasse maggiormente, e senza allontanare il sospetto balenatogli dalle spese soverchiamente lussuose del delegato Lupastri, che questi pure vi fosse cointeressato.

Appunto in quei giorni si erano eccitate le bramosie lupigne del danaro inodoro, anche se estratto da un pozzo nero.

L'associazione degli impuniti, anzi protetti malfattori, che mercanteggiano regolarmente carne umana, nel pericolo della propaganda umanitaria, che tendeva ad abolire il regolamento meretricio, si rivolgevano alla Questura, come al più ricco cespite di loro entrate da sfruttare *in extremis*.

Tra l'esercizio pubblico e l'esercizio privato della prostituzione verteva una concorrenza più sfrenata che in parlamento la competizione tra l'esercizio pubblico e l'esercizio privato delle ferrovie.

Magazzini di mode, persino negozi di pianoforte larvavano ritrovi, in cui si contrattava e si consumava l'amore tra sfarzosi banchieri, alti impiegati, *gros-bonnets* e lauti pensionati, e povere modiste, od artiste, e giovani mogli di miseri *travet*, in barba al Regolamento.

Una signora improsciuttita, di cui erano avventrici vispe sartine ed esordienti ballerine, una volta che queste facevano un chiasso troppo petulante le ammonì: — Si direbbe, che questa non sia una casa, ma un casino.

Alla superbia delle impresarie d'amor libero corrispondeva la invidia delle conduttrici e dei conduttori di stabilimenti erotici autorizzati dal R. Governo.

Pareva a costoro, che con l'industria della Venere eslege non solo si frodassero i loro diritti acquisiti di contribuenti patentati, ma si tradissero gli alti fini, per cui la tassa della prostituzione, senza controllo della Corte dei Conti, impinguava il fondo delle spese secrete, con cui si sovvenivano eroici patrioti e si retribuivano preziosi confidenti per la sicurezza dello Stato: altro che fondo dei rettili!

Si aggiunsero i danni dell'esportazione.

Si parlò di cinquecento prostitute italiane emigrate soltanto ad Alessandria d'Egitto.

Che dire delle richieste dei mercati di America, mercati divoratori di carne umana in ricambio dell'estratto Liebig? Agenti di emigrazione comprano selvaggina muliebre agli stessi genitori e agli stessi padri di razza e misura brigantesca e ne caricano bastimenti... specialmente dal porto di Marsiglia, dove vi sono grandi case di commercio raccogliaccio per la carne umana da macello veramente gentile! Tanto che in un gioco di società a S. Francisco di California, avendo l'intimatore detto: "è arrivato un bastimento carico di..." e gettato contemporaneamente il fazzoletto a una signorina stordita, questa rispose "carico di vacche" e l'intimatore, senza tema di parere *shoking*, domandò: di quante gambe?

Tali sussurri correvano tra gli esibitori italiani di merce garantita dal Governo, e questi minacciavano di chiudere gli sportelli, come Casse di Risparmio sull'orlo del fallimento. Si arrotavano con i complici arnesi di questura; ed avrebbero preteso inchieste severissime, purgatrici sugli istituti che muovevano loro illecita concorrenza, e specialmente sulle scuole di Ostetricia. Una maestra di ginecologia licenziata da una Amministrazione Ospitaliera come turbolenta e morfinomane e rifugiata a direttrice di una casa di tolleranza, non avendo potuto ottenere la riabilitazione sociale dal professore, che l'aveva lungamente tradita, si sfogava a narrare turpitudini di lui, dei suoi aiuti, delle allieve e di tutto quanto l'Istituto. Benché essa lo avesse incitato alla gloria, additandogli sotto la parete addominale di una cospicua operanda la parola "commendatore" egli era divenuto un vero *Jack squartatore*: nel libero esercizio clandestino il prezzo ordinario degli aborti criminosi ridotto a lire cinquanta; esplorazioni numerose ed inutili alle pazienti del riparto ospitaliero per il diletto della scolaresca; domande triviali e vergognose; alunne, che fanno la guardia notturna in compagnia degli studenti; studenti e medici di servizio, che non si contentano delle alunne, ma abusano delle stesse malate, fra le quali una sottoposta ad una sfilata di cinque, l'assistente e quattro studenti; levatrici e alunne in veste scollata, senza maniche, danno alla clinica l'aria di un vero casino; gozzoviglie di polli, gelati al chermes, zabaioni, burlette di parti, balli orgiaci, detti profanamente dell'angelo.

Si invocava il rigore non solo contro le scuole di ostetricia, ma altresì contro gli istituti di pie vergini, essendosi raccontato dall'on. Rino Zerbinella, che un direttore spirituale aveva contemporaneamente ingravidato venti educande.

Mentre i mercanti brevettati di schiave bianche si sbraitavano contro la concorrenza aliena, essi acuiavano la loro attività incettatrice. Nello studio a volo d'uccello licenziato dal professore Gioiazza si vedono due mila fanciulle all'anno arrestate a Parigi, matricolate, e brutalizzate legalmente. Che orrori costa questa confezione di macchine del piacere! Che avvilitamento sistematico di creature umane, proletarie della voluttà, dove le *parvenues* del vizio sono lasciate libere nella loro scandalosa influenza sociale. Ed oltre le immani razzie della poveraglia servile, specialmente rusticana (vi sono villaggi d'ereditaria bellezza femminile, che se ne sono formata una specialità di produzione mercantile), oltre le retate delle frustatrici di marciapiedi cittadini, che concorrono principalmente a suppeditare da centomila a centocinquantomila reclute occorrenti annualmente al commercio internazionale di carne fresca per vecchi consumatori, altre sottili, maliziose industrie si scavolozzano per ingrandire, o impreziosire l'esercito della Mala vita, immane gregge di vittime sacrificate al Moloch della lussuria.

Si falsificano contratti per posti di istitutrici, e le malaccorte si domano coi flagelli, che lasciano il segno, come accadde in Ungheria, secondo un caso riferito dal Gioiazza.

Si insacca il maggiore contingente di povere serve e cameriere disilluse dai sogni seducenti nei rapporti con agiati dilettrici dell'amore ancillare. Si offre un facile impiego alle canzonettiste, a cui si è fatta calare la voce.

Si spinge altamente il *prossenetismo*, la provocazione al male, sfruttando poscia la squalificazione sociale delle amanti illegali, che le precipita agli ultimi gradini. Tutta la *diaboleria* è messa in moto, assoldandosi bande di seduttori sparsi per l'Europa ad accaparrare le schiave bianche, raffinati nel lavoro di risvegliare il demone dell'ambizione, dell'ozio e della carnalità, e lesti a disfarsi delle loro amanti private a sollazzo pubblico. Essi si fanno persino impunemente poligami con il solo vincolo religioso. Si adoperano ruffiane vestite da monache.

Insomma le commedie dell'antica Grecia, dell'antica Roma, e del cinquecento italiano, materiate principalmente di ruffianesimo, sono superate di gran lunga.

Fra i seduttori era presentemente in Genova a disposizione dell'Agenzia immorale stabilita alla Salita dell'Imalaia, il signor Orseolo Lionello, a cui si può dire che il re dei Diavoli concedesse le forme più angeliche; egli era un Satana carnalmente travestito da cherubino. Dell'antica famiglia gentilizia aveva serbato la materialità esteriore. Squalificato, boicottato dall'alta Società, perché scoperto baro al gioco, egli si perdetto dell'anima, ossia si ritrovò nel più profondo baratro di immoralità, con l'anima superbamente vendicativa di un Lucifero contro la società tutta quanta.

Egli dalla sua Agenzia venne messo in relazione con il delegato di Pubblica Sicurezza avv. Lupastri, e da questi posto a contatto con le due guardie più idonee al servizio delle case di tolleranza. Giammai un contatto fu più stridente, perché Orseolo Lionello onorava plasticamente la camicia di marinaio inglese, in cui si era camuffato, e le due guardie dette Squinci e Quindi più che altri del loro antipatico corpo diffondevano l'uniforme militare dalla casseruola del kepi alla correggia della sciabola ciondolona, tra cui spaziava una schiena da randello e una culatta da calci.

Come i borsisti speculano raccattando titoli ribassati nella aspettativa di un rialzo fenomenale, così i mercanti di carne umana (carne fresca sanguinante, carne cruda conservata nelle scatole e carne cotta *alla minuta*) speculavano sulla vistosa sciagura della contessa Nerina De Ritz Vispi al mercato della bellezza.

Prima ancora che il Questore ricevesse dal barone Svemaldo Svolazzini l'istanza di essere liberato dalle persecuzioni amatorie della decaduta Contessa, gli agenti della Salita dell'Imalaia avevano divisato di predare e negoziare quello straordinario bocconcino d'amore. Se non che, proprio al punto buono, quando la licenza era data gerarchicamente dal Questore, la

caccia diventava maggiormente difficile, imperocché la Contessa evitava gli agguati, e non dava pretesti di intervento armato.

Essa, intestatasi nel suo capriccio per il giovane barone, respingeva tutti gli altri adoratori, pei quali vigea la consegna inesorabile dell'uscio chiuso. Questa clausura era così rigorosa, che ella non volle neppure esaudire la preghiera di un principe russo, il quale le offriva tremila lire solo per ammirarla in *camera charitatis* senza possederla.

Essa rispose: — Capisco! Tutto il mio corpo è tanto bello, che tutti mi devono amare. Ma ora il mio capriccio è per uno solo.

Ed il suo capriccio per lo Svolazzini si avvelenava nella gelosia.

Essa era gelosa di ogni fiacre, che passava opaco con le cortine abbassate. Sentendo l'acciottolio nel tinello della palazzina prospiciente, essa si rodeva, che l'amato baroncino si rimpinzasse di cibi afrodisiaci o restauratori per altra donna. Gli avvisi amorosi nella quarta pagina dei giornali le parevano diretti da sue rivali a lui, o da lui ad altre amanti: "*Atalà...* Sono la tua poesia... — *Chérie* Prima di partire inebbrinato dalla tua presenza... — *Reseda...* I miei pensieri, il mio cuore e l'anima mia sono e saranno sempre teco... — *Queen* Ti rivelasti fervida amante. Sarei felice essere sempre tuo schiavo, Regina mia... Ti abbraccio e ti copro tutta tutta di baci dal capo ai piedini...". E se quelle parole fossero proprio dirette da Lui a Lei... Oh vano sogno!

Al contrario di Orlando ed Angelica, pareva che egli avesse bevuto alla fonte dell'odio, ed ella alla fontana dell'amore...

In un momento di supremo disgusto disperante e di suprema gelosia vendicativa essa dal balconcino vide passare e ripassare Lionello Orseolo, e la invase un capriccio fulmineo detronizzatore.

— Dio, come è bello! Pare Garibaldi. Pare Gesù.

E ritraendo il capo con una strizzata d'occhi gli fece l'invito della cortigiana. Egli salì.

Dopo il congresso, gli occhi di Orseolo Lionello brillarono di acciaio come occhi di banchiere; pareva che una nube fosca fosse discesa sopra il suo splendore d'arcangelo.

Egli domandò rudemente: — Dammi il resto della sterlina...

La Contessa Nerina dapprima sorrise, come di uno scherzo, non riuscendo neppure ad immaginare di quale sterlina si trattasse. Ma dovette presto atterrirsi, scorgendo una violenza chiusa, inesorabile, nella insistente pretesa menzognera.

— Via, presto; ché non ho tempo da perdere... Fuori almeno un marengino; ché non vorrai stimarti più di uno scudo...

E fece il gesto rapido di frugarle le calze.

Essa non meno rapidamente fu sul balcone per gridare soccorso; ma egli la prevenne gridando: — Guardie! guardie! Mi hanno rubato.

Immediatamente comparvero le guardie Squinci e Quindi con il delegato di Pubblica Sicurezza avv. Lupastri, il quale correttamente spiegò, come spettava all'Autorità Governativa, regolare il prezzo della Prostituzione, secondo la R. tariffa fissata ed estensibile in ogni luogo di regolare esercizio. Quindi osservava con vista di rammarico, che la signora non era in grado di esibire la patente di Venere Mercenaria, per cui occorreva la investitura del magistrato particolarmente adibito. Egli era pertanto nella spiacevole necessità di ordinarne l'arresto, per regolarizzare la situazione.

Nerina ebbe un lampo di offrire per il suo scampo un tesoro di gioie, di monete e di titoli, e il tesoro corporale di se stessa. Fra tre non potevano comprometersi in quel dividendo; e tacitamente il delegato e le due guardie si accordavano nella speranza di maggiore mancia, eseguendo il regolamento. La vettura era da basso, che aspettava.

Nerina, affacciata all'uscita, volle arringare un capannello di popolo formatosi.

Ma la plebe già indettata dalle guardie, credeva che la contessa sguadrina avesse persino arraffato l'orologio al bel marinaio, e tenesse un monte di refurtiva, onde adoperando la fantasia

rabbiosa, che aveva mandato in croce Gesù ed osannato a Barabba, urlò: — Al bordello la putta; in prigione la ladra!

Spinta nella vettura di cui si calarono le tendine, essa si sentì condotta irremissibilmente a un trabocchetto d'infamia, mentre una raffica di fischi soffiava al suo indirizzo, frammisti ad applausi per la brillante operazione della Questura.

Al rullo della vettura essa provava una sensazione vertiginosa più che nel saliscendi delle montagne russe al gioco del Taboga. Era il ricorso della sua vita ascendente, che ora precipitava, precipitava...

Le era mancata la madre, mentre la metteva alla vita. Come a una reliquia viva della defunta, il babbo le aveva tosto data una custodia di adorazione. Quel padre gigante selvaggio nel commercio venne addomesticato dal sentimento vedovile e paterno, reso balocco dei capricci di una bambina. Quindi Nerina poté spadroneggiare presto a suo talento nei capricci di conquiste fatte e lasciate lestamente senza fine con voglie indomite e sprezzi superbi.

Oh il brulichio delle sue conquiste! Non ha tante margherite un prato di maggio; non ha tante lucciole la danza notturna dell'aria sul finire di giugno!...

Dapprima conquiste di studenti e commessi di negozio... poi una ascensione sterminata nelle conquiste: ufficiali di cavalleria, dei bersaglieri, di artiglieria ed anche del Genio; dottori in ambe leggi e in lettere e filosofia; quindi eroi, deputati, illustrazioni europee, diplomatici, principi, e più in su frati splendidi come vescovi greci nel Convento delle Meteore, dove in una celebrazione sacrilega le parve di avvicinarsi maggiormente a Dio assai più che nell'udienza del Santo Padre Pio IX... Dalla cima *il faut descendre*... Eccola scivolata con un tonfo e uno spruzzo di Paradiso nel purgatorio di Terra Santa, nelle acque del Giordano. Così detersa, perché non si contaminasse più, venne avvilluppata nel rifugio del Santo Oblio. Ma succede un nuovo diluvio, una nuova dispersione delle genti... Ed essa ora discende, discende all'ultima perdizione.

Dal rullo si sente scendere anche la vettura chiusa, dove la Contessa Nerina, come una prigioniera delinquente, aveva a lato il delegato e di fronte le due guardie di Pubblica Sicurezza. Mentre essa percorre con la mente profonda gli stadii della sua vita, si sente palpare oscenamente dal delegato Lupastri, a cui essa schizza negli occhi uno sputo di saliva accecante; e balza per rompere gli sportelli e lanciare ancora uno strillo di soccorso.

Ma le due guardie Squinci e Quindi superiormente coadiuvate dal delegato Lupastri sono pronte ad imbavagliarla ed ammanettarla.

Allora Nerina nell'anima sua corrotta provò le sensazioni verginali della martire Lucia Mondella rapita e trascinata al Castello dell'Innominato.

Si sentì la vettura entrare nello scuro di un androne; e dopo l'entrata serrarsi immediatamente il portone; che parve a Nerina il finimondo, come al conte Ugolino, quando si sentì *chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre*. L'istituto, a cui era tradotta Nerina, si chiamava appunto delle Chiavi d'Oro.

Per una stretta scala marmorea dalle maniglie dorate e dai cordoni serici essa venne tratta e spinta su, mentre facevano capolino le numerose sacerdotesse di Venere vendereccia e patentata nelle loro bianche stole trinate, gigli ironici, da cui uscivano a grand'agio i garofani carnicini e le rose spudorate della loro bellezza prostituita.

Vennero tutte assembrate nella sala maggiore, che si chiamava scherzosamente la sala del trono, per il ricevimento. La maggior parte, e più di tutte la *Vacca borghina*, che portava la pancia come un tamburo, esprimevano col sorriso curioso ed attento un saluto di contentezza diabolica: "Ah ci sei anche tu finalmente con noi, e starai come noi, tu che facevi liberamente la signora, rubandoci il mestiere!"

Agli occhi spauriti, alle orecchie ronzanti di Nerina, in quel salone soffice, imbottito, come una cabina di bastimento, illuminato a gas di mezzogiorno parve che una voce telepatica, la voce di Spirito Losati fantasma masticasse versi infernali di Dante: *terribile stita... cruda e tristissima copia... genti nude...*

Quando essa fu liberata dal bavaglio e dalle manette, si slanciò come una tigre contro la pancia petulante della *Vacca borghina*. Ma allo strillo di campanello scosso dalla vecchia mammana Veronica Gibus, spulezzarono tutte le sacerdotesse, chiudendo gli usci a chiave, e con loro si erano allontanati il delegato e le due guardie di Pubblica Sicurezza, a cui pareva di avere già fatto abbastanza per meritarsi la più grossa mancia.

Rimasero sole testa a testa Nerina e la direttrice Veronica Gibus, in quella sala detta *del trono*, perché sei cuscini sovrapposti al centro nel lato superiore del canapè, che dintornava tutte le pareti, formavano un divano da gran turco e da grande odalisca. Veronica Gibus era la maestra ostetrica smessa, che, quando era giovane allieva, era stata cacciata nel letto con un pugno scherzoso del celebre professore, e poi finite le grazie, ne era stata scacciata con un calcio iroso.

Squadrandola tutta, quanta era lercia, la contessa Nerina disse: — Non voglio sporcarmi le unghie nelle vostre carni. Andatevene anche voi.

Veronica, che teneva il mazzo di tutte le chiavi a cintola si ritrasse, lanciandole uno sguardo di sicuro predominio.

Vistasi perfettamente sola, Nerina con un impeto di allegria trionfatrice volle dare un terribile cozzo del capo nella parete, su cui la mente confusa, rintronata sentì soltanto una mollezza recipiente; ché tutta quella sala dagli spessi tappeti all'alto divano era un batuffolo di bambagia cucita, per evitare i suicidii delle teste sventate, e perché ogni rincorsa di maschio o capitombolo di femmina s'affondasse in un nido elastico. Disperata di morire, Nerina pianse per quattordici ore di seguito. In quel diluvio di lacrime, le comparve l'iride di Gibigianna, già sua compagna al Santo Oblio ed ora coscritta come lei in quella Compagnia della Morte Morale. L'influsso fisiologico della presenza vagola e scherzosa di Gibigianna avviò Nerina agli adattamenti e agli accomodamenti della situazione. Pel digiuno fisico essa presentì quasi l'ebbrezza di toccare sino al fondo della miseria nella immoralità umana.

Dall'orrore fetente dell'Imbrecciata di Napoli, riconobbe, che senza mutare mestiere il vizio umano saliva alle lenzuola profumate d'ireos. Gibigianna, che le portò dinnanzi un assortimento di pepli e velarii, in cui essa poteva apparire come una Dea tra le nubi, una imperatrice Semiramide o una regina Cleopatra sul trono; quindi una bottiglia di Sciampagna sturata opportunamente da Veronica, compirono nella ilarità vaporosa un miracolo di ultima ed unica seduzione sopra di lei, se miracoli si danno e si possono chiamare in quell'inferno di preteso paradiso.

Anzi quella infima dedizione parve una concatenazione finale alla logica della sua vita capricciosa, per cui essa si era fatta una morale fuori delle leggi sociali; cessando d'andare in chiesa si era fatto un Dio naturale fuori delle leggi ecclesiastiche, e si era fatta da lei stessa tutta la legge col suo libito, al pari della prelodata Semiramide. La nuovissima colpa le diveniva un diritto dell'anima. Ed essa non avrebbe ritardato a soddisfarlo in foggia di Semiramide, se non l'avessero colta coliche nefritiche, per cui la morfinomane Veronica Gibus le fece numerose iniezioni di morfina, che le resero più ardente l'eccitazione psichica. Ma nella sua prudenza di pratica nosocomiale la mammana ritardò a mettere in commercio la straordinaria recluta, di cui l'aspettazione cresceva il valore nella cupida clientela!

Nerina ebbe una nuova, ma più lieve, crisi di pianto, durante la quale le parve di sentire Spirito Losati, che intonava fantastico rimprovero: *Lugete Veneres Cupidinesque*, e terminava con il dire di lei consacrantesi all'erotismo venale ciò che Dante disse di Ifigenia diversamente sacrificata:

Pianse Ifigenia il suo bel volto
E fe' pianger di sé i folli e i savi.

Ma che pianto! che pianto! Nerina esce dal lavacro delle coliche più purgata che dalle acque del Giordano. È una fiamma di Salamandra, di cui si dichiarano entusiasti, ammirati come

d'una ottava meraviglia del mondo, i due primi avventori, due giovani ufficiali del Corpo Reali Equipaggi, che pur erano due portenti di bellezza bellicosa.

A quella *reclame* fioccarono gli altri avventori. Notevoli i poeti liceali, che cercano con interrogazioni affaticanti il filo del romanzo di ogni squaldrina, fucinando inani propositi di riabilitazione. Nel deriderne l'inesperienza Nerina avvisò quanto fosse vera l'avvertenza del Professore avv. Gioiazza riferitale dal farmacista letterato Evasio Frappa in proposito dell'iscrizione di vergini fra le prostitute: che il postribolo diviene la più attiva scuola di educazione sessuale vagheggiata da un Congresso femminile: "Sexual-Erklärung" come vuole la pedagogia tedesca di gran moda.

Poco per volta nella plasticità dell'ambiente la Casa di Tolleranza detta delle Chiavi d'Oro le diventa il più bel Castello d'amore per una Marca Amorosa. Le *etaire*, essa ricorda, secondo il poeta neo-greco, sono infine fiori che stanno schiusi tutta la notte.

Vi sono fanciulle, come tralci di vite e di glicene, che si prolungano domandando qualche cosa da abbracciare, e se non trovano nulla a cui appigliarsi disseccano nel vuoto dell'aria tentata.

Ad esse provvede esuberantemente l'istituto, secondo la consumata filosofia dei Capricci di Nerina, la quale nell'erudizione rimastale dalla gran vita, nonostante il poco studio, sentiva di comprendere allora perfettamente il forte e grazioso pittore vercellese Giovan-Antonio Bazzi detto il Sodoma. Questi cominciava a disegnare le donne nude per dare loro giusta movenza, prima di vestirle dei suoi stupendi colori. E quale lezione diede il Sodoma ai calunniatori di lui e delle meretrici! Egli, calunniato dal Vasari di aver dipinto disonestamente un ballo di femmine ignude, ritrasse Fiorenzo prete che in ispreto di S. Benedetto conduceva intorno al costui monastero una teoria di meretrici a cantare e ballare per la tentazione dei padri votati alla castità. Ebbene nel bel affresco idealmente dipinto, eccettuata l'unica ballerina velata assai leggermente ma di leggiadria perdonabile, se non impeccabile, si scambierebbe quell'accolta di femmine per un corteo di principesse, o per un concilio di severe matrone, tant'è con la soavità dei volti, la compostezza degli abiti e delle attitudini.

Secondo Nerina oramai incapricciata, estasiata della sua ultima parte, il decoro delle meretrici ha molto da insegnare alle scollacciate dei balli di corte, dove senza imprecazioni di predicatori o di altri moralisti professionali si mostrano brulli i promontorii dei petti ed i canali delle schiene femminili.

Nerina sogna addirittura di pontificare, presiedendo ad una accademia del nudo artistico esuberante nella Scuola veneziana dal Giorgione a Paolo Veronese, che indiarono pittoricamente le cortigiane.

Gli ipocriti dell'Italia ufficiale e convenzionale non possono certo scandalizzarsi, se riferiamo questi quadri e queste fantasie moralizzanti di nudo orrore, mentre i beniamini delle gonfiature scimmiesche o cointeressate non sanno più modellare un nichelino da venti centesimi, una medaglietta commemorativa di poeta iracondo, o la targhetta pel giubileo di un giornale della democrazia educativa senza stiaffare le natiche od altre indecenze muliebri.

Il concettoso pittore di genere Franco Massi, bel profilo, sebbene un po' schiacciato e assai uncinante era *habitué* delle Chiavi d'Oro. Rincasava pentito ed imprecava sul diario alle donne usuraie del piacere, serbatoi di malattie, ghigne da schiaffi. Ma vi ritornava, con la scusa di *andare dal vero* per il suo quadro "Tue-la". La romanesca Lucrezia, sentito che egli preparava un quadro intitolato "Ammazzala" non gli risparmiò il complimento: — Che possa te morì ammazzato!

In grazia del Governo Italiano, il principe russo per cinque lire possedette ciò che era disposto soltanto ad ammirare per tremila lire. Si vociferò che una notte allo stesso economico serraglio delle Chiavi d'Oro accedesse in imperfetto incognito un prosaico futuro Presidente del Consiglio, cui il barone di Sapri superbamente rimproverava di non avere mai avuto per amante una duchessa.

Non mancarono altri visitatori eteroclitici. Non ostante il travestimento da originario bifolco, venne riconosciuto per la chierica male spersa tra i fumi della incipiente calvizie un arciprete di montagna che pareva portasse sulla fronte corna stizzose di luce diabolica.

Tra gli straordinari clienti non passò inosservato, sebbene camuffato da comico Truffaldino sbarbatello, il famigerato teologo Don Gregorio Barsizza, polemista clericale con istinti da accoltellatore, il quale aveva dovuto lasciar partire per Alessandria d'Egitto due rovinatissime figlie di banchiere, a cui tirava i conti; e non gli era parso sufficiente sfogo la diatriba contro il Governo bancarottiere, "ruffian, baratti e simili lordure."

Artisticamente più umano che lo stesso pittore Franco Massi si mostrava il minore osservante, padre Equoreo, splendido come un sacerdote d'Apollo, dalla voce di tenore paradisiaco. Il popolo imparadisato dalla sua voce in chiesa gli risparmia le bajate, che prodiga ai frati sorpresi ad entrare in un bordello. Ed egli di facile contentatura dichiara di preferire le cortigiane di professione alle devote ammiratrici, che lo seccano a farlo cantare, mentre non c'è caso di siffatte pretese alle Chiavi d'Oro. Non l'avesse mai detto! Ché Nerina si impuntò ed ottenne di fargli vociare il più serafico *pange lingua* mentre essa lo accompagnava al pianoforte dai tasti frusti per le più oscene danze. Fu certo il più sacrilego dei suoi *Capricci per pianoforte*.

Ciò suscitò uno scandalo enorme, che ebbe una ripercussione di terremoto anche alla Congregazione dei Riti a Roma.

Si minacciò la scomunica, che ebbe termine nella Missione di padre Equoreo alle tribù più selvagge dell'Africa equatoriale.

I cannibali del Congo saranno convertiti dalla voce di paradiso; e si spande al maximum la voga per le carni delle Chiavi d'Oro.

Si verifica l'osservazione sociale sonettata da Renato Fucini. Quale è il segreto di un giovinastro ozioso gaudente e strafottente? Il padre strozzino e la madre padrona di un casino.

Che più?

Allargandosi la *reclame* dello scandalo di padre Equoreo con la contessa Nerina, si fa codazzo per entrare al bordello delle Chiavi d'Oro, come si fece al primo postribolo ufficiale apertosi dopo la breccia di Porta Pia in Roma, che già tanti ne possedeva privatamente quasi beati agli occhi semichiusi del Buon Governo, la cui massima era lasciar fare il santo commodaccio. Anche a Genova, sotto la protezione delle Guardie di Pubblica Sicurezza occorre regolare l'entrata e l'uscita con il tornio orizzontale (turniquet) come all'ingresso di un'Esposizione di Belle Arti di Gran Successo, o allo sportello della Banca Nazionale, quando preme la riscossione delle cedole.

Il Questore ne fu impensierito; ed il Ministero dell'Interno, senza i voluti riguardi a un deputato, che da un anno non frequentava più la Camera, e a un commendatore della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, che oramai abbondava nell'Obolo a San Pietro, acconsentì il trasferimento di Nerina De Ritz-Vispi dalle Chiavi d'Oro di Genova alla Casa di tolleranza di 1^a categoria esercitata da Mistriss Dell a Torino in via Bellosguardo.

* * *

Quivi Nerina, che alle Chiavi d'Oro aveva già ritrovata Gibigianna, ritrovò Bimblana, la Regina delle Gambe Fiorina Lucy, e quasi tutte le compagne del Santo Oblio, con questa differenza, che il Regio Governo le aveva disperse da quel ritiro religioso, ed ora le tiene costrette alla prostituzione profana. Di vero la norma civile per l'aggregazione di una fanciulla al postribolo concede anche riguardo all'età maggiori facilitazioni che per l'ammissione al matrimonio; ma quando le fanciulle sono attruppate alla Mala Vita, autorizza ostacoli quasi insormontabili, per il *revocare gradus* e ritrarsene. Tale è il debito spropositato, quasi insolubile, che ogni padrone si affretta ad accollare su quei vivi strumenti di piacere, merce garantita dal Governo. Profittando del divieto di uscire imposto alle sue schiave, il padrone loro fa pagare al doppio ed anche al triplo del giusto valore il vitto e il vestiario. Così sulle traviate infeudate si

accende un'ipoteca personale e pressoché inestinguibile, con la quale sono cedute dall'uno all'altro stabilimento: né si possono redimere senza una garanzia, che l'autorità cointeressata non giudica mai sufficiente.

Nello stabilimento di Mistriss Dell, durante il soggiorno di Nerina, atteso il rigido contegno della gente subalpina, fra cui per eccezione stranissima era nata quella Dea dei Capricci, non vi fu la ressa spettacolosa della città marinara.

Per converso occorre un caso di isolamento straordinario.

Capita a Torino l'eroe garibaldino generale Rinaldo Frombolì, il quale, facendo valorosamente tutte le campagne del Risorgimento italiano, aveva pure trovato tempo di combattere strenuamente i beduini in Algeria colla Legione Straniera, insegnar sapientemente matematica e tattica in una Scuola Militare di Londra e segnalarsi brillantemente in un corpo di spedizione all'Indostan. Ora egli, che nella sua anima complessa contiene la semplicità omerica dell'eroe garibaldino, e le tendenze sfarzose di un Nababbo e di un Rajà, è venuto appunto a Torino per festeggiare in un ricevimento olimpico alcuni suoi commilitoni ufficiali inglesi reduci di passaggio con la Valigia delle Indie. Strappatili alla corsa utilitaria della Valigia, li convita splendidamente al primario *Albergo d'Europa*, e poi offre loro un trattenimento di sciampagna ecc. nel Casino di Mistriss Dell, *maison de jouissance* da disgradarne tutti i serragli Orientali. Per ciò egli ebbe cura di affittare durante una notte l'intero Istituto esclusivamente per sé e per i suoi invitati.

Ne protestò un manipolo di studenti, che bussando per farsi aprire gridavano falsamente i nomi del Rettore dell'Università, del preside della facoltà di leggi e di un professore di geodesia. Le guardie li avrebbero irritati maggiormente, se non avessero loro fatto sentire, che la cittadella era occupata da un eroe garibaldino. Allora essi si ritirarono quietamente in omaggio alla epopea nazionale.

Nel salone cosiddetto di onore, scintillante come un negozio di cristalleria per i lunghi e fitti calici dello Champagne, il generale Rinaldo Frombolì, che aveva un profilo grifagno da Giulio Cesare e Napoleone I barbuto presentò gli avvampanti spadoni della sua comitiva inglese a quella Corte d'amore italiana, ma ad un tratto interruppe la sua galante eloquenza fissando Nerina, e mettendo nella fissazione la ferocia acuta, che lo rendeva terribile, quando comandava una batteria o spronava il cavallo sui campi di battaglia. *In illis temporibus* egli pure si era innamorato di *tota Nerina* e della Contessa De Ritz; e se glie ne fosse rimasto tempo, avrebbe voluto conquistarla in un torneo di paladini, o in un agguato brigantesco, con dieci duelli mortali o con una spedizione di Giasone o di Garibaldi. Ma averla a vil prezzo. No! mai.

Con voce tonante egli ordinò: — Sia allontanata quella Signora! — E solo dopo che fu assicurato della sua reclusione, egli diede il *là* all'orgia: durante la quale però gli rimase una nube penserosa: — Perché non accorre un padre, un marito, un amante, a deportarla o meglio ad ammazzarla quella sciagurata?

Come sulla tela del pittore Franco Massi, così sull'anima del generale Rinaldo Frombolì freme il precetto di Alessandro Dumas figlio: *Tue-la*.

* * *

Quale correttivo dell'orgia indo-anglo-italiana, avvenne poco dopo nella Casa di Tolleranza riaperta al pubblico una visita di inchiesta morale scientifica volontaria.

Miss Giuditta Butler, che aveva a sua disposizione le colonne fulminanti del *Times*, aveva ottenuto dall'arreso Governo Italiano il salvacondotto privilegiato di man forte della Pubblica Sicurezza per ispezionare tutti gli istituti di educazione ed esercitazione meretricia del bello italo regno raccogliendo i dati con cui compilare il suo onorifico edificante libro dedicato a Guglielmo Gladstone ed intitolato: *Una nuova negazione di Dio, ossia la prostituzione italiana*.

Serrata nella sua amazzone, scintillante come acciaio nero, coi capelli mozzi, il naso adunco, su cui posavasi mezzo metro di *lorghetta*, appariva la caricatura finale di Lady Morgan

fatta da Angelo Brofferio nel *Salvator Rosa*. L'inglese apostola di redenzione delle schiave bianche si faceva accompagnare da un giovane Ercole Italiano, il dottor toscano lombardo Sebastiano Fini, il più virtuoso apostolo italiano per la cura degli scrofolosi, dei pellagrosi, delle deficienti e per la salvezza delle traviate, egregio scienziato, agitatore ed organizzatore, che la Massoneria nelle sue migliori parti umane e la stessa Reale Commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione e ai provvedimenti morali ed igienici dovevano piangere presto immaturamente rapito alle lotte pel bene pubblico.

Quando Nerina mortificata e meditata per la reiezione inflittale dal generale Fromboliè affisò il torso membruto del giovane dottore toscano lombardo, le parve inverosimile la tesi da lui sostenuta che l'uomo debba conservarsi immacolato al pari della donna prima delle *iuxtae nuptiae*, e scandolezzata, come un giornale delle pantoffole, avrebbe voluto scagliarsi contra "questa specie di quacquerismo malsano e vizioso sotto la sua veste di morbosa austerità." Maledicendo si direbbe condannasse quel torso erculeo a piegare e svanire come un gracile fiore.

Invece sotto gli sguardi indagatori e correttori di Miss Butler si sentì dessa condannata.

Le parve, che nella amazzone, nella *spinter* inglese, che da femmina si era trasformata in terzo sesso, in sesso neutro, e diventerà *suffragetta* rivendicatrice del suffragio politico e amministrativo alle donne per attuare le riforme giuste, morali, sante, di cui gli uomini si mostrarono e si mostrano incapaci, le parve che si fosse trasformata Suor Crocifissa.

Poi Nerina diede un grido di verace riconoscimento. Essa riconobbe nella odierna sacerdotale visitatrice l'inglesina, con cui si era incontrata visitando per curiosità viaggiatrice la turpe, orrenda Imbrecciata di San Francisco a Napoli.

Ora la miss dallo spettacolo dell'infamia di Napoli si era elevata a missione redentrice; era divenuta la più alta colonna della *Society for the suppression of the vice*; invece essa Nerina era sprofondata nell'abisso dei corpi di reato, che si studiano dai laboratori di scienza sociale.

Nerina non poté più oltre resistere all'ispezione, e si involò nella più alta stanzuccia.

L'erculeo dott. Sebastiano Fini, scotendo amaramente la nera testa da Sansone, sentenziò: — Quella superba degenerata non resiste più alla grave caduta. Essa è precipitata qui solo per una effrazione plumbea delle ali.

Quantunque egli sostenesse la morale assolutista, semplicista dell'astensione assoluta dai piaceri venerei prima del matrimonio sia per le femmine, sia per i maschi, cionondimeno guidato dalla malleabilità dell'ingegno italiano ammetteva, che oltre i tipi refrattarii, vi erano tipi muliebri, che ingrassavano nell'ambiente meretricio, come nella loro beva. Egli aveva rimarcato un tipo speciale di vocazione sessuale mercenaria: mostaccino tondo, tendenza generale alla sfericità, assenza di affettività reale, pretese filodrammatiche, felicità nello sgarbo, che fa soffrire i gentili, inesorabilità nel far pagare a un povero studente il doppio per un bacio, o come dicono mercantilmente, per un passaggio replicato.

Alcune chiamate invano da questa vocazione, restano rovina crudele e beffarda delle famiglie popolane, borghesi e patrizie, ed invece molte creature di finezza femminile, che sarebbero dolcezza e sostegno della propria famiglia, vengono trascinate dal vortice della Venere vaga.

Miss Butler, che al becco, al lucco pareva dantesca, correggeva il suo giovane Sansone, predicando che non ci doveva essere vocazione per nessun briciolo di umanità al male; tanto esso è orribile. E traeva la filosofia dall'Inferno di Dante per l'ispezione, a cui aveva voluto compagno il giovane dottore toscano lombardo:

Per lui campare non c'era altra via
che questa per la quale mi son *messa*.
Mostrato ho lui tutta la gente ria.

E questa è pure la ragione morale del presente romanzo verista.

* * *

Verso il tocco pomeridiano nel tempo della canicola pesava un'afa così plumbea sulla via Bellosguardo, che neppure i cani randagii si attentavano a percorrerla. Soltanto l'arditissimo esploratore africano Gelsomino Mauroceni, che abitava dirimpetto all'istituto di Mistriss Dell scommetteva con la propria jattanza di compire la traversata in mutande.

Ma mentre egli spiava dalle stecche mobili delle persiane, la vista di un veglio tragicamente biblico lo fece ritrarre dalla buffa baldanza. Era il commendatore Atanasio Vispi, padre di Nerina.

Avuta certezza, anche per le sparate del generale Fromboliè, che la figlia sua era piombata e si batteva in quel fango, egli si recò a consultare l'avvocato Gioiazza per una necessaria definitiva liberazione. Pur di sottrarla dall'ignominia della città natia, egli avrebbe accompagnata la sua Nerina anche all'inferno.

L'avv. prof. Gioiazza, facendo la faccia più severamente compunta, gli spiegò, come nel diritto italiano né patria potestà, né potestà maritale valevano contro il Regolamento privilegiato della Prostituzione.

Allora la mente poco colta, ma tuttavia robusta del droghiere emerito, concepì in embrione, senza che sapesse spiegarlo, un giudizio di Dio. Quando manca o si guasta la legge umana, resta la vendetta della Natura, che è ministra, figlia, esponente di Dio. E nella creazione un padre è investito dei diritti della Natura, è investito del vero diritto divino. Così egli votavasi al Dio della vendetta, mentre la figlia sua gemente ritrovava il Dio del dolore e dell'abbandono.

Attratto dal titolo, il comm. Vispi aveva comperato sopra un bancherottolo la *Vendetta paterna*, romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi. Ma si accorse che non era punto il caso suo. Si trattava in quel romanzo storico di una maledizione divina, che aveva perseguitati a varii generi di morte squisitamente crudeli tutti i figli di primo letto rei di avere ammazzato la bella e giovane seconda moglie del vecchio padre. Invece, quando a lui era mancata l'angelica sublime consorte regalandogli Nerina, egli aveva giurato eroica fedeltà alla memoria dell'estinta; ed aveva mantenuta quella fedeltà eroica soprattutto per la memoria di lei viva nella loro creatura Nerina; egli, così assueffatto al comando, si era reso schiavo dei capricci di una fanciulla; per essa aveva subito tutte le novità, anche le caricature del mondo. Di sua figlia droghierina, aveva fatto la più invidiata ed invidiabile contessa. E quale compenso ne aveva in fine ricevuto?

Negli occhi del portinaio, del lustrascarpe, di quanti incontra, egli legge: — Commendatore, hai la figlia in un bordello. — Da quella visione egli si sente ferocemente ingagliardito, ingigantito.

Spezzerebbe coi suoi pugni le tavole della Legge di Mosè e coi suoi calci le dodici tavole del primitivo diritto romano, ed è mosso inconsciamente, storicamente da loro.

Sì! È Dio che lo chiama ad un sacrificio di Abramo. "Il padre una figlia perversa deve ucciderla, non ringraziarla."

Con questa formola, egli senza saperlo, corrisponde al *ius necis* dato alla patria potestà dagli antichi romani, colla loro ragione naturale scritta da Dio per gli uomini.

* * *

Il Comm. Vispi entrò come la statua di un fantasma nel portone di Mistriss Dell, ed infilò la scaletta, mentre la sua Nerina accovacciata nell'alta cuccia si raggomitava in se stessa, come per annullarsi nel massimo stringimento della sua anima. Con intima ignota poesia le pareva rifugiarsi stretta nell'idea della morte, che sola può rendere il riposo turbato dalla vita.

Fiero ed impassibile, come la statua di una celata vendetta, il Commendatore la mandò a chiamare.

Quando essa comparve, e vide il padre suo trasfigurato in un simbolo di storia sacra, essa tutto comprese, tutto divinò. Troppo profanamente adatte al loco, le suonarono nella mente le parole dei figli al Conte Ugolino:

*Padre... Tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Più tremendo del quadro infernale ritratto da Dante essa vide rispecchiato in se stessa il quadro del padre nell'ora terribile con la figlia prostituta: morte di ogni capriccio. Automaticamente accese il candeliere di pieno giorno, e precedette il padre nella stanzuola cubicolare, elegante cella del vizio, con lo specchio sotto la cupola del baldacchino. Da quello specchio balenavano spade di angeli, coltelli di sacrificatori.

Giunta presso il letto, Nerina, invece dello spogliarsi professionale, si copre le spalle con la più devota decenza, e si inginocchia.

— Recita pure l'atto di contrizione.

Mirando la figlia, il padre dubita che sia grossa. E lo assale un'immagine rimastagli dalla lettura della *Vendetta paterna* del Guerrazzi: un'immagine, che gli domanda: — Prima di compiere il gran fatto o misfatto, dovresti arrestarti, quando la tua Nerina fosse madre? La maternità lava, monda la femmina, divinizza la donna. La capra Amaltea, balia di Giove, disseminò con le stille del suo latte una fiumana di stelle nel Cielo. La madonna con le gocce del seno, onde crebbe Gesù, disseminò stelle in milioni e milioni di cuori.

Ma nel cuore del commendatore le stelle appaiono e spariscono, come faville in carta bruciata, che lieve si irrigidisce e si screpola nera.

— Madre di chi? Madre per chi?

Meglio non nascere, che nascere seme di bordello da chi abbia rubato le dieci lire.

Ed ai nati, meglio nessuna madre, meglio una madre morta, che una madre fiorenti, di cui debbano vergognare.

— Nerina! Hai detto bene l'atto di contrizione?

— Sì! padre.

Il commendatore alto, la fronte indietrata, ben mirando, con il braccio destro rigidamente abbassato, sparò la pistola.

Si sentì un colpo tale da spaccare una testa.

IX

CAPITOLO NONO

ALLA CORTE D'ASSISIE

Giunta a questo punto la pubblicazione del presente romanzo a puntate nella Rivista "*Lo specchio della vita*" il romanziere ricevette parecchie lettere di specchiate e pietose lettrici, che domandavano la grazia della vita per Nerina.

"O nostro simpatico scrittore! A Voi non costa niente farla guarire. Risparmiate il più grave rimorso e chi sa quale condanna al padre giustiziere, ed a noi i relativi brividi nell'insonnia".

Non mancò al romanziere una visione calmante per le sue gentili lettrici.

Se la pistola del Commendatore Vispi fosse stata carica soltanto a polvere, che non avesse fatto palla con lo stoppaccio!

Se la detonazione innocua avesse pure avuta la virtù di liberare completamente Nerina dai suoi capricci! O se i capricci le fossero rimasti sovrani, ma indirizzati ad utilità propria o dei suoi cari, per esempio messi a servizio del corpo elettorale di suo marito...!

Se l'eroico di lei marito reduce dalla gloria delle patrie battaglie si fosse riconciliato con lei reduce dalle bottiglie di Sciampagna di Mistriss Dell, ed avesse recuperato in lei il più prezioso sostegno per la saldezza del suo trono politico ed amministrativo!... Se essa inchiodando al suo carro vittorioso i più influenti elettori, ne fosse divenuta la sacerdotessa e la divinità mitologica. Eccola dessa intronizzata per un banchetto elettorale...

Come un ladrone emerito il Barbarò del Rovetta si congelava ed erigeva un monumento cristallino con le lacrime del prossimo, così la nostra Nerina, Barbarò in gonnella, con tutta la possa delle sue atmosfere amorose si calcherà un monumento adamantino delle lacrime squisite di amanti.

Ecco: si cerca una sala ampia e storica per il banchetto del trionfo elettorale; e si giudica abbastanza ampio e storico il teatro filodrammatico, insediandovisi nell'unico palco la signora Barbarò, *pardon* Contessa De Ritz Ecatomfila.

La si adora come un idolo.

Non conta, *telum imbelles, sine ictu*, dirà Spirito Losati, l'orrendo bisticcio degli avversarii politici ed amministrativi, che la raffigurano giovenca ingrassata dal latte bevuto ai più influenti elettori, membri insigni di Corpi deliberativi...

Ogni malignità scompare nell'incenso dei turiboli. Massimo incensatore è il Cancelliere vecchio ruffiano, che leggendo il discorso intacca nei numeri scritti in cifra, e irresoluto a pronunciarli in Italiano, li dice in dialetto: — Così il Consiglio Comunale nella memorabile tornata del *diset* novembre *milaotsentstantaset* dichiarava, proclamava l'inclita patrona contessa Nerina De Ritz, cittadina onoraria di Ripafratta e benemerita della Salute Pubblica. Alla Salute della nostra Madonna della Salute!

Il Cancelliere dell'eroico brindisi sarà meritamente promosso dalla quarta alla terza categoria. Si potrebbe imitare il finale zoliano dell'emerita tenente casini, che termina venerata in una pieve di provincia, invitando il pievano a pranzo, e fornendogli piviali e baldacchini broccati e frangiati d'oro. Che magnifico titolo per l'ultimo capitolo del romanzo: *La nostra Augusta Signora di Ripafratta*. Ma oltre Ripafratta la Contessa divenuta vedova (di quanti?) e principalmente del suo legittimo marito, potrebbe riscattare dal nuovo acquirente Israelita il Convento del Sant'Oblio. Essa eroina, principale beneficiata della pubblica dimenticanza voluta o naturale essa lo restituirà benefica e grata al pubblico benefattore canonico Puerperio, ossia Giunipero, che rivalendosi dell'opera angelica di Suor Crocifissa rediviva fonderà un nuovo sanatorio morale con annessa cura dell'uva.

Sul poggio più alto e brullo sovrastante alla valle del Sant'Oblio Nerina farà fabbricare una villa sontuosa munita di osservatorio astronomico e cappella eremitica. Un licenziato ginnasiale, lattonzolo ammiratore dell'ottuagenaria bellezza di questa nuova Ninon de Lenclos fornirà l'iscrizione:

Su questo
colle vergine di cultura umana
la Canuta Contessa De Ritz-Vispi
innalzò questa villa
nomandola del suo nome Nerina
ma votandola al verde della speranza
alla fiamma degli affetti
nell'azzurro dei Cieli.

Il canonico Puerperio, cioè Giunipero, aggiungerà: *Pie viator — Tibi omnia candida eveniant: non senza mormorare intimamente: Titulum publicae hilaritatis testem!*

Un archeologo arricchirà la nuova villa di un ricordo storico, facendola sorgere sui ruderi di una supposta villa dell'imperatore Elvio Pertinace *qui otio senectutis — recessum non procul a patria — parabat — Fortitudine et celsitudine.*

Un romantico farà graffiare sopra un sasso un motto inglese da Lord Byron, che rintracciava nel passaggio di Orlando innamorato la maggiore potenzialità di amore: *All that of love can be...*

Una spelonca viscida come una *boula* (stagno monferrino) imiterà la miracolosa grotta di Lourdes.

Salendo alla villa Nerina, l'ex-tota omonima, godrà ancora il reame del paesaggio.

Sia quando, Dea moderna, si serve dell'automobile tra una nube di polvere, che avanza più celere e fragorosa dell'uragano, sia quando procede lemme lemme come una divinità della mitologia rustica sulla *barrozza* tirata da buoi inghirlandati, vettura cornuta, a lei inoltrata nel secolo XX parrà di assidersi arbitra tra due secoli.

Alla prima domenica di Maggio saliranno ogni anno innocenti fanciulle ad offrire uno spettacolo ricreatore per la venerata squarquoia.

Presenteranno un ramo di pino sempreverde carico di fronzoli e di fantocci. Dapprima le maggioline confuse e pretendenti agitando l'albero fiorito di figure simboliche ed additandole, canterelleranno con voci frettolose di raganelle scompagne a cominciare dal ritornello:

O ben, o ben, o magg
ch'a tourna el meis d'magg!
Guardè sì coull'oimo vestì d'rouss
La sua menigheta
Lo spetta al fond del pouss
O ben, o ben ecc.

Guardè sì coull'oimo vestì d'gris
La sua menigheta
Lo speta an Paradis
O ben ecc.

Guardè sì coull'oimo vestì d'bleu
La sua menigheta
Lo speta fin d'ancheu
O ben ecc.

La squarquoia mediterà che i suoi amanti furono più numerosi dei fantocci tricolori; e si allieterà, sentendo dalle birichine (filosofia rudimentale) che l'amorosa è unica ed è sospetta per ironiche interrogazioni sulla provenienza dei donativi ricevuti.

Guardè sì la nostra sposa
Se a l'a l'anel 'n t'el di!...
Chi l'avrà donailo?
Saralo so mari?
O ben ecc.

Guardè sì la nostra sposa
Se a l'a l'or al col!...
Chi l'avrà donailo?
Sarà so confor?
O ben ecc.

Qui le voci delle maggioline si faranno più serrate e petulanti nella richiesta zingaresca...

Vi dico, voi, padrona
Padrona del polè,
Donene j'euvi freschi

E j chueuss lasseje ste!

Vi dico, voi, padrona
Padrona del Castel,
De' man la ciav del cofo
E dene un bel bindel.

L'opima contessa farà distribuire copiose strenne; ed allora le maggioline monfrinote inuzzolite come gallinelle d'India, canteranno il finale vieppiù accelerato:

E adess ch'a n'ei pagà
Pregouma la Madona
C'av mantena sanità:
Ma se an dasija gnent
Pregavo San Defendent
C'av feissa caschè tucc i dent.

La venerabile matrona si rallegrerà per la sicurezza dei suoi denti finti.

E quando la vetusta centenaria, ancora venusta, cederà finalmente alla Natura Mortale, il canonico Puerperio, cioè Giunipero, come se essa fosse vissuta *sine jurgio* con sì numerosi amanti e mariti, le applicherà un altro verso epigrafico del Boucheron strappato alle giuste inferie di un santo arcivescovo: *in altissima tranquillitate, pari veneratione decessit*.

E la sua immagine ringiovanita su pala d'altare ritornerà venerabile nel pubblico, come quella di Cunizza dai multipli maritaggi ed amori imparadisata da Dante nel Cielo di Venere, se il romanziere svolgerà l'ipotesi accarezzata dalle gentili lettrici di appendice, che Nerina non sia perita per il colpo paterno.

* * *

Ma per quanto il romanziere sia deferente alle specchiate e pietose lettrici, la verità inesorabile è questa: Nerina morì sul colpo, deponendo speriamo, in grembo all'Infinita Misericordia di Dio, col sacrificio obbligato e volontario della sua vita, l'ultimo dei suoi innumerevoli Capricci per pianoforte.

Il padre, che per la sacra orribilità del suo delitto niuno pensò di arrestare, si costituì da se stesso in carcere; e contro a lui venne iniziato e condotto a termine un facile e breve processo.

Difensore fu l'avv. prof. Gioiazza.

Presidente della Corte d'Assisie il conte Carlo Dounon. Egli adunava con raro connubio la maestà all'arguzia; si radicava sul seggiolone presidenziale come una montagna.

Il Pubblico Ministero era rappresentato dal Sost. Proc. Gener. cav. Simplicio Semplicisti, il quale rappresentava principalmente la scarsità dell'eloquenza nelle procure del Re, dove l'eloquenza figura oramai come una fonte disseccata, tanto che per farvene rifluire qualche rivo si reclutarono procuratori del Re anche fra i tribuni degli scioperi di cocchieri.

Due giudici astanti, autorizzati dalla consuetudine a dormire, a fabbricare oche di carta, o sporcare di fanciulleschi disegni il banco, erano un nobile napolitano di famiglia borbonica e già lui stesso magistrato borbonico, il barone Gennaro Lo Iodice, e il marchese Chablery, uno schietto discendente della feudalità subalpina, i cui campioni trattavano pregiando la spada e disdegnavano la penna, fino a crocesignarsi illetterati perché nobili.

A farlo apposta quei due giudici si erano trovati il giorno innanzi insieme nel Tribunale Correzionale a giudicare una querela di ingiurie e diffamazione grave data da un deputato a un giornalista, perché questi aveva messo in dubbio la sua coerenza politica e la sua originalità letteraria.

Nel ruolo delle Assisie il processo De Ritz era stato preceduto da un processo di duello mortale, in cui un mascazone spadaccino, veterano delle patrie bottiglie, abusando della sua bravura nel tirare di spada, per far onta ad un suo avversario, veterano sciancato delle patrie battaglie, gli aveva fatto rubare da un servo infedele lettere compromettenti di una signora, e per ristoro nella sua fierezza di cavalleria leggiera gli aveva accordata una partita d'armi, non d'onore. Lo spadaccino bravaccio infilzando il sofferente sciancato, aveva ammazzato un uomo morto quasi come fece Maramaldo col Ferruccio. Pertanto la Giustizia Umana a forza di attenuanti e discriminanti trovò modo di saldare la partita con un po' di onorato confine al birbante.

Il pubblico, specialmente femminile, che aveva molto gustato il processo del duello, si riprometteva una variante di emozioni squisite dal processo di parricidio, o meglio figlicidio De Ritz. Poco mancò che la varietà dello spettacolo si riducesse al cambiamento della difesa e della giuria nella quale ultima il cambiamento era più di persone, che di classi sociali, predominando sempre i geometri e maestri elementari cittadini e foresi! Benedetti i cittadini che non erano costretti a dormire e a sfamarsi all'albergo per 4 lire al giorno! Il resto dello spettacolo si minacciò di sottrarre al pubblico.

L'avv. Ilarione Gioiazza, che nonostante il suo temperamento di *Democritus ridens*, si sentiva investito da pudibonda malinconia, aveva fatto osservare al Pubblico Ministero, che era il caso richiedesse il dibattimento a porte chiuse. L'avv. fiscale Semplicisti ne fece la richiesta con uno sbadiglio. Ma i due giudici della Corte, che avevano promesso a due curiosissime signore la pubblicità, premettero sulla volontà del Presidente. Il quale si rivalse con una bottata: — La Corte, a maggioranza, non ha rilevato a priori gli estremi indicati dall'art. 268 del Cod. di Procedura Penale per il dibattimento segreto, attesa la natura del reato. Ma per il luogo, in cui venne commesso, in processo di causa la pubblicità potrebbe farsi pericolosa alla morale; onde fin d'ora prego le signore oneste a voler uscire.

Nessuna si vide lasciare la Tribuna del pubblico. Quindi il presidente: — Ed ora che le signore oneste sono uscite, principiamo il dibattimento.

Allo squillo del campanello Presidenziale il comm. Vispi erigendosi tra due carabinieri nella gabbia degli imputati di fronte ai giurati sentì un tremito al cuore coriaceo, come se avesse sentita la campanella del Santissimo.

Rispondendo all'interrogatorio del Presidente, declinate le generalità, egli ammise, confessò di avere uccisa sua figlia precisamente nelle circostanze delineate nell'atto accusatorio. Perciò riteneva inutile la sfilata dei testi di accusa. Testimoni a difesa non ne aveva voluto nessuno. I giurati sul loro onore e sulla loro coscienza lo condannassero pure. La Corte applicasse la pena contemplata dalla legge. Niuna pena gli si potrebbe infliggere più atroce di quelle che gli fece soffrire la figlia maledetta, a cui confida la Misericordia Divina vorrà perdonare insieme a lui.

La montagna del Presidente manifestò una scossa di terremoto, precursore di eruzione vulcanica. Frenandosi, si rivolse ai giurati, e lesse loro la formola di giuramento: "*Voi giurate, consapevoli dell'importanza morale del giuramento, e del vincolo religioso che i credenti con esso contraggono dinanzi a Dio; di esaminare con la più scrupolosa attenzione le accuse fatte al signor Comm. Vispi Atanasio; di non tradire i diritti dell'accusato, né quelli della Società che lo accusa*" con quel che segue.

I giurati giurarono ad uno ad uno.

Indi il presidente si rivolse al Commendatore della gabbia: — Voi, accusato, nel rispondere al precedente interrogatorio avete dimostrato di conoscere assai bene il tenore dell'accusa. Cionondimeno a tenore di legge vi avverto di stare attento a ciò che sarete per udire.

Il Cancelliere, che a *tenore* di legge dovrebbe leggere almeno con voce *baritonale* la sentenza di rinvio dell'accusato davanti la Corte e l'atto di accusa, eseguisce la lettura con quell'accento imbrogliato di masticafave, che si direbbe specialità di tali funzionarii.

Il presidente, dopo la succinta spiegazione dell'atto di accusa impostagli dalla legge, dice all'accusato le parole sacramentali: — Ecco di che siete accusato; ora sentirete le prove, che si hanno contro di Voi.

L'accusato con una bocca di pesce fuori d'acqua, stringendo le mani in atto di devozione, e mostrando una prostrazione totale da figura d'*ex voto*: — Ripeto, che non occorre l'esame dei testimoni.

L'avvocato difensore, oramai adusato, catafratto all'arringa forense, risentì uno strano, virgineo effetto della toga frusta sopra i suoi muscoli e i suoi nervi. Gli parve di sentire filtrare, piovere su essi una pioggia di focosa vigoria.

E disse vigorosamente: — Evitiamo per l'educazione pubblica, che il postribolo compaia nel tempio della giustizia. Prova fondamentale si è sempre considerata la confessione del reo, per ottenere la quale una volta si ricorreva persino all'orrore della *tortura*. Ora lungi da simile orrore, abbiamo la confessione spontanea, la quale non perde, anzi acquista valore per la sua spontaneità. È la difesa stessa, che rinuncia ai testimoni; è la difesa stessa, che ne implora l'allontanamento nella fiducia di poter dimostrare l'innocenza dell'imputato anche dalla sua abbondante confessione di colpa.

Il rappresentante del Pubblico Ministero con la sua faccia dura e scialba dichiarò che si rimetteva alla saviezza della Corte.

I due giudici astanti, assillati dal lubrico interesse di appagare la curiosità di dame procaci, stimolarono il montagnoso presidente, affinché almeno non pretermettesse la rassegna delle testimonianze, tanto che Accusa e Difesa potessero pronunziarsi più maturamente sulle ripulse particolari, non mai generali, essendo la escussione dei testimoni, sia pure nei minimi termini, impreteribile per l'ordine dei dibattimenti prescritto dal Codice di Procedura Penale.

Si sentiva lo scalpitio delle cortigiane nel deposito dei testi. Alla chiamata e alla guida dell'usciera, che per la circostanza assunse una cera di ironia pastorale nella sua dignità d'ufficiale giudiziario, esse irruperono dal chiuso come torme ad insolita festa.

Ma la loro comparsa fu una diffalta: diffalta dei loro volti, delle loro forme, delle loro carni alla luce solare. Splende come neve intatta il seno di una giovane mamma, che allatti il bambino, nell'incombere della notte, splende come luce bianca fra le dense tenebre. Splendono le gemmee, seriche, merlettate nudità delle Dee e delle Ninfe nei balli di Corte; gonfiano procaci le pompose nudità delle cortigiane nelle loro esposizioni notturne, parodie dei balli di gala, come il vizio è fratello del lusso. Qui invece le carni lussuose e venali sono quasi tutte coperte. Anche le mani sono inguantate. Le faccie appaiono infunghite dalla cipria, rose, bruciate dalla luce del gas. Il costume e lo scostume sociale, che consentono il trionfo scoperto delle carni femminili nel lusso e nel vizio, fanno fallimento nel tempio della Giustizia, fanno cecca sulle bilancie di Temi.

Quasi se ne rallegra il feroce arido rappresentante del Pubblico Ministero.

Egli propone di trattenere soltanto la portinaia del Casino di Madama Dell, la quale ha visto entrare ed uscire il comm. Atanasio Vispi, e la cassiera dell'Istituto, a cui egli ha pagato le dieci lire, prezzo di truce infamia; e ciò per assodare l'identità personale del reo confesso. Le altre testi ponno essere licenziate.

Così si delibera e si eseguisce.

Le testi prostitute escono rumorosamente, polverosamente, come una squadra di innocenti scolare.

Si procede all'interrogatorio della portinaia Violante Del Gozzo: una vecchia precoce e maligna dagli occhi scerpellini, una curva trotterellante a mendicare o sgraffignare mancie, labbra putide imprecanti ai soldi invalidi della Grecia e dell'Argentina e alle lire di stagno.

Segue l'interrogatorio della nobile cassiera Gentilina Maramei, una rotondità badiale da foca, da orsa baffuta, che riempie tutto il cancello del suo ufficio, e che qui ha uopo di due sedie per allogare la sua testimonianza.

Ambedue le testi riconoscono perfettamente l'accusato comm. Vispi nel reo *de cuius re agitur*, di cui si tratta. Esaurite così le testimonianze, il Presidente dà la parola al Pubblico Ministero.

E il sost. Proc. Generale cav. Simplicio Semplicisti si alza duro, lanternuto. Le sue parole sono poche e stentate, ma frecce avvelenate, come se la madre sua nel periodo di gestazione si fosse imbevuta di farmaci velenosi.

Egli disse in sostanza: — Non un'arringa, ma una liquidazione sociale, che segue semplicemente l'autoliquidazione dell'accusato. Signori giurati, signori giudici del fatto, avete sentito da lui la piena confessione del reato, che gli si imputa. Il padre ha ucciso la figlia. Questa orrenda novella vi do. E per togliere ogni scrupolo dubitoso, che egli per inverosimile pazzia avesse voluto condannare la propria innocenza, avete sentito le testimonianze irrefutabili della sua identità criminosa. Che altro può richiedere di più la popolare coscienza per l'esercizio dei suoi attributi di giustizia? Niente altro. Alla logica del senso retto può mai presentarsi qualche scusante? Nessuna. Non mancheranno però le parole alla addestrata, e certo, in questo caso, passionale eloquenza dell'onor. difensore. Egli non mancherà di tirare a mano l'antica *forza irresistibile* e la moderna *infermità di mente*, o la provocazione a delinquere. Fandonie! Che provocazione d'Egitto! Se la defunta si fosse vista fare atti osceni davanti la magione paterna, si comprenderebbe la discesa del padre all'efferato castigo. Ma essa per il mercimonio del vizio si era costituita in appropriata sede, in recesso legale. Fu il padre, che si mosse senza invito fuorché del proprio pensiero criminoso, da casa sua, si diresse di reo proposito ed entrò nel casino, donde devono rifuggire specialmente gli onesti vegliardi, cui stiano a cuore i casti pensieri della tomba. Il padre consumò risolutamente il parricidio; dico parricidio, perché la legge punitrice avvolge nello stesso sacro orrore i figli, che uccidano i genitori, e i genitori, che ammazzino la prole. Ma l'applicazione della pena è riservata alla Sentenza della Corte. Voi, giudici del fatto, dovete segnare soltanto la piena colpevolezza dell'accusato.

Non lasciatevi smuovere dalla lustra, che l'uccisore abbia compito un atto di giustizia paterna. Sarebbe un sommuovere del tutto le basi della Società, la quale ha ragione di leggi ed ufficii soprattutto per togliere l'esercizio della giustizia dall'arbitrio e dalla passione individuale, ed affidarlo a giudici imparziali popolari o togati.

Gli è solo, perché in Italia si perde facilmente questo direttivo punto di vista, gli è solo perciò che gli italiani tengono l'ignominioso primato dei delitti di sangue, sia nell'interno, sia all'estero. Farsi ragione da sé è la ragione del suddetto primato poco giobertiano. Confrontate le statistiche del nostro Ministero e quelle di Nuova York; e dovrete convenire che gli italiani indigeni od emigrati sono quotati nella delinquenza sanguinaria più in alto che le altre nazionalità. Per guadagnare nella stima del mondo, gli italiani devono fissarsi in mente: — L'omicidio non può essere giustificato, che dalla necessità della difesa. Lo stesso boja, di reverenda memoria (nel pronunziarne il nome l'oratore della Legge si sberrettò come Carlo V davanti alle forche), lo stesso boja poteva considerarsi un difensore necessario della società. Fuori della necessaria difesa, in ogni altro caso l'omicidio è una mostruosità. Alla mia immeritata riputazione di ferocia consentirete questa nota umana: il primo segno della civiltà di un popolo è il rispetto della vita altrui. Nessun uomo ha diritto sulla vita di una creatura umana. L'onore proprio e quello della propria famiglia non si tutelano con l'assassinio.

Atanasio Vispi è indubbiamente assassino, perché ha voluto uccidere ed uccise una donna, la parte più tenera dell'umanità, ha ucciso la propria figlia, ha sparso il sangue del proprio sangue.

Più di Caino, sia maledetto da Dio!

Voi delegati della Società Umana, voi estratti dal popolo, la cui voce si paragona alla voce di Dio, Voi colpitelo l'assassino con il vostro verdetto di piena inescusabile colpabilità. Il vostro sì unanime lo colpisca come una freccia sibilante. Così dal Tempio della Giustizia ritornerete alle vostre tranquille ed oneste dimore con la coscienza onorata di avere piamente sacrificato alla vindice reintegrazione della Patria Legge e della Società Umana".

Sedendosi il rappresentante del Pubblico Ministero, parve lasciare con le sue parole l'atmosfera nera, come nell'aula si fossero schizzati vapori di seppia con puzza asfissiante di carbone cocc appena acceso.

L'accusato lo applaudì.

Il Presidente concede facoltà di parlare all'egregio difensore.

L'avvocato Gioiazza si alza, si tira sulle spalle la toga di refrigerio ricostituente; si sente ardere la testa confusa; si passa una mano sulla fronte; ricaccia indietro l'immagine di Capri, la memoria del suo peccato con la Contessa; ricaccia indietro il rimorso e la dolcezza riconoscente di se stesso; ricaccia indietro la sua personalità buffa e peccatrice, per assumere la serietà di un ufficio santo. Ed esordisce *ex abrupto*: — Ed io accuso Voi, o accusatore, che vorreste fare della Giustizia lo sfogo di un odio legale. Accuso Voi, rappresentante legale della Società. Imperocché dell'uccisione di Nerina De Ritz-Vispi non fu colpevole il padre sacrificatore, non fu colpevole la vittima sacrificata, ma fu colpevole la Società che Voi rappresentate.

La dimostrazione dell'asserto noi riportiamo sviluppata autenticamente dal compendio pubblicato in *appendice* giudiziaria dall'abile pubblicista Curzio Bertone. Questi però non poté accordarvi il consueto epigramma del Baratta, morto allora all'Ospedale Mauriziano per la quercia degli abbattuti viali pubblici cadutagli addosso, morto cantando:

Qual tardo premio del mio lungo canto
Un ramoscel d'allor sperai soltanto,
Ma la città che il toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intera.

Ecco con la scorta sincrona dell'appendicista giudiziario l'arringa dell'avv. Gioiazza: "La Società è colpevole di produrre e ridurre due esseri antagonisti, di cui l'uno richiede inesorabilmente la propria soppressione dall'altro. Con la pretesa scienza, con gli esempi non meno autorevoli, che deleterii, la Società presente sottrae all'umanità il sentimento religioso, il migliore vincolo, che legava gli esseri verso un ideale sublime di amore e virtù. Vi sono giuristi che ammettono il misticismo tutto al più, come coefficiente, circostanza attenuante, se non discriminante del reato. Un cattivo Clero meccanizzato nella tradizione intransigente di altri tempi, beffeggiando i più puri ideali moderni, incrudelendo contra i morti benemeriti e specialmente contra i martiri della Patria e della libertà, un cattivo Clero, per adoperare una frase di Gladstone, è divenuto negazione di Dio. Unica maestra, unica dispensiera di religione nella Società moderna è la madre, la divinità, che non conta ateï. Se a Nerina fanciulla fosse rimasta la bella mamma, ad insegnarle il *Vi adoro* con le manine giunte, oh molto diversa e migliore sarebbe stata la sua traiettoria sociale!

Invece sappiamo che la sua splendida mamma si spense nel darla alla luce. Sappiamo pure che la Maestra Genovieffa Garitti, prima di diventare signora Vispi, era un luminare nel corpo insegnante di Torino, e che ad essa l'accusato consacrò gli unici entusiasmi della sua giovinezza dedita per il resto al lavoro ed al commercio. Pertanto Nerina fu la risultante di una bellezza magistrale e di un entusiasmo sagace, nacque e crebbe con le maggiori potenze fisiologiche e psicologiche per esercitare una tirannia capricciosa.

Quella fanciulla fu una tiranna domestica per eccellenza. La relativa compressione subita nel buon Educandato del Soccorso valse soltanto a temprarne e tenderne le forze per gli scatti maggiori. Ritornata in casa del babbo, fece di questo robusto gigante un debole pigmeo; e come aveva reso il babbo schiavo dei suoi capricci, così volle esercitare assolutamente il dominio capriccioso nei varii ambienti sociali fino all'abisso. La Società italiana, dopo le prime vittorie del Risorgimento dovuto in massima parte ai sacrificii, si era fatta presto materialista gaudente, perdendo la spiritualità religiosa nei dissidii tra Chiesa e Stato. Perciò il tipo dell'eroina patriottica non era più assorbente.

Non era ancora di moda fra di noi la dottoressa anglosassone di frigidità e operosità neutra, da terzo sesso di ape operaia. Tanto più lontano era il tipo ginnastico della spartana

americanizzata, *Fluffy Ruffles*, la *girl* che impera graziosa ed onesta anche nello *sport* denudato della *flirtation*. Oh almeno fosse stata viva per lei la galanteria sovrana dei madrigali! Essa avrebbe costretto un poeta Voiture ad inneggiare alle sue calze, avrebbe eccitato un altro poeta ad immaginare che due rosignoli morissero di fascino per il canto, con cui essa accompagnava i suoi capricci per pianoforte.

Sarebbe stata circuita in vita e cantata in morte da qualche vescovo di Arcadia. Al pari delle religiose di Port Royal sarebbe venuta su orgogliosa come un demone, ma pura come un angelo. Avrebbe serbato immacolate le nevi rosee del volto, fintanto che si fossero fuse tra le rughe di una vecchiaia intemerata.

Ma i tempi non consentivano tale nobiltà e purità di forza e gentilezza.

Nella preparazione del nuovo asilo di Romolo, nella nuova conquista di Roma, si affrettarono insieme con gli eroi ideali, non solo i ladri positivi, ma le Messaline lucratrici senza Lucrezia, ed i Corneli senza virtuose Cornelie madri dei Gracchi."

Con la frequenza dei richiami letterarii l'avv. Gioiazza dimostrava di essersi addottorato in lettere prima che in leggi.

Egli seguitava divertendo e stupefacendo letterariamente la Corte, i Giurati, il pubblico, l'ufficiale giudiziario e i carabinieri, e lasciando assorto, impassibile l'accusato, che gremiva sogni, meditazioni e preghiere fatali sotto le ciglia chiuse.

"Si potrebbe in qualche parte applicare alla De Ritz ciò che Swimburne applica alla regina Rosmunda, Clitennestra del Medio Evo, ricordante le imperatrici Romane, le quali un dì resero regale la colpa: imperatrice ognuna e ognuna per diritto di peccato prostituta.

Ma come l'Italia a Roma per il dissidio religioso non poté trovare il suo perno morale, così la contessa Nerina diede al suo imperialismo erotico la circolazione viatoria, randagia.

Essa ebbe gli attributi della Cavalleria errante di un Don Giovanni in gonnella, e di una signora Casanova di Seingalt. Essa volle divenire la superdonna, la regina zingara delle libertine. Come Don Giovanni giocava le donne alle carte, essa giocò gli amanti. Come Don Giovanni si provò a compilare un catalogo delle donne da lui sedotte e dei mariti da lui ingannati e riempitone un volumaccio *in folio*, lo riscontrò incompleto, così, quando ella avesse diviso noverare i suoi capricci amorosi e tessere l'elenco biografico dei suoi amanti per ordine alfabetico, avrebbe dovuto superare le forze spiegate dall'inclito e chiaro prof. Conte Angelo Degubernatis nei suoi copiosi dizionarii biografici del mondo letterario, artistico, scientifico e politico contemporaneo.

Conscia della sua potentissima bellezza, una vera beltà di sogno, *pire que belle* (alla memoria tragicamente gioconda dell'oratore ritornavano forzosamente le dolcezze di Capri), essa deve avere persino sognato di obbligare il Papa ad ammogliarsi con lei.

Ed era pur troppo una bellezza metuenda da tutti. Sul suo blasone poteva scrivere: *Cave amantem*, guardati se essa ti ama. Poteva paragonarsi alla Venere d'Ille, che amava consumare intera la sua preda. Eppure sì dolce risultava il prodigio della sua bellezza consumata e consumatrice, che penso possa applicarsi a lei l'ardita immagine del poeta Henri de Régnier, secondo cui Elena traghettante l'Acheronte è attesa sull'altra sponda da quanti morirono per lei. Invece di maledirla, con la bocca fioca la acclamano sempre bella."

L'oratore si fermò quasi sudato di quella referenza poetica. Dopo breve pausa proseguì:

"Ripigliamo freddamente, dolorosamente il filo del discorso.

Io incolpo del vizio viaggiante, raggianti di Nerina il riflesso centrale di Roma peccatrice. Se Nerina attraversò la vita e il mondo, gettando fuoco di amore distruttivo nelle anime, figurando l'estasi devastatrice senza posa, l'aquila carnivora senza rimessione, essa corrisponde al focolare, capitale mondiale di cupidigie, della Roma liberata, ma rimasta con le corrottele di due immense civiltà, onde ebbe per degno organo la *Cronaca bizantina* del Sommaruga, né tutta la sua barbarie corrotta passò sotto le *forche Caudine* dello sbarbaro in parte tarlate dall'odioso errore.

Come la Corte effeminata di Napoleone III preparò la *debacle* di Sedan, Dio voglia che l'orgia sensuale della Roma nuova e rinvecchignita non prepari all'Italia un nuovo rovescio nazionale. Eccone intanto un pernicioso singolare effetto in un rovescio individuale di anime, in un rovescio di vite.

Nerina fu l'esponente di un momento politico sociale. Senza risparmiarle l'abbominazione, che si meritò, essa è preferibilmente meravigliosa per avere spinta la logica del vizio alle ultime conseguenze. Oso dire che nella pubblica esecrazione essa è preferibile alle illustri fellatrici da locanda e da camera mobiliata, che avvelenano coi sospetti e con le calunnie ogni figura, ogni nome di fanciulla cresciuta pura nel santuario domestico, per impedire ai drudi, agli amanti di maritarsi, e con queste fellonie rimangono alte dame e nei loro alti palazzi si chiamano dame d'onore..."

Nuova pausa sudata, dopo la quale l'oratore riprese il filo con un visibile strappo.

"Lessi in un recente storico che il carattere di Maria Antonietta veniva così giudicato dalla Madre Maria Teresa: molta leggerezza, molta dissipazione e una grande ostinazione a fare di sua volontà con una grande abilità ad eludere ogni rimostranza. Ciò valse a condurla al patibolo.

Lo stesso intervenne relativamente per Nerina.

Rimane a spiegare, come giustiziero abbia dovuto essere socialmente suo padre.

Emergeva la più assoluta incompatibilità, che coesistessero nel mondo vivente il comm. Atanasio Vispi, e la sua nobile figlia prostituta.

Se la Società presente autorizza la prostituzione pubblica d'altra parte essa lasciò intatti tesori di moralità privata.

Il comm. Vispi rappresenta cento generazioni di quel medio ceto, in cui la donna è santa, o per lo meno onesta. Vi sono famiglie popolarie borghesi, in cui i padri ruberanno, i figli ruberanno, i fratelli ruberanno, trufferanno il prossimo o si minchioneranno magari tra loro stessi con la scaltrezza della fortuna commerciale, o per l'esercizio della proprietà immobiliare. Ma la donna vi permane castamente onesta.

Ove in tale famiglia si produca il fenomeno di una donna, che ha per unico programma la *Vita Sexualis*, senza ritegno di capricci, e può intitolarsi *Vita sexualis*, come il periodico tedesco di ginecologia, *Zeitschrift zur Erforschung der Geschlechtslebens*, ciò riesce un fenomeno così mostruoso che domanda di esser fatto scomparire dal circolo della vita più presto di un bambino nato con una testa d'asino e una coda di serpente.

La moralità delle fiabe si accorda con la moralità delle esistenze.

Eccellenze della Corte, egregi signori giurati, mi direte che della pronta soppressione di siffatto fenomeno si doveva lasciare il carico all'Autorità Sociale. Ma il guaio si è che la prelodata autorità non se ne incarica punto di tale soppressione, anzi favorisce il fenomeno.

Mi duole ripetermi dopo le lezioni universitarie pubblicate. Ma non occorre una lunga ripetizione. Voi, uomini, sapete l'esistenza legale delle così dette *case di tolleranza*, ma che in realtà sono case privilegiate, licenziate al sequestro delle persone, con i pubblici ufficiali costretti alla vergognosa connivenza.

Proteggendo con il braccio regio i ginecei delle Veneri staggite e prezzolate per il servizio automatico della libidine maschile, l'autorità sociale ha irremissibilmente sanzionato in codeste schiave del piacere la inferiorità giuridica e morale del sesso femminile.

È un marchio di bassezza indelebile. Da quell'onta non si può estrarre persona viva. Nessun *Buon Pastore* (uomo o ritiro) può rimettere in sesto una capricciosa Nerina sviata fino a quell'ultimo bassofondo.

I medici risancioni sogliono dire delle malattie sifilitiche: che solo dalla prima volta non si guarisce più. Così una sifilide costituzionale irremediabile si attacca anche dal lato morale, e più non si distacca dal primo approdo all'ultima Tule della infamia femminile.

Immaginate che il padre fosse riuscito a strappare la figlia fisicamente viva dal postribolo: ma i cent'occhi, i mille occhi velenosi dell'Argo Sociale glie l'avrebbero moralmente

liquidata al suo fianco, dovunque l'avesse condotta, in città o in campagna, sui monti o nei piani, sui laghi o sull'oceano. La Società glie l'aveva ridotta moralmente *perinde ac cadaver*. Toccava a lui liberare veramente dai ceppi mondani la disgraziata figlia già condannata irrevocabilmente a morte civile. Potrete Voi condannare lui per ciò? Non lo potete. Quattro volte no. Imperocché il Comm. Atanasio Vispi fu un sacrificatore, non un delinquente, un sacrificatore giustificato da chiari esempi della Storia Sacra e della Storia Profana, giustificato da ampie e strette norme del diritto antico e del diritto attuale.

Alla vostra cultura generale non farò torto allungandomi sui sacrificii di Isacco, di Yefte, di Ifigenia ecc., V. nell'Enciclopedia la rubrica Sacrificii.

Quando si volle risparmiare umano sangue, sostituendo una fanciulla con una cerva, l'umano sangue ricadde più copioso da altre parti. L'innocenza pagò spesso la salvezza della colpa.

Se un padre poté condannare mortalmente il figlio per supina ubbidienza ad un crudele oracolo, per l'immagine sovrana della Patria, o per la semplice umile trasgressione di un articolo secondario del Regolamento Militare, *a fortiori* un padre potrà sacrificare una figlia per una solenne riparazione morale. Il nostro antico diritto, il diritto romano investiva di tale sacerdozio il padre di famiglia. I figli erano chiamati *liberi*, ma viceversa il padre aveva realmente su essi il diritto di vita e di morte, *ius vitae et necis*. E la patria potestà spettava al padre di famiglia durante tutta la sua vita.

Sapevamo, che le tavole e le sanzioni del Diritto Romano più non figurano tra le *vaglianti leggi*. Ma esse permangono tuttavia ampiamente nell'atmosfera giuridica che abbiamo ereditato.

Lasciamo pure quest'immanenza di ampiezza respirabile da parte, anche riducendoci nei vicoli dello *strictum ius*, io posso, o signori giurati, provarvi, che un Codice positivo preciso flagrante vi autorizza a prosciogliere l'accusato.

Non potendosi tutte le norme di giustizia scrivere e tanto meno immobilizzare nelle leggi, il diritto costituzionale diede ai poteri legislativi la facoltà perpetua di *condere*, fabbricare e riformare leggi, tanto che del Parlamento Inglese si disse essere capace di tutto, fuorché di mutare un uomo in una donna.

Di riscontro nell'applicazione delle leggi penali, la Giustizia umana, ben sapendo, che non poteva fossilizzare norme imperscrutabili per la generalità dei casi, ha colla creazione della giuria fatto appello caso per caso alla sovrana cognizione del sentimento popolare. Secondo la loro sacrosanta istituzione, i giurati non sono periti giudiziarii, non sono verificatori metrici dei fatti. Perciò non si richiede loro una speciale competenza. Anzi se ne affida la scelta all'estrazione della sorte da qualsiasi parte del gran cuore dell'Umanità, sede di quel sentimento popolare, che unito al buon senso dell'intelligenza primitiva sa scorgere lume anche nelle profondità del vero imperscrutabili dalle scienze più esatte.

Eccellenze della Corte! Egregi signori giurati! Lungi da me la pretesa di una rivoluzione catastrofica della giustizia. E voi, ferreo oratore della legge, di grazia non paragonatemi ad un farmacopola da *estancia* argentina, con una pancetta da calabrone pinzo di veleno, che sbottona la sua maldicenza contra le leggi, reputandole fatte per i minchioni, emulo di un nostro tiranno parlamentare, indegno del mandato legislativo, quando paragona le leggi a vergini, che per essere feconde devono essere violate. Lungi da me il paragone con il nostro tiranno parlamentare e col farmacopola da *estancia* argentina, i quali, se un benefattore dell'Umanità, socratico, catoniano, osservante inculcatore delle leggi, venga lodato da una gazzetta di provincia, crepano di invidia e gli minacciano un irrisorio monumento di neve...

Io vi richiamo alla preta applicazione dell'art. 495 del Codice vigente di Procedura Penale. Esso prescrive: *La questione sul fatto principale è posta colla formola seguente: l'imputato N.N. è egli colpevole di avere (si indicheranno il fatto o i fatti, che formano il soggetto dell'accusa...)* Dunque Voi, giurati, sarete chiamati a rispondere, non se l'accusato ha compiuto un fatto incontrovertibile, ma se egli è *colpevole* di averlo compiuto. E che il Codice

esiga precisamente da voi sul soggetto e sull'oggetto dell'accusa non una constatazione materiale, ma un giudizio morale di colpa o di innocenza lo chiarisce lo stesso articolo, riservando la convinzione mera sull'accaduto soltanto ai fatti che escludono l'imputabilità."

Il rappresentante del Pubblico Ministero con un'obliqua occhiataccia mostrò che l'interpretazione del Codice doveva essere diametralmente opposta.

Però il difensore proseguì imperturbato:

"La legge, secondo l'art. 498 del Codice precitato, *propone* ai signori giurati *questa sola domanda, che rinchiude tutta la misura dei loro doveri: avete voi l'intima convinzione della reità od innocenza dell'accusato? Tale istruzione, stampata in grandi caratteri ed in altrettanti esemplari*, quanti voi siete, voi troverete *distesa sulla tavola, intorno a cui siederete nella camera delle deliberazioni*, parole del Codice, di cui Vi richiamo la sacra osservanza. Con ciò Voi, signori giurati, siete i veri padroni della pena e della perdonanza. A meglio precisare questa padronanza vostra, vi è un movimento forense, scientifico, legislativo in Francia, nella Svizzera, in Italia. Vi potrei citare le proposte dei deputati del Corpo legislativo di Francia onorevoli Lagesse, Bounet, Coërentin-Guyho, gli atti e i voti della benemerita *Société Général des Prisons*, la profonda memoria del Gautier professore dell'Università di Ginevra e membro di quel Tribunale Supremo, e i bei nomi italiani di Enrico Pessina, Luigi Lucchini ed Alessandro Stoppato, tutti per assicurare a Voi, signori giurati, l'esercizio della vostra funzione sociale nel senso più largo e pieno, non isolando mai dalla mente la coscienza...

Ma già vedo, già sento un baleno di luce celeste, che vi illumina le menti, e vi commuove i cuori.

Nerina stessa vi prega confessando del padre sacrificatore:

..... A morir m'invita
Dolce desio di rinnovar la vita.

Ricordate, che la violenza individuale è un diritto dove la ragione sociale non arriva.

Il no tonante del vostro verdetto seguito da sentenza assolutoria sarà alla società presente ed avvenire un documento, sarà un monumento di moralità popolare".

Il rappresentante del Pubblico Ministero nella sua crudeltà professionale rifletté, che il commendatore Vispi sarebbe maggiormente punito, se fosse rilasciato libero all'offesa che non gli mancherebbe della licenza sociale, che non se fosse ritenuto in carcere difeso, protetto, incolume dall'oltraggio della vita pubblica; e rinunziò alla replica.

Il presidente stabilì definitivamente la questione sulla colpevolezza dell'accusato, e vinto in principio un visibile imbarazzo, procedè risolutamente al breve riassunto di rito: "Avete udito (si riassume il riassunto). Non vi è controversia sul fatto incontrovertibile, orribile. Vi è dissenso sul suo giudizio sociale (non dico morale, perché ogni coscienza inorridisce al fatto d'un padre che uccida la figlia). Il pubblico ministero vi invita a segnare tale padre col marchio della colpa, senza scuse, perché niuno può farsi ragione da sé contro la legge, e tanto meno dopo che si è abolita la pena di morte nella giustizia legale, si può approvarne l'applicazione fattane arbitrariamente da un padre sopra la figlia. Invece il difensore vi ha lumeggiato tutti gli stadii infernali d'infamia, per cui è discesa la figlia fino alla profondissima voragine sociale, da cui il padre non poteva più onestamente riscattarla, fuorché sulle braccia della Morte. Voi pertanto, o signori giurati, siete chiamati a profferire sopra un misfatto individuale un giudizio importante all'umanità per riconoscersi sul cammino percorso dalla società civile. Vi auguro, che il vostro umano giudizio non erri, e la vostra dirittura sia conforme ai disegni divini per il miglioramento del consorzio umano".

Ciò detto, il Presidente fa ritirare l'accusato dalla sala di udienza, legge ai giurati la dichiarazione prescritta dal Codice di P.P.; quindi li spedisce alla loro Camera di riflessione e deliberazione.

Essi ne ritornano tosto con il verdetto a maggioranza negativo di colpevolezza; onde la Corte, richiamato l'accusato, pronunzia la sentenza di assolutoria.

Infine il presidente, mostrandosi più montagnoso della sua montagna corporea, così lo accomiata:

— Commendatore Vispi, Ella è libero per la giustizia del Popolo. Dalla libertà materiale non avrà molta gioia. Avrà certo conforto dalla religione spirituale purificatrice. Come magistrato Le do congedo. Come padre di famiglia Le auguro salute eterna.

CAPITOLO DECIMO E ULTIMO

GIOIAZZA TERMINA DI CONTARE I CAPRICCI DI NERINA

L'avv. Gioiazza ricevette per la vittoria della sua difesa imprecazioni, che parevano saette postali, ed applausi epistolari, che parevano baci frenetici. Per farne più compiuto il trionfo, pervennero altri consigli al romanziere dalle lettrici avidi delle sue puntate nello *Specchio della Vita*.

Singularissimo quest'invito di una sedicente ammiratrice, inesauribile di ottimismo, e trionfante anch'essa per l'assoluzione di Papà Vispi: "Romanziere, romanziere del mio cuore, Vi supplico con il cuore in mano di fare rivivere miracolosamente Nerina. Il mezzo, che Vi suggerisco, sarebbe molto semplice: potreste narrare, che nel feretro attribuito a Nerina si misero sassi, affinché essa potesse con altro nome, con altra veste, con altra personalità emigrare in America, dove la raggiungerebbe il padre ed anche il marito, già divenuto pazzamente irreperibile per lei, ed ora ritrovato, rinsavito pronto e maturo ad una *Vita Nuova* nel nuovo mondo, che ha la potenza di rinverginare anche le foreste. Fate così, scrivete, come Vi dico. E oltre il permesso di riportare questa mia letterina Vi consento anche una conclusione di severità morale, ma di felicità pari, che farà vendere molte copie del vostro racconto, quando sarà raccolto in volume, perché il buon pubblico, che legge, ha mestieri di essere felicitato da un lieto fine. Peccando di presunzione fino all'eccesso, ardisco di suggerirvene io stessa i termini in istile quasi manzoniano: 'Sì! i miei personaggi sono tutti vivi; se ne rallegrì la scrittrice del pistolotto soprariferito. Ma quale filatessa di guai scaturì dai capricci di Nerina! Pazzie, coltellate, pistolettate che potevano riuscire micidiali, processi, galere, che possono essere a vita anche libera, miserie innumerevoli ed innominabili. E non sempre i pazzi rinsaviscono, i giurati assolvono, le pistole fanno cecca e i coltelli risparmiano l'umanità, trincerandosi a trinciare i polli. Se lo leghino al dito le otto damigelle e le quattro spose, che leggeranno questo mio libricciattolo.'"

L'autore, non perché poco lusingato di sentir chiamare libricciattolo una sua opera quasi semisecolare, ma per omaggio alla verità deve ricusare anche questa versione ottimista, e concludere ancora una volta con il pessimismo del verismo, senza neppure aver paura dei finali in *ismo*.

La realtà mantenuta della morte di Nerina non tardò a produrre altre conseguenze mortali.

L'avvocato Gioiazza nell'accompagnare in vettura chiusa il prosciolto comm. Vispi alla costui casa, si dolse di non avere una casa propria per ospitarlo. Ostinato celibe, egli si era stancato di una successione di cuoche e domestici. Le giovani lo inducevano in tentazione, lo tradivano ignominiosamente e facevano mormorare e ridere il vicinato alle sue spalle. Le vecchie gli facevano schifo. Anche una settantenne puzzona, tra la mummia e la megera osò tentarlo, tanto che una notte dovette dormire barricato nella sua stanza. Un domestico, che egli aveva tolto a sfamare da un tabaccaio, gli lasciò una camicia sola, rubandogli eziandio lettere compromettenti di un'alta signora per venderle a un bardo della democrazia, che però glie le restituì cavallerescamente.

Per tutte queste peripezie egli spiantò la casa, eccetto lo studio, di cui affidava la pulizia e la custodia al portinaio, e depositati gli altri mobili in un magazzino, per riservarsi la libertà di un nuovo installazione avvenire, intanto si decise a pigliare i suoi pasti e cucciare all'*Albergo dei tre limoni*, del cui proprietario era stato felice patrono, in una causa di truffa; onde prima d'ogni refezione poteva dire con ameno sussiego al grato cliente: — *Cosa a l'as preparà d'bon ancheui per Sour avocat? Tratlo bin, sasto, sor avocat. Desnò at fa pentete an person.*

Così all'avvocato prof. Ilarione Gioiazza pareva di mantenere indipendente la sua filosofia della felicità sgombra e del sorriso tollerante vivendo *sulla frasca* di un'osteria. Essendo

sano, egli provava la dolcezza libera dei "senza famiglia": non la diarrea, la stitichezza, i vermi o il moccio di un marmocchio, non il male dei denti o il puerperio di una moglie, non l'emigrania o la bigotteria di una sorella, non la faccia torva di un fratello perdente al gioco, od altrimenti carico di debiti, che pur col mal occhio raffredda la minestra e il caffè e toglie il sapore ai più saporiti manicaretti. Invece un cinematografo svariato alla *table d'hôte*, che lo incuriosisce, gli solletica lo spirito, gli nutrice l'umorismo senza commuoverlo mai seriamente o seccarlo. Trova eziandio l'affetto professionale di un cameriere eccellente, come il Fasano del De Amicis, il sorriso protettore della graziosa padrona, che allarga alla clientela il circuito della famiglia, e la protezione lusingatrice e sommessa del proprietario, che gli solleva la stima di se stesso sugli altri avventori.

Intanto col suo egoismo soddisfatto l'avv. Gioiazza non poté offrire al comm. Vispi l'ospitalità in un albergo, che l'avrebbe maggiormente esposto alla vendetta della pubblica curiosità. Né il comm. Vispi l'avrebbe punto accettata.

Il padre figlicida sentiva il massimo bisogno di solitudine. Appena raccolti in casa propria, egli pregò che si allontanassero dalla sua stanza le persone di servizio che gli si mostravano sollecite ed attonite. Erano Carolina, la fante, che era stata complice e ruffiana della giovinezza capricciosa di Tota Nerina, e Mario, lo stalliere *factotum* che avrebbe anche fatto il boia di compagnia al padrone, se questi fosse divenuto schiavo di Persia.

Rimasero ad orecchiare, mentre il commendatore serrava a chiave l'uscio della sua stanza. Poi lo sentirono passeggiare, muovere sedie, forse salirvi sopra, poi inginocchiarsi, e pregare e piangere...

Difatti, prima di commettere l'orrendo reato, che lo costituiva in carcere, egli aveva velato di garza bianca i ritratti della sua Nerina nubile, e di garza nera i ritratti di Nerina maritata.

Ora egli ridona alla luce dei candelabri le sembianze di sua figlia come redenta dal mortale castigo del sacrificio paterno; e paragona quelle sembianze quasi lucenti, acute di bellezza capricciosa e peccaminosa al profilo leggiadro e severo, alle linee maestose e impeccabili della madre... Si inginocchia a domandare perdono ad entrambe... Sì egli pure, senza volerlo, ha peccato tremendamente per la svisceratezza paterna. Mortagli la consorte divina, egli avrebbe falsato moneta, per conservare e crescere nella bambagia quel tesoro, quella reliquia vivente di bambina... Per procurarle un cospicuo patrimonio, la sua anima commerciale era sempre pronta a rispondere felicemente al gioco di società: *È arrivato un bastimento carico di...*

Quante volate aquiline al porto di Genova per ghermirne carichi superbi di zucchero, spezie ed altri *generi coloniali*, che gli fruttarono il milione, e la dote principesca a Nerina!... Credendo far bene egli ha fatto molto male, allevandola a pasticcini, anziché a croste di pane, rendendosi zimbello di lei, anziché correggerla nell'educarla... Ora quel che è fatto, è fatto, e non gli resta più altro in questa vita che l'espiazione... Apre lo stipo e rifà il testamento...

Quindi si rimette in ginocchioni a pregare. La stanza era linda, asciutta e illuminata. Cionondimeno egli si sente come un camminante perseguitato dal diluvio, smarrito nel buio tra pozzanghere profonde, nebbia folta e penetrante, e moscerini di neve, raggiunto, flagellato e sommerso da un'ondata plumbea di maremoto. Unico rifugio, unico scampo la morte. Egli sa, egli sente, egli crede nella sua anima di cristiano che non è lecito, e sarebbe perdizione eterna darsi da sé la morte. Ma la Misericordia di Dio, che è dispensiera di Vita, è pure prodiga di morte. Dunque si preghi la buona Morte... E il Commendatore Vispi pregò indefesso fino all'alba.

Appena le strade furono rischiarate dalla luce del mattino, egli soletto si condusse alla Chiesa della Consolata, prima che se ne aprissero i battenti. Dando uno scudo al sacrestano, mentre la Chiesa era tuttavia vuota, egli ottenne di inginocchiarsi sulla predella dell'altare maggiore. Egli sospira, implora una morte biblica, quietamente e solennemente drammatica. La invoca, la impetra dal Signore, come il vecchio Simeone davanti all'altare. La Madonna Consolatrice gli sia sopra avvocata. E lo suffraghino lì dapresso le Sante Regine scolpite dal Vela.

Nunc dimitte servum tuum, Domine... Nunc dimitte me, Domine, supplica indefesso il nuovo vecchio Simeone, non per la appagante venuta dell'aspettato Messia, ma per l'indegnità di vivere sulla Terra...

Nella vita terrena egli più che la faccia del prossimo, egli teme lo specchio della propria coscienza... A chius'occhi la sua psiche si sdoppia... Egli vede passare con la sua immagine deturpata dal rimorso un padre figlicida... Aborrisce da quello spettacolo, ne inorridisce, con una scossa, che riesce a dominare ricurvandosi nella più profonda preghiera... Miracolo!... Miracolo!... Egli si sente alleggerire la vita terrena... Egli sospira in più elevato silenzio: "Ritrovarsi al di là immenso, dove padre e figlia, suocero e nuora si perdonano, attesa la piccolezza del lasciato mondo micidiale..."

Sancta Maria, sancta Mater, consolatrix afflictorum, ora pro nobis... Egli sente la Regina dei Celi che prega per lui... Le è dappresso, aiutante di preghiere, dama di corte celeste, raccogliitrice di suppliche terrene, la Regina Maria Adelaide, vaporosa e benefica, come un'Apsara indiana, imponente nella sua bellezza delicata e dignitosa, ispirante rispetto pieno di affettuosa fiducia, come la Vergine della Scala del Correggio, come la Clemenza di Raffaello...

Oh dolcezza del rapimento... in alto, in paradiso. Il miracolo è compiuto...

Il Commendatore Vispi si sente morire... Oh suprema dolcezza... *Transit*.

* * *

Si recò la notizia all'avvocato Gioiazza, che era stato nominato esecutore testamentario del fu commendatore. Egli spremette in secreto, affinché non paresse istrionica a se stesso, una lacrima per quella, che gli appariva la più grossa vittima dei *Capricci di Nerina*.

Erede era istituito il *laboratorio* delle Suore Preziosine; e se esso non fosse costituito in ente morale per la capacità giuridica di ereditare, veniva chiamato erede lo stesso avvocato professore Gioiazza, con la sicura fidanza, che egli consacrerrebbe l'eredità a scopo analogo, giusta l'aforismo, che il testatore lasciava a motivazione delle sue disposizioni testamentarie: la donna, che lavora, è mezza salvata.

Questo aforismo servirà di testo all'avv. prof. Gioiazza per meditazioni copiose ed anche originali sul femminismo. Intanto egli pensò: — I laboratori confessionali delle suore corrispondono alle Scuole Professionali femminili areligiose della Massoneria. Oh! si mettessero d'accordo per fare del bene!

Per le sue mansioni di erede fiduciario prevalenti a quelle di esecutore testamentario egli dovette recarsi presto a San Gerolamo, dove viveva volontariamente confinato il suo antico amico e confratello letterario Adriano Meraldi.

Gioiazza non si era mai risolto a visitarlo espressamente, per rispettarne la solitudine. Egli ragionava: — A una certa età, come la nostra, si muore, o si vive rispettivamente come morti. Per coloro che vogliono vivere come morti, relativamente a determinate persone, giova non solo dimenticare, ma piace pure l'essere dimenticati.

Però trovandosi egli a S. Gerolamo, gli era umanamente impossibile non fare ricerca dell'antico suo compagno, che gli si disse vivere ristrettamente coi suoi genitori, e non voler assolutamente vedere altre persone.

Pur Gioiazza si fece coraggio e si presentò al geometra Meraldi e alla sua signora. Gli parvero due ombre di padre e di madre, che si guardavano negli occhi sconfortati senza speranza... Il figlio loro non sapeva più dir altro fuorché egli era *cassé* e opponevasi risolutamente e pietosamente a qualsiasi visita...

Gioiazza si sentì risorgere la sua invadenza amicale; e appreso che Adriano si era recluso in una stanza di sopra, volle violare la consegna, prese d'assalto la scala, con impeto sforzò la serratura dell'uscio; ma non riuscì a gettarsi con le braccia al collo dell'amico. Il quale, pure florido e grassoccio come un cadavere estratto dall'acqua, lo trattenne con un lontano cenno da apata premendosi la mano sul cuore sfinito...

— Adriano! Adriano! Non rispondi al tuo vecchio amico?... Corpo di mille bombe!...

Unica risposta lo stesso cenno di allontanamento fatto dalla mano destra protesa, mentre la mano sinistra premeva il cuore sfinito...

* * *

Gioiazza si ritirò mortificato; e non avendo più potuto recuperare il vecchio amico, per converso trovò una nuova amica.

All'albergo dei Tre Merli, nell'allacciarsi i calzoni, si punse a sangue un dito tra le morse del fermaglio. Accorse la servotta a medicarglielo con filaccine e burro, non essendo ancora giunta colà la cura antisettica con i cotoni fenicati e sterilizzati.

Mentre essa gli legava la piccola fasciatura con un filo bianco, di cui teneva un capo in bocca, egli sentì da quelle guancie porporine alitare sulla sua faccia un calorico irresistibile...

Le domandò come si chiamava.

— Viviana Gioconda.

— E il cognome?

— Abbondanza.

Anche il cognome gli parve bene appropriato, perché egli ammirando le protuberanze pettorali della sua prosperosa infermiera, ebbe un'immagine da poeta erotico rusticano inedito, che le bocce del seno di quella *ninfa potagera* dovevano essere fresche, come cavoli dissepoliti dalla neve. Per di più quella servotta godeva il soprannome di *quagliastra*. Essa doveva essere un buon *gibier* per lui.

A farlo apposta il signor Amodeo Amodei proprietario dei *Tre limoni d'oro*, essendosi assai arricchito, aveva deliberato di rimettere l'esercizio dell'Albergo, e ritirarsi con la fresca consorte *improle* a rifare vita arcadica, giovanile sui paterni colli di Dolcevino, fabbricando eccellente dolcetto da guadagnare le più brillanti medaglie alle Mostre Enologiche.

Il successore aveva pure cambiato tutto il personale dei *Tre limoni*; e l'avvocato Gioiazza, non volendo adattarsi a *ghigne* nuove, diede l'addio all'Albergo; comperò una villetta, che gli veniva a puntino in un giudizio di espropriazione, una villetta nell'alta Val Salice, a bacio verso Torino, a solatio verso l'Astigiana.

* * *

Sono trascorsi parecchi anni.

All'avvocato prof. Ilarione Gioiazza, dopo le fatiche forensi e cattedratiche del giorno cittadino, pareva di pigliarsela consolata, riducendosi alla sera nella sua villetta, dove l'amore curoso di Viviana Gioconda Abbondanza detta Quagliastra lo intepidiva, qualche volta lo ardeva, e poi sempre lo refrigerava.

In onta alle teorie e alle pretese odierne del femminismo, egli, d'accordo con il letterato rusticano Macedonio Poponi delle *Verbanine*, avrebbe voluto ristabilire l'istituto giuridico romano del concubinato, siccome quello che provvedeva legalmente e razionalmente agli istinti e agli affetti umani, senza offendere le dignità sociali.

Una sera di agosto, fumando scamiciato la pipa al balcone verso la città accanto, leggeva in un libriccino di Roberto Bracco "*Nel mondo della donna*" questo credo di femminista: "Unico scopo di vita nella donna è ottenere ciò che la Società le nega. Ed ecco la menzogna, la seduzione, l'ipocrisia e l'atrofia della meravigliosa facoltà gemmifera diventano la sua vendetta e la sua carriera: la sua carriera specialmente, la quale tocca l'apogeo nella rispettabilità artificiale del matrimonio codificato, e scende al suo livello infimo nella evanescente processione delle fallofore moderne, celebranti feste bieche, in onore di un nume, che pare plasmato da Mefistofele col fango delle vie".

— Palle! (Fandonie!) *Bale, balasse, balasse d'fra Marc!* — prorompeva a commentare Gioiazza scamiciato, deponendo la pipa spenta, da cui aveva tirato cenere in gola.

Sputacchia, poi prosegue mentalmente: — *Exempli-gratia, par exemple.* — Che si è mai negato a Nerina? — Chi si è mai sognato di negar nulla ai suoi capricci infiniti? Anzi questa fu appunto la sua rovina, e la rovina di quanti caddero come bolidi nella sua orbita capricciosa... Fu proprio il concedere tutto ai suoi capricci, l'origine dei suoi guai e dei guai del prossimo e quanti!... Sì questa e non altra si è la chiave del femminismo naturale... Proprio così! Lo stesso femminismo artificiale che si agita per emancipare la donna, alla fin dei conti serve a frenarne i capricci, ottenendole un maggior diritto al lavoro ossia un maggior diritto a doveri insoliti faticosi, fino a produrre dal sesso gentile un terzo sesso, neutro, come le api operaie e sterilizzato come il cotone medicinale. È il sesso ora detto *ingombrante* dai lavoratori maschi, che si vedono muovere una concorrenza terribile dalla moda delle donne lavoratrici, il cui krumiraggio si estende oramai senza eccezioni: professoresse, avvocatesse, medichesse, banchiere, impiegate postelegrafiche, telefoniste, ferroviere, tramviere, cocchiere, ed anche ciabattine ed anche lustrascarpe di piazza... e grandi elettrici...

Prima del *femminismo* artificiale la donna aveva soltanto la condanna biblica di partorire con dolore, mentre l'uomo lavorava sudando per il sostentamento di lei e dei marmocchi. Oltre le incombenze domestiche delle massaie, le donne erano già bifolche in campagna, specialmente zappatrici e restrellatrici in pianura, somiere in montagna.

C'era bensì qui a Torino il gaietto sciame delle modiste, sartine e crestaine, caccia prelibata di noi studenti universitarii, e a Parigi le bellezze statuarie ed articolate già servivano da manichini e provini di abbigliamenti nei grandi magazzini di moda.

Quando non c'era ancora il femminismo artificiale, c'era pure il patriottismo a convergere l'eroticismo, la pedagogia sessuale nell'amore della patria, a servizio del risorgimento nazionale. Splendido modello la Belgioioso, principessa rivoluzionaria, la teatrale principessa errante, inseguì sempre attraverso il mondo nel bene e nel male un ideale di grandezza e di bellezza, ma con la mira alla liberazione dell'Italia nostra. Essa mise il fascino della sua bellezza a vantaggio del più caldo ed evoluto patriottismo. Essa non adottò i ricevimenti della corruttela napoleonica, dell'alto e del basso impero, in cui era nata e cresciuta: i ricevimenti in costume di Adamo ed Eva; ma il suo salotto a Parigi era tappezzato di velluto scuro con stelle d'argento, come una camera ardente per la bara della madre patria, di cui si fomentava, si invocava, si aspettava la risurrezione. Diafana, spettrale, acquistava, come la Sanseverina dello Stendhal, una vigorezza di Diana cacciatrice con la voluttà di Venere.

Ed essa invischiava, corbellava, cacciava gli amanti per il bene inseparabile della libertà e della Patria.

Ciò aveva senza dubbio i suoi inconvenienti. Si notò che la Principessa, durante l'assedio di Roma, curando amorosamente negli ospedali i feriti, dava loro la recrudescenza della febbre.

Uno dei maggiori inconvenienti verificatisi nel sistema erotico patriottico della mirabile principessa è stato quello di dimenticare nella foga di una fuga politica un medico ammiratore chiuso in una guardaroba della villa, dove si scoperse lo scheletro rannicchiato, circa vent'anni dopo.

Ma infinitamente più gravi e più deplorabili appaiono gli inconvenienti della voluttà capricciosa, sbrigliata, senza amore di patria e di umanità, senza consacrazione intellettuale, apostolica, laboriosa...

Cotesta voluttà incriminata crea vittime più numerose e più compassionevoli senza paragone..."

* * *

A questo punto della meditazione sul femminismo naturale e sul femminismo artificiale, la serva padrona venne a vedere, che cosa il suo avvocato faceva sul balcone, dove non poteva

più leggere: e si accorse per lui, che a rimanere così in manica di camicia alla *serena* c'era da pigliarsi un raffreddore anche nel forte del ferragosto.

Inforcatagli la giacca dalla serva padrona, e ricaricata e riaccesa la pipa col fiammifero da lei offertole, egli la allontanò mandandola ad innaffiare i peperoni e il prezzemolo nell'orto; e si attardò sul balcone per proseguire le meditazioni nella contemplazione del cielo, che gli offriva un magnifico stellato; uno sparpaglio, un seminio, qua un gremio, là una racchetta, più in là un trapezio, ed altre geometrie di scintille (che rappresentavano globi immensi) sopra un velluto di azzurro carico profondo ancora qua e là garzato di nubi bianchiccie... e trasparenti... A un tratto una stella cadente come un razzo gli raffigurò la carriera di Nerina, la filza dei suoi capricci, che filava giù a perdersi nell'abisso... Ed egli con l'acredine misogina, antifemminista del Nevizzano giureconsulto castigato e del Nietzsche filosofo impazzito si pose a sgranare quel rosario pungente.

Dalla contemplazione del cielo il suo sguardo si abbassava a scrutare l'illuminazione di Torino, su cui era filata la stella cadente di Nerina. Ed in ogni lume egli vedeva dantescammente bruciare un capriccio di lei.

Due fanali elettrici, che parevano riverberarsi i loro raggi ostilmente, erano per lui le anime delle due maggiori vittime di Nerina, dopo il padre: — Adriano Meraldi e Federico De Ritz.

De Ritz e Meraldi si erano bastonati orribilmente sulle teste al Cancellò del Santo Oblio; e non si erano punto dimenticati. Rottasi mutuamente la cappadocia per i capricci di Nerina, staccati, destinati a distinte lontane agonie, l'uno al Castello di Ripafratta, l'altro al borgo natio di S. Gerolamo... Pure per la bramosia della loro invidiata Nerina, quelle teste ancora si beccavano lontanamente, come due dannati nella gelatina dell'inferno dantesco.

"Come due becchi cozzan insieme" novelli Alessandro e Napoleone conti di Manzona. Si era rinnovata la pugna mentale fino all'estinzione delle loro vite... Tanto era inestinguibile la sete dell'amore di Nerina. E nella loro pugna pindarica "e forti nervi e nel pugnar crescenti" in *mutua orrenda strage* psicologica...

Ed ora che sono da gran tempo spirati entrambi, ecco in quei due fari elettrici l'immagine della loro pira di nuovi Eteocle e Polinice, in cui le fiamme cigolando si spartiscono in segno d'una pretesa d'odio immortale, che Domine Dio faccia cessare...

L'avvocato Gioiazza ricapitola le morti di Federico De Ritz e di Adriano Meraldi.

Federico De Ritz aveva potuto evadere dal suo castello di Ripafratta.

Adriano Meraldi non lo si poté smuovere da S. Gerolamo.

I suoi genitori erano finiti di crepacuore, a forza di sentirlo esclamare, che egli era *cassé*.

La maldicenza villana sospettò, che egli si fosse finto perduto ammalato per goderne più presto la eredità. Invece egli sentì l'orrore della solitudine aggravato dal rimorso di avere, sia pure involontariamente, amareggiata la fine di papà e mamma, che avrebbero volentieri sacrificato cento delle loro vite per allietargli e prolungargli la sua.

Lo strofanto più non giovava a rianimargli l'attività del cuore.

Egli si sentiva irremissibilmente deperire, senza velleità di rimediarsi... Piuttosto avrebbe voluto raccorciare violentamente quell'agonia... Ma lo spauriva il pensiero del suicidio nel luogo natio, dando di sé *vista afrosa* ai suoi compaesani, che lo avevano visto nascere e crescere bellin e suscitando commenti di previsione raccapricciante.

Avrebbe preferito essere assassinato di notte in una foresta africana, e sepolto di nascosto nel seno vivente di una grande pianta di baobab, a cui avrebbe dato succhi e foglie... O gettarsi dalla alta prora di una nave nel mare profondo nutrimento dei pesci... Ma non si sentiva la forza di viaggiare neppure sino a Genova... Lo tratteneva la mania carceriera cellulare, l'orrore dello spazio viatorio.

Meglio meglio ancora, se fosse rapito in cielo come un profeta della Bibbia!

Intanto sulla terra di S. Gerolamo gli rimaneva unica custode la vecchia Cecchina, la fantesca, che lo aveva portato in braccio da bambino... Ed ora si provasse a portare quel cadavere

grasso annacquato... Ma la vecchia Cecchina non accettava più lo scherzo, neppure macabro. Essa era divenuta asciutta, di poche parole, come se l'innata bontà e l'antica devozione familiare fossero state corrose, slavate dalle teorie invadenti del socialismo dissociabile.

Migliore compagnia tenevano al volontario coatto un gattino ed un verdone. Egli si credette un Mazzini, quando riuscì ad ottenere che verdone e gattino mangiassero insieme fraternamente nello stesso piattello.

Omne tulit punctum, gli pare di toccare il cielo con il dito, allorché si crogiola, si appisola dentro il seggiolone, lasciando il gatto assiso come una sfinge sulle ginocchia di lui, e sentendo il rantolio delle sue fusa lusinghiere, mentre il verdone appollajatosi sopra una spalla di lui gli manda al vicino orecchio un sentore di vigilanza geniale, protettrice.

Ma una trista notte di febbraio, il gatto divenuto gattone, andando lontano in *gattogna*, venne ghermito in un laccio malandrino, e finito a mazzate, nonostante le più rabbiose e lamentose ed alte proteste dei suoi gnaulati, quindi venne macerato in una roggia, infine mangiato come lepre in un bacchanale di lurida osteria.

Senza il micio, anche il verdone gli pareva spaesato, distratto, smarrito. Inutilmente Meraldi gli rivolgeva la parola:

— Verdone, o verdone, cugino primo dei canarini e cugino secondo dei cardellini, quando io era studente a Torino, vidi, ammirai un tuo collega, un antenato della tua specie in piazza Castello, addomesticato a tirare l'oroscopo, il pianeta della sorte dalla gabbia sotto il comando di un vecchio leggendario bagattelliere, che si diceva essere stato il misterioso uccisore del filosofo Rosmini a Stresa... Verdone, o verdone, quale prossima sorte mi è riservata, mi attende?

Ora quasi lo crucciava smaniosamente la voluta dimenticanza del mondo. Questa dimenticanza pare meravigliosa e non è punto meravigliosa né anche per chi abbia goduto di una celebrità europea. Le centurie dei malevoli e specialmente degli invidiosi e più specialmente dei giovani anelanti ad usurpare il posto dei ritirati dalla scena, aiutano a perfezione di riuscita l'impresa della volontaria dimenticanza. Riescono sempre prodigiosamente codeste congiure dell'avidio rapace silenzio, salvo il soprassalto di un risveglio, quando si sente che un uomo già celebre è spirato definitivamente. Allora è un esclamare compunto unanime: "Credevamo che da un pezzo egli fosse nel Pantheon dei trapassati!"

Ma più che l'isolamento dagli altri, più che il non ricevere visita o lettera veruna, tormentava Meraldi la coscienza della sua cresciuta impotenza cerebrale. La grafofobia non gli consentiva più di scrivere due righe. Pazienza! Egli si comandava pazienza, asciugandosi la fronte. Ma quando accintosi a leggere mezza pagina dei *Miei tempi* di Brofferio, così allegramente limpidi, e facilmente scorrevoli ed a lui familiari fin dai banchi della scuola, si accorse che non ne capiva buccicata, egli diede in un rovescio di pianto amaro, disperato.

Nulla rende maggiormente spaurito, fuggiasco il letterato, che il leggere due righe e non riuscire più a comprenderle.

Allora Adriano Meraldi deliberò di finirla senza più. Andò a togliere dal secreto armadio della sua camera da letto un pistolone, già di suo padre, un pistolone, che da tempo egli aveva accuratamente caricato; ne alzò il cane, esaminò la capsula pronta lucente.

Rientrò sprangato nello studio, e per un istante posò l'arma sul vocabolario già inutilmente aperto per ricominciare una vita studiosa. Ora egli ha stabilito che lo studio sia il teatro della sua tragica fine. Ma prima volle ancora salutare la stanza, dove erano morti per lui i suoi ottimi genitori. Quivi si inginocchiò, pregò, pianse le sue lacrime più calde e rimordenti. Quindi, come se compisse in sé una vendetta di Nerina, ritornò risolutamente nel suo ufficio con gli occhi luminosi e ciechi. Brandì il pistolone, fece scattare replicatamente il grilletto, che ripetutamente gli rispose cecca.

Egli si ostinava, senza esame, nella risoluzione dello sparo, quando alla nuova cilecca del colpo, sentì rispondere di fuori un gorgheggio, quasi un risolino festante trionfale. Si affacciò alla veranda e vide sulla banderuola del pinacolo il verdone che accompagnava ad ali larghe il

suo canto. Esso come sapesse di salvare il suo scosso amico dalla grossa bestialità di un suicidio, saltabecando incolume aveva svelta la capsula dal cane della pistola, ed era volato con la formidabile preda, che gli luccicava nel becco, ad una gronda, aveva lasciato cadere il fulminante micidiale in una tinozza quasi trasparente di lisciva innocua. Quindi era volato sulla banderuola del pinacolo a cantare giustamente vittoria. Quel gorgheggio suonava un incoraggiamento, un saluto alla vita di Adriano.

Il salvato Meraldi guardò con occhio di commozione tra il rimprovero e la riconoscenza il suo piccolo salvatore. Ed il verdone gli rivolava amichevolmente sulla spalla destra, beccandogli dolcemente il lobo dell'orecchio, come per trasfondergli un'elettricità di vita nuova.

Disavvedutamente tre giorni dopo, Adriano Meraldi, chiudendo dietro sé l'uscio dello studio, schiacciava il suo piccolo salvatore. L'ultimo gemito dello schiacciato parve gelargli tutto il sangue nelle vene. Raccolse tra le palme trepide quel cadaverino caldo, allungato, dagli occhietti pungenti, a cui avrebbe voluto ridare l'anelito con tutto il soffio della propria residua vita.

Lo seppellì in un vaso di fiori. Dopo allora il mondo vivente cessò assolutamente dall'aver qualsiasi attrattiva per lui. Inutilmente per lui alle bieche giornate del rigido inverno succedeva il sole... Egli più non sentiva la beneficenza dei raggi solari sulle guancie, mentre l'erba bianca cristallina dei prati pareva luccicare festosamente al sole rinato. Inutilmente la luna suscitava nelle brine il scintillio vivace delle gemme...

Egli pensò, ripensò, aspirò unico rimedio, l'alta nebulosa ogiva del vecchio ponte sulla Gerolamia. Ed egli che vent'anni prima era accorso ad impedire il tonfo di Spirito Losati precipite nel rapido fiume, egli che ora smaniava di sfuggire ad una esposizione mortuaria, fu rinvenuto nel torrente gelato, cadavere in vetrina.

* * *

L'avv. Gioiazza riandò più brevemente la fine di Federico De Ritz, attesa la incertezza delle sue straordinarie finali vicende. Si disse nientemeno, che il biondo garibaldino italiano oriundo tedesco annerisse guerreggiando fra le fila degli Zulu, e fosse desso lo scagliatore della zagaglia, che trafisse il principe Eugenio Napoleone cantato dal Carducci.

Alla sua volta egli procombeva eroicamente difendendo la libertà dei Boeri contra gli stessi Inglesi, mentre, se non fosse stato il vituperio di Nerina, avrebbe potuto perdurare e finire eroe della virtù italiana.

Naturalmente il padre di Federico, barone... e la madre signora Ninfa nata Amasole morirono di morte accelerata dallo accoramento per la scomparsa di quel tesoro unico di figlio.

Gioiazza crede di vederne i lumi... penosamente agitati.

Altri lumi gli rischiarano la certezza di altre vittime direttamente o indirettamente causate da Nerina.

Riffola, uno dei primi amanti di frodo della *tota* e della contessa, finì giustiziato con la sedia elettrica nel Colorado degli Stati Uniti d'America.

Il marchese Stefanina, nelle cui sale Federico De Ritz era stato presentato a Tota Nerina, andò a Terracina, ossia in bolletta.

Si direbbe che il contatto di Nerina abbia portato a tutti la iettatura... Così narrano quei lumi alla contemplazione di Gioiazza...

Ecco il Santo lume di Suora Crocifissa, strappata per il subbuglio della Contessa alla Provvidenza del Santo Oblio... Eccola spenta carbonizzata nell'incendio di un cinematografo di Parigi, dove aiutata da un cuoco eroe aveva salvate parecchie vite da certa morte, mentre giovani visconti eredi delle Crociate calpestavano donne cadute, le calpestavano per salvare la propria pelle. Come guizza ora il lume di Suor Crocifissa spenta eroicamente!

Il reverendo socio di Suor Crocifissa nelle fondazioni caritatevoli, canonico Giunipero, detto anche Puerperio, a detta dell'avvocato Gioiazza, morì di parto, dopo che il Tribunale Civile

in sede commerciale dichiarava il fallimento della sua appena sbocciata Società Alimentare delle misere lattanti.

— Questo è un lume ben grosso! — continuava nelle sue osservazioni l'avvocato Gioiazza additandolo a se stesso: — Sono certo di non errare attribuendolo a Monsignor Pettorali arcidiacono della Basilica Metropolitana di Trentacelle, quegli che dichiarava apertamente preferire a un cardinale papabile una badessa palpabile... Ebbene si dice, che anch'egli per una saggatura di Nerina spinta all'indigestione, sia rimasto soffocato nella sua obesità rosea pallida.

Invece Evasio Frappa, il caustico bozzettista dell'*Eco di Trentacelle*, dopo essersi scapricciato con Nerina vuolsi strozzato, bruciato da una congestione nera. Che schizzi satirici dà il suo lume!

Persino la perla degli amici del Mezzogiorno, Cristiano della Monaca, già studioso ingenuo, poi professore, in cui la grande scienza si combinava colla grande modestia, dopo avere conosciuto biblicamente Nerina, cambiò carattere e connotati. Da chiaro alienista diventò poco per volta un oscuro alienato. Vantavasi di aver curato il nervosismo delle più cospicue signore d'Italia e d'Europa e d'America, e proclamava superiore alle presidentesse, alle regine e alle imperatrici, proclamava la Contessa De Ritz. Ed egli era l'uomo superiore, il superuomo più sprezzante di questo mondo. Non riconosceva supremazia altrui in nessun genere. Non parliamo della sua scienza. Ma se egli avesse voluto fare il letterato, l'artista e l'uomo politico, sarebbe stato il primo letterato, il primo artista, il primo statista dell'orbe terraqueo e della Storia universale.

Cadde pedestremente ammalato. Avrebbe avuto bisogno di un servo infermiere, che gli fosse familiare sostegno. Non trovò Carlino il domestico toccasana romantizzato da Giovanni Ruffini. Inciampò in una portinaia, rassomigliante fisicamente e moralmente a una scimmia, una forca di scimmia come la donna satirizzata da Simonide. La fece sua e ne divenne schiavo da catena. Avviso al lettore ed anche all'osservatore dell'illuminazione.

Una vera scimmia chimpanzè dal balcone di un vicino lo scherniva con lazzi petulanti e sforacchianti. Egli la uccise con una schioppettata, dicendole: "Prega per me!" Venne dichiarato pazzo. Così l'alienista alienato terminò con il peggiore morbo in una casa cosiddetta di salute.

L'avvocato Gioiazza non si stancava di applicare nomi di persone vissute e defunte a quei filari di luci, a quei viali di lumi, a quello zodiaco di fiammelle, che componevano l'illuminazione notturna di Torino. Quel formicaio di faville sono le vittime disperse del Santo Oblio, sono le schiave bianche costrette alla prostituzione dai Regolamenti dei paesi liberi e civili. Qua e là in quei lumicini Gioiazza scorge un monaco greco strangolato, un papuasso turco impalato, una Suora Levantina morta naufraga con Suora Ermellina Diotamo, e con Padre Equoreo e con Franco Massi, parecchi cantori dalla voce squarciata e varii pittori dalla tavolozza infranta, un hidalgo piegato a ciabattino, un vegetariano scarnificato, un principe russo annichilito... In quel lanternone veggo la fu squarquoia pretoressa Frusoli svolazzante come falena, evanescente come festuca da fuoco di paglia!... Tutte conoscenze di Nerina...

Quanti lumi! Tante vittime! Che visibilio di perduta gente. E nessun lanternino si salva in questo naufragio di lanterna magica?

Unici salvi dal naufragio dei Capricci di Nerina le coppie dei Losati e degli Svolazzini, che credettero una cosa seria l'amore e affermarono la loro fede con il matrimonio. Unici rimasti ritti nel generale abbattimento Svembaldo e Gilda perché avevano tenuto fede al proprio amore; Spirito e Lorenzina, perché questa imperterrita aveva perdonato ad un amore alieno del marito ed aveva ricondotto lui alla fede coniugale.

Di vero il barone ing.^{re} Svembaldo Svolazzini ha la più alta e meritata fortuna con la costruzione delle locomotive a vapore e dei vagoni ferroviarii, rendendone l'industria nazionale quasi sovrana, mentre prima era tributaria omninamente all'estero. Il barone Svembaldo figlio è già succeduto al barone Rollone padre nel Senato del Regno. La giovine baronessa, leggendo una gentile novella di Nino Pettinati, concepì il gentile pensiero, che suo marito designasse e facesse costruire per la vecchia baronessa madre emplegica un vagone appositamente imbottito e

adobbato... quasi su misura. Ora la austera semiparalitica ancora desiosa di mobilitazione se ne serve quasi a delizia, facendosi trasportare dalla villa di San Gerolamo alle Officine di San Pier d'Arena, e a Roma per i ricevimenti Vaticani e per le Sedute Reali del Parlamento e dei Lincei. Onde la vecchia già orgogliosa ed inesorabile ora benedice teneramente al figlio e alla nuora.

Il professore Spirito Losati già vide celebrarsi il proprio giubileo cattedratico con targa, medaglione, medaglietta, pergamena, album di autografi illustri e di sottoscrizioni popolari, banchetto e marcia musicale espressamente per lui composta dal compositore Maestro organista Massimo Bonario. Si dice pure prossima la sua chiamata all'alto ed augusto consesso dei Senatori. La consorte del cattedratico, anziché ampliarsi come una cattedrale, si rimpiccolisce e si mostra umile in tanta gloria ed accarezza con un profumo di santa massaia operosa il marito, i figli, non che il vecchio *papaloto*, macellaio emerito.

Quindi conclusione indeclinabile: principale, se non unica, felicità sulla terra è l'amore reso divino ossia congiunto ai doveri e senza capricci.

Ed egli Gioiazza? Egli, che predica così bene, razzola forse male? Facendo uno spregiudicato esame di coscienza, egli crede di avere adottato questo programma, questa filosofia della vita: essere sempre tollerante, e possibilmente irreprensibile, tenendo fermi i seguenti capisaldi: onore, dovere, riconoscenza, proporzionalità, e soprattutto amore; per la proporzionalità trattare le pie monache come pie monache e non come dissolute sguadrine; trattare le dissolute sguadrine come dissolute sguadrine e non come pie monache, e così nei termini medi restare equanimi; per l'amore massimamente del prossimo, fare tutto il bene che si può, non fare mai del male a nessuno, non fare mai ingiustamente soffrire alcuna creatura...

— Ma, dico, padre Zappata, che predica così bene, praticamente come razzola...?

L'avvocato Ilarione Gioiazza, nel difendere la sua condotta davanti se stesso, ha l'ilare coraggio di paragonarsi al Padre della Patria. Sì per giustificare il suo *faux menage*, la sua vita domestica *more uxorio* con Quagliastra, ha l'ardimento di riferirsi all'esempio del Gran Re Liberatore, che nell'amore relativamente libero, predilesse come raggio della Natura, figlia o nipote divina, la forma e la psiche popolare. Gli è vero che Vittorione, dopo aver sposata morganaticamente una piacentissima tamburina, sentendo che l'Altezza Reale di un suo augusto cugino faceva lo stesso con una ballerina, sentenziò in un eccesso di autocritica scherzosa, fino a tradurre dialettalmente un verbo plebeo di Dante: *Casa d'le Crossade a l'è ampus...asse pa' mal!* Ma è pur verissimo che papà Vittorio, il Gran Re finì vittorioso a Roma, mentre il piccolo Napoleone, imperatore curvo al lecchezzo delle superbe dame, venne abbattuto, spazzato via da una delle più sonore batoste storiche...

— Ma, — ripiglia — padre Zappata, hai forse seguito, per quanto ti fosse possibile, l'esempio morganatico del Gran Re?

— Comprendo, — rispondeva a se stesso, sdoppiandosi psicologicamente l'avvocato — comprendo ed apprezzo il tuo sospetto, comprendo e sento la tua gelosia quasi lancinante per le testarde premure della tua serva padrona verso il giovane ortolano, benché Miclìn si mostri teco estremamente servizievole con un'aria da *santificetur* e con un profilo di San Luigi Gonzaga.

— Insomma chi conterà la fine di un capriccio di Gioiazza? Lo conterà la sua serva padrona ed ereditiera? Per ora l'avvocato Gioiazza, constatando che non è possibile restaurare il concubinato nella presente civiltà giuridica, presagisce, che egli finirà con lo sposare Quagliastra almeno con il rito religioso, magari licenziando il giovine ortolano, ed assumendo all'irrigazione e alla coltivazione dell'orto un giardiniere stravecchio, o meglio un veterano reduce d'Africa, a cui gli abissini abbiano fatto l'estremo oltraggio, dando gli onori dei cantori della cappella Sistina.

Nell'ultimo sguardo alla illuminazione della sottostante Torino, l'avvocato Gioiazza già si vede, come in uno specchio: salire alla villa, portando la sporta alla cuoca elevata a mogliera, ed aggiungendole cordiali, stimolanti e rispettose facezie per ingraziarsi lei ingrugnata, *per feje chitè 'l grugn*.

Il purgato spirito di Nerina folgore caduta in un pozzo, risorgerà in alto, in alto, e sorriderà da una stella invisibile al critico contatore dei *Capricci per pianoforte*.